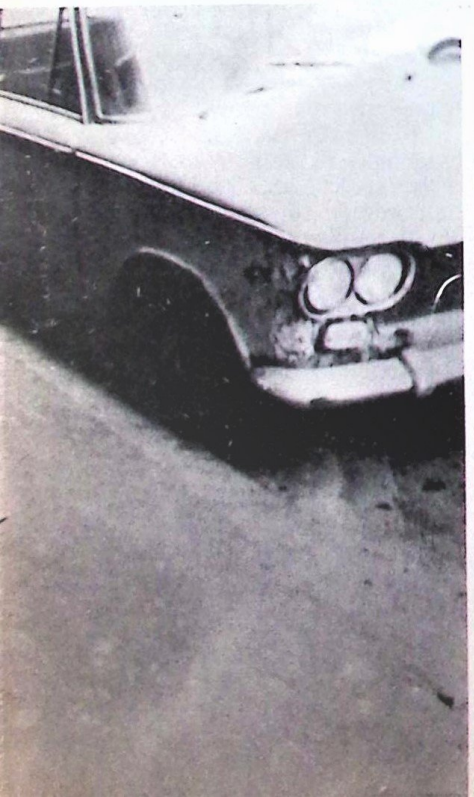




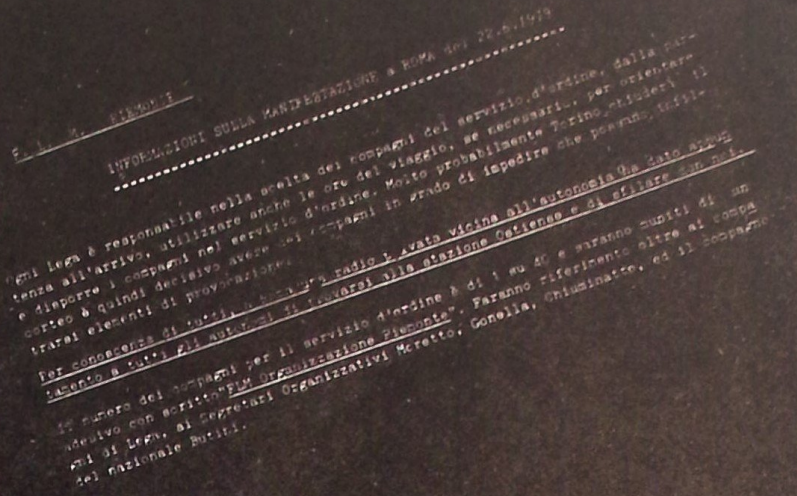


9

L. 700

maggio

Fuori dai recinti



INFORMAZIONI SULLA MANIFESTAZIONE a ROMA del 22-6-1979

...ni Lega è responsabile nella scelta dei compagni del servizio d'ordine, dalla partenza all'arrivo, utilizzare anche le ore del viaggio, se necessarie, per orientare e disporre i compagni nel servizio d'ordine. Molto probabilmente Torino attuerà il corteo è quindi decisivo avere nei compagni in grado di impedire che penetrino negli strati elementi di provocazione.

Per conoscenza di tutti, [illegible] radio i avata vicina all'autonomia che dato appoggio a tutti gli autonomi di trovarsi alla stazione Difesa e di sfilare con noi.

Il numero dei compagni per il servizio d'ordine è di 1 su 40 e saranno muniti di un distintivo con scritta "Organizzazione Piemonte". Faranno riferimento oltre ai compagni di Lega, ai Segretari Organizzativi Moretto, Gonella, Chiaiamore, ed il compagno Del nazionale Buttì.

Il 2 dicembre '77 ci pensò la polizia di stato a impedire il congiungimento del movimento romano con i metalmeccanici, il 22 giugno ci ha pensato la polizia del pci.

Mentre Lama spargeva lacrime di pentimento a piazza S. Giovanni, come già precedentemente a Bologna, implorando i giovani a entrare nel sindacato, Pci ed Mls ne sprangavano una dozzina rei, insieme ad altri duemila divisi fra i cortei di Tiburtino e Ostiense, di aver fatto lega con quegli operai giovani (ma anche qualehe "vecchio" del '68) di Mirafiori, dell'Alfa Romeo e altre fabbriche milanesi che rappresentano oggi la continuità della linea rivoluzionaria tra la classe operaia.

Testardaggine la nostra certo, perché non vogliamo rinunciare a sviluppare ulteriormente quella dialettica che già esiste tra movimento operaio ed altri strati di classe, sapendo che in mezzo e contro questa dialettica, agiscono le forze del revisionismo storico. Non si spiega altrimenti perché 300.000 (diconsi trecentomila) metalmeccanici debbono temere il contatto con duemila autonomi, senonché la paura è tutta del Pci e del sindacato.

E tutti a dargli man forte perché non saltino le regole del gioco che impongono perfino le "manifestazioni in cifra fissa": i metalmeccanici, ormai per antonomasia, devono essere 300.000! Anche quando sono la metà; anche se le delegazioni dell'Alfa e di Mirafiori (per citare i punti di forza) sono ridotte di 2/3 rispetto al '77; anche se è partita la metà dei treni straordinari dal sud perché, come il 3 giugno, buona parte degli operai non vuol più essere rinchiusa nei recinti delle istituzioni, partiti o sindacati che siano.



Mensile
per il Movimento
dell'Autonomia
Operaia
Luglio 1979

i VOLSCI







Sommario

L'Europa delle elezioni	Assenti i lavoratori dalle elezioni delle multinazionali
Lotte e contratti	Chiudiamo presto per non chiudere affatto
	Fiat. Si sono rivisti gli operai
	Fiat. Sono comparsi i famigerati autonomi
	Sirti. Le lotte degli operai uniscono quello che il sindacato ha diviso
Repressione	Due mesi di arresti, perquisizioni e divieti
	Roberto Rotondi
	Lorenzo Bortoli
	Luigi Rosati
	Spoleto
	Genova
	Francesco Panichi
	Il movimento femminista a Roma
	Toni Negri
	Lisi del Re
Movimento e repressione	Teorema sull'Autonomia operaia
Discussioni nel Movimento	Tra le parole e i fatti: analisi e «ceto politico»
	L'impossibile autonomia di Metropoli
	Libertà, fermoposta, per i prigionieri politici
Marginalità	Prodotto e rifiuto dell'organizzazione dello sfruttamento
	Le donne. Operaie negate di un lavoro emarginato
	Il lavoro come pedagogia dello sfruttamento
	La trappola dell'eroina
	L'illusione del mestiere e la realtà del lavoro

Le foto sono di Tano D'Amico e del Collettivo Autonomo di Controinformazione e lotta.

I Volsci
Anno 2°, n. 9, luglio 1979
Supplemento a "Rivolta di classe", Anno V°, n. 1
Direttore responsabile: Alfredo Fanelli
I Volsci c/o Rivolta di classe - C.P. 10047 - Roma
Redazione e Amministrazione: Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551 del Registro della stampa del Tribunale di Roma
Tipografia Cicinelli & C.snc - Via F. Enriques, 27, Roma - Tel. 55.65.192

Elezioni

L'altra faccia del voto

"C'è chi ha dato la vita per la tua libertà", ricordava un manifesto elettorale della Dc con l'immagine di Aldo Moro. Il Pci, dal canto suo, anche attraverso il ricordo di Guido Rossa, chiedeva più voti all'elettorato in quanto partito garante dell'ordine e della libertà.

Una campagna fatta all'insegna del terrorismo dunque, fiancheggiata da una incessante attività repressiva con arresti e perquisizioni. Le interviste a giudici e poliziotti, dal 7 aprile in poi, hanno occupato le prime pagine dei giornali assai più dei discorsi elettorali degli uomini politici, quasi che la causa di tutti i mali della società (e per cui si andava alle elezioni) fosse il terrorismo.

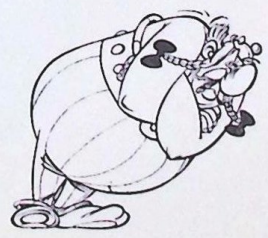
Ma il ricatto della paura non è passato; la grancassa dell'ordine pubblico non ha coperto il rumore degli scandali, della disoccupazione, dell'inflazione che dimezza i salari e di tutti quei problemi spudoratamente rimossi da quel sistema dei partiti che in questi anni ha bloccato interessi e aspirazioni di larghi strati sociali, primi fra tutti i giovani.

La Dc è calata ancora; il Pci, nell'arco di tre tornate elettorali, compresa quella del 17 giugno in Sardegna, ha verificato una perdita di consensi secca tra gli operai delle zone industriali del Nord, nelle borgate romane e in tutto il Sud, oltre che a perdere il voto dell'80% dei giovani che l'avevano appoggiato nel '76 (ma dove è finito il nuovo movimento del '78 di Achille Occhetto?).

Il partito del "no", come avevamo scritto nel numero precedente, ha vinto queste elezioni; il terzo partito italiano, come qualcuno lo ha definito, ha definitivamente bocciato la politica di unità nazionale e il regime dei sacrifici voluto da Berlinguer, ma anche la linea dell'Eur e quella della collaborazione di classe con i padroni voluta da Lama, ridimensionando, per qualità e quantità, anche il voto radicale a voto di "dispetto istituzionale".

Viceversa chi, come Nsu, ha creduto ancora una volta di contarsi dentro un'urna, o chi come Metropoli, ha invitato a votare radicale perché sicuro che "i soggetti sociali che hanno espresso autonomi comportamenti, comunque votano", è riuscito solo a dimostrare il proprio affanno rappresentativo oltre alla congenita incapacità di capire i comportamenti sociali. Nè si può dire che valga, come risultato del voto, il corto circuito clandestino che invitava a trasformare la truffa elettorale in guerra di classe, perché la problematica che sta dietro le cifre dell'astensione è troppo ricca e vasta per essere racchiusa nel mirino di un fucile.

All'ordine del giorno c'è, a nostro avviso, il problema posto dal rifiuto del sistema dei partiti in quanto necessità di interpretare il passaggio storico da una forma delegata di potere a una forma diretta, dove l'autonomia operaia rappresenta la mediazione politica e sociale con quel "movimento reale che distrugge lo stato di cose presenti" che Marx definiva comunismo.



Elezioni

La rivolta degli untorelli

"Preoccupante stanchezza nell'elettorato: saliti a quattro milioni gli italiani che non sono andati alle urne mentre le schede bianche e quelle nulle hanno largamente superato la cifra dei tre milioni". "Un partito invisibile di milioni di voti".

Con questi titoli il "Corriere della Sera" del 6 giugno ha aperto la sua prima pagina cogliendo l'elemento più evidente e più politicamente significativo dei risultati elettorali. La dimensione stessa del fenomeno si è imposta come un fatto che non era possibile esorcizzare o ricondurre a metodi tradizionali di interpretazione politica.

Significato e qualità del voto

Avevamo analizzato la scadenza elettorale come un momento di legittimazione del sistema dei partiti. La forma di governo avviata dopo il giugno 1976 era stata infatti rapidamente e imprevedibilmente erosa da un vasto cumularsi di lotte in settori diversi e diffusi di società. Da qui la necessità di un'operazione di legittimazione necessaria soprattutto per l'articolazione più esposta di questa nuova forma del controllo sociale: il Pci.

Da qui anche la nostra indicazione-previsione del rifiuto del voto, in ogni sua forma, come possibilità di incidere anche all'interno della scadenza elettorale attraverso un'azione coerente con le forme di lotta e gli obiettivi espressi dal movimento.

Così è stato. La nostra previsione si è rivelata fondata. Si è espressa cioè una continuità — questo è il dato politico più prezioso — tra le caratteristiche dell'insubordinazione sociale, che ha incendiato i giorni del governo di "tutti i partiti", e la risposta ad una scadenza, come quella elettorale, organizzata e gestita dall'avversario. C'è stata insomma continuità tra il movimento del '77 e il rifiuto del voto del '79, tra la lotta antiistituzionale di questi anni ed il sabo-

taggio di massa della liturgia elettorale.

Ma se dal giudizio sui dati aggregati, sulla quantità del rifiuto, scendiamo all'analisi dei dati disaggregati, del dove e del come il rifiuto si è manifestato, ne ricaviamo ulteriori elementi di chiarezza. Elementi peraltro che tutti i commentatori politici hanno sottolineato.

1. L'alta percentuale di rifiuto tra i giovani, desumibile dal fatto che l'astensione è stata più alta nelle votazioni per la Camera che in quelle per il Senato.

2. La composizione sociale del rifiuto del voto, che raggiunge percentuali molto alte nelle zone operaie e nelle zone proletarie delle grandi città.

3. L'andamento inverso che assume il voto al Pci proprio in queste zone, dove subisce le perdite più alte.

Quest'ultimo dato ha suggerito ai commentatori politici un'interpretazione dei risultati elettorali che vede nel rifiuto del voto una protesta da sinistra nei confronti del Pci per la sua politica di compromesso. Interpretazione questa che il Pci ha subito fatta sua e non a caso.

Questa interpretazione consente e prevede infatti il ritorno del Pci all'opposizione, come aggiustamento necessario per riacquistare consenso per una rilegittimazione del partito.

In altri termini le elezioni hanno dimostrato che il controllo sociale è una funzione che si esercita più efficacemente all'opposizione che al governo: il Pci ne prende atto e si attrezza (ecco l'obbiettivo del suo dibattito interno) per compiere le necessarie correzioni di rotta.

Ma noi non crediamo che le cose stiano così, non crediamo che l'interpretazione del "pcista deluso" su cui il parito sta fondando tutta la sua strategia post-elettorale, sia l'interpretazione giusta di ciò che è avvenuto il 3 e 4 giugno, e pensiamo anzi che il Pci sia, oggi ancora più di ieri, il bastione più esposto del sistema di controllo sociale.

Non ci sembra infatti che la perdita di voti dal Pci sia una punizione per il suo tradimento, per il deterioramento della sua immagine.

La perdita di voti del Pci deriva invece dalla particolare, specifica funzione che il Pci ha svolto dal '76 ad oggi, dal ruolo che il sistema di controllo sociale gli ha assegnato nel controllo e nella repressione delle lotte, e dalla caparbia tenacia con cui i suoi dirigenti ed i suoi militanti hanno svolto questo compito.

Dunque il Pci è stato sulla linea del fuoco, ha assunto esplicitamente il ruolo di articolazione dello stato delegata al controllo sociale e si è scottato. Ci fosse stato un altro al posto suo sarebbe stato uguale. Non è questione di ideologia.

Dietro il rifiuto del voto, che assume valore di segnale, c'è allora molto di più del pcista deluso. C'è invece l'esplicitazione, anche a livello elettorale, delle nuove forme che lo scontro di classe ha assunto in Italia. La separazione tra la società civile e



il sistema politico di dominio; tra la ricchezza dei bisogni e la miseria della costrizione democratica al lavoro; tra la necessità del reddito ed i meccanismi di accumulazione capitalista ha contagiato ormai quei settori sociali che costituivano il ridotto naturale dei partiti della sinistra istituzionale.

Il rifiuto del voto arriva dopo che questo contagio si è stabilito a livello di lotte e di comportamenti e contiene in sé una doppia qualità che gli strateghi della sinistra istituzionale farebbero male a sottovalutare.

In quanto critica del Pci, questa la sua prima qualità, è segnale di separazione, di crisi del controllo, di perdita di legittimazione.

In quanto critica del voto, questa la seconda qualità, è critica dell'intera tradizione politica della sinistra istituzionale, sia come orizzonte strategico, che come forma di organizzazione.

Si tratta cioè allo stesso tempo di emergenza della malattia e di rigetto del farmaco.

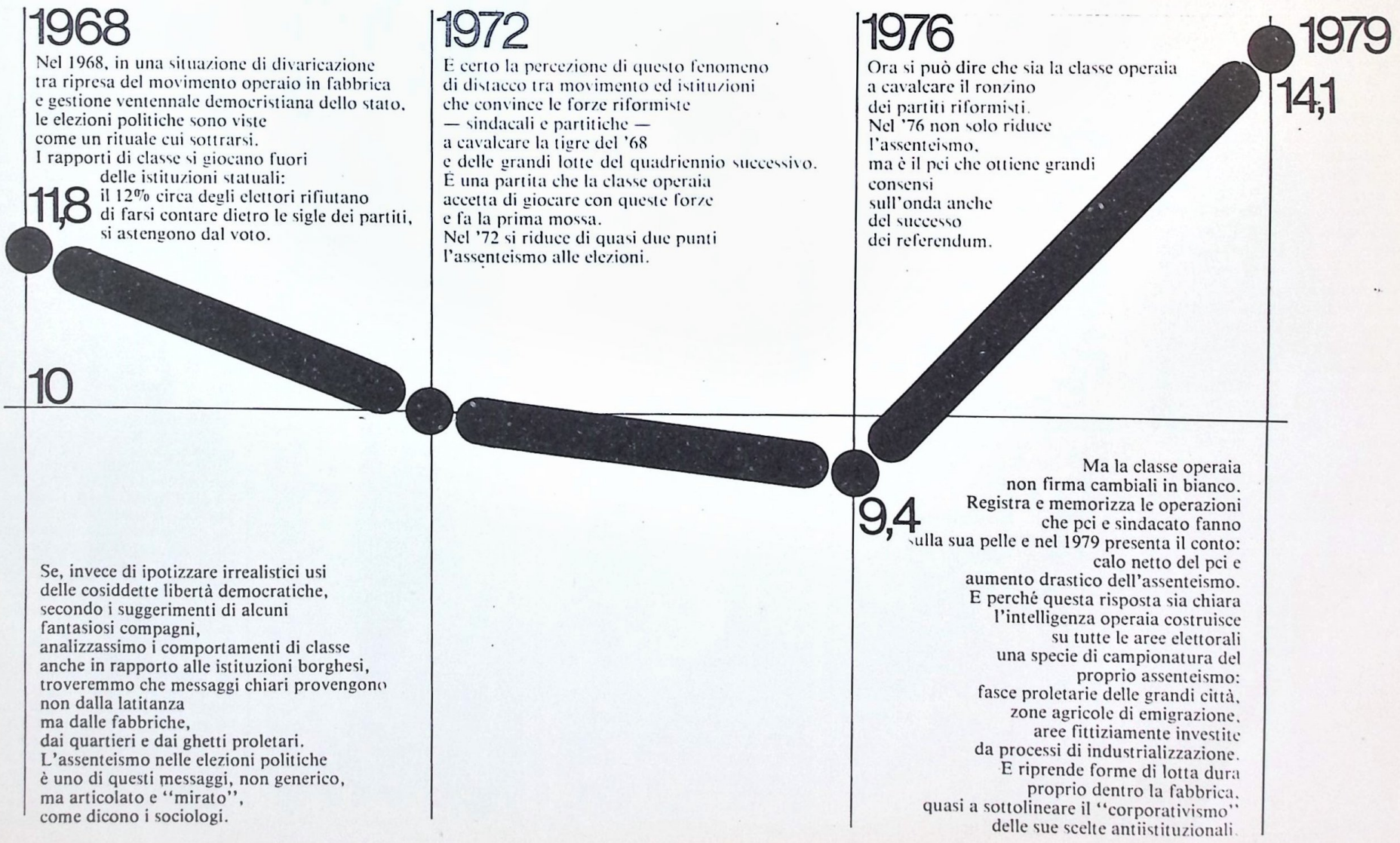
Se questo è vero, se ad essere messo in gioco non sono le politiche contingenti dei partiti, ma la stessa forma politica dei partiti come strumento di lotta; se la questione è, in altri termini, anche quella di una critica di massa di una idea del potere e degli strumenti per conseguirlo che rivela ignoranza e velleitarietà pari a quella dei peggiori comunicati Br; se dietro il rifiuto del voto sta la critica consapevole dei soggetti sociali al ceto politico — al suo irrealismo come al suo dispostismo — allora crediamo che il ritorno del Pci all'opposizione potrà suscitare fremiti solo a livello di quel ceto politico che si è rappresentato nel voto radicale, ma certo sarà percepito, dai soggetti sociali, come un semplice riaggiustamento nelle funzioni di controllo.

Europa

Assenti i lavoratori dalle elezioni delle multinazionali.

Il 10 giugno poco più della metà della popolazione europea avente diritto di voto ha preso parte alle elezioni comunitarie. L'assenteismo è stato rilevato da tutti, ma si è subito aggiunto che era scontato che le prime elezioni a suffragio universale del parlamento europeo non potessero contare sulla comprensione da parte delle masse dell'importanza della scadenza. Come dire: noi lavoriamo per il popolo, il quale, però, non ci capisce.

Altri, più opportunamente, si chiedeva proprio alla vigilia delle elezioni: "La timida ripresa in Germania e in Francia non sembra in grado di riassorbire la disoccupazione (che tende ad aumentare), mentre l'inflazione conosce nuovo slancio. L'assenza della politica energetica europea lascia la Cee senza grande difesa verso i produttori di petrolio e soprattutto verso le compagnie americane. Di fronte alle sfide economiche che ci vengono lanciate, l'Europa non ha trovato di meglio di eleggere il suo parlamento a suffragio universale?" (le monde diplomatique, giugno 1979)... E ancora: "Una visione europeocentrica non ha impedito al Vecchio Continente di farsi vassallo. Ora imbevuto di falso senso di superiorità, ora soffrendo complessi di inferiorità verso il suo più forte alleato, esso ha moltiplicato a favore degli Stati Uniti concessioni, che in nessun caso potrebbero garantire che il governo americano per potreggere l'Europa, esporrebbe il proprio territorio nazionale al-



la guerra nucleare". Dunque, l'istituzione europea non offre garanzie né contro la crisi economica né contro i rischi bellici. A che serve, allora, e a chi serve?

Osserviamo preliminarmente alcuni processi sociali ed economici che sono andati avanti in questi anni in Europa.

Le diseguaglianze economiche tra i paesi europei occidentali sono aumentate, così come è aumentato lo sfruttamento e la dipendenza dell'Europa dagli Usa. Nel 1973 la Commissione di Bruxelles ha contato in Europa 1202 società multinazionali americane che hanno realizzato affari per 800 miliardi contro i 550 realizzati dalle 2493 multinazionali europee. L'anno scorso tra Comunità e Usa lo scambio commerciale ha segnato un saldo di 5 miliardi e mezzo di dollari a favore degli Stati Uniti. E il 28% delle esportazioni agricole Usa è verso i paesi Cee.

Dalla fine degli anni '50, l'esaurirsi dei tradizionali sbocchi coloniali per paesi come il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra ha innescato un processo di divisione e di emarginazione di determinate quote di forza-lavoro che tendenzialmente coincidono con divisioni etnico-storiche. Non è un caso che i conflitti tra gruppi etnici esplodono per esempio in Belgio, Spagna, Inghilterra, Francia, invece che, per esempio in Germania e in Svizzera, due paesi che contano fino alla crisi del '73 su una forte emigrazione.

La costruzione del Mec contrasta questa tendenza alla divisione e all'insorgere di sempre nuove conflittualità dei mercati del lavoro nazionali o asseconda, invece, un processo di ricomposizione della forza-lavoro sotto il segno del capitale multinazionale?

"Quando alla fine del 1967, dopo quattro anni di trattative all'interno del Gruppo dei Dieci per la creazione di un nuovo strumento monetario *effettivamente* internazionale da affiancare al dollaro e all'oro, fu raggiunto l'accordo sui Diritti Speciali di Prelievo (DSP), le "leggi impersonali" del mercato cominciarono a farsi sentire con forza": erano le leggi delle multinazionali, soprattutto americane e tedesche.

"Con la svalutazione del dollaro nei confronti dell'oro nel 1971, l'inaugurazione del sistema dei cambi flessibili e il ritiro delle truppe dal Vietnam (...) *la pax americana* è entrata in una seconda fase, in cui il rapporto tra stato-nazione egemone e mercato mondiale è ribaltato...". Ora è il mercato mondiale che detta legge, che compone e scompone gli equilibri interni dei vecchi stati-nazione, è la grande impresa multinazionale che promuove al suo interno una più o meno spinta divisione del lavoro, che tende ad andare contro la divisione territoriale del mondo in stati e nazioni; il contrasto tra l'anarchia del mercato e la gerarchia della fabbrica è risolto dall'impresa multinazionale organizzando le sue funzioni produttive e distributive su scala mondiale: perdite e profitti non si misurano più in "patria".

Rispetto a queste tendenze si sbaglierebbe a considerare le elezioni del parlamento europeo un patetico esempio di solidalismo. Il formalismo giuridico dell'organizzazione europea legittima l'oppressione e la violenza contro le minoranze etniche, disciplina i flussi migratori secondo la logica dell'impresa multinazionale, rompe verticalmente l'ordine politico degli stati-nazione, e predispone il terreno pratico, oltre che giuridico, su cui l'impresa multinazionale esercita il suo potere. Due fatti a riprova di tutto questo: le decisioni del governo conservatore inglese, favorevole all'ingresso della Gran Bretagna nel Mec, che comportano l'abbattimento di tutta una serie di restrizioni all'esportazione di capitali inglesi all'estero, la riduzione delle spese sociali per disoccupazione e malattia, la riduzione delle tasse e l'aumento dell'Iva, cioè la riattivazione di tutti quei meccanismi di controllo e di incentivazione del lavoro che sono storicamente e di fatto in mano alle imprese. Il secondo esempio è la storia degli investimenti Ford in Spagna a partire dall'inizio degli anni '70.

"Nel 1971, a seguito degli scioperi che sono esplosi in Gran Bretagna, Ford rinuncia a fare nuovi investimenti in questo paese e nel novembre 1972 decide di investire in Spagna 233 milioni di dollari (dodicimila nuovi posti di lavoro) per l'installazione di una fabbrica che dal 1976 produce trecentomila auto all'anno.

Nel 1976-77 Ford acquista, non solo per la sua fabbrica spagnola, ma anche per le altre sue in Europa, laminai a freddo prodotti dalla siderurgia spagnola. Questi acquisti sono fatti a prezzi così bassi che la Commissione di Bruxelles è costretta a prendere misure di controllo dei prezzi e delle quantità importate.

Per favorire l'installazione della Ford, la Spagna ha elevato dal 10 al 50% la quota del valore del prodotto finito che i costruttori stranieri possono importare. Si tratta di pezzi di alta tecnologia, prodotti dalla Ford in Inghilterra e nella Germania Federale e assemblati dalla Ford in Spagna con manodopera a basso costo. Ora in virtù del suo accordo con la Cee, la Spagna beneficia di un abbattimento del 60% sulla tariffa doganale comunitaria per le sue esportazioni di automobili verso i paesi dei Nove".

Il Mec è, quindi, di fatto un'area sovranazionale di transazioni economiche di ricomposizione e scomposizione degli equilibri del mercato del lavoro internazionale.

Lotte e contratti

Chiudiamo presto per non chiudere affatto

Un intervento dei compagni del Lodigiano

Lo sanno tutti: questa è una stagione contrattuale molto contraddittoria. Contraddittorietà accentuata da disomogeneità di situazioni e di comportamenti. Proviamo ad allineare alcune osservazioni non organiche, suggerite dai fatti di questi mesi.

Primo appunto. Le piattaforme contrattuali nelle categorie industriali presentatno rilevanti diversità. Certo, l'ispirazione generale è una: livellare il rapporto capitale-forza lavoro in tutto il settore, omogeneizzando istituti, normativa, salario (scatti in numero uguale per tutte le categorie, svuotamento di alcuni automatismi, parametrazione tendenzialmente omogenea su sette livelli, ecc.). E su questo livellamento cominciare a far operare alcuni strumenti della programmazione, che sono esclusivamente rivolti ad una flessibile disponibilità della forza lavoro.

Come operare la mobilità interterritoriale e intercategoriale, in presenza di disparità di trattamento contrattuale? Quale operaio chimico si sente disposto a farsi trasferire in una azienda metalmeccanica, se ci perde in scatti, nocività, ecc.?

Ma questo livellamento avviene al ribasso, tanto nelle singole categorie, quanto nel confronto tra i vari settori produttivi. Ad esempio gli scatti di anzianità sono drasticamente ridotti per gli impiegati, senza vantaggi per gli operai, nel settore chimico. Lo stesso avviene tra i metalmeccanici, dove però il regime degli scatti è attualmente assai sfavorevole agli operai (cinque scatti biennali dell'1,5%, su paga base e contingenza) e quindi la proposta unitaria delle varie categorie (ancora 5 scatti, ma in cifra fissa) inizialmente concede un incremento di salario. Inizialmente, perché poi la deindicizzazione degli scatti a lungo andare renderà questa forma di integrazione salariale insignificante sul totale del salario (e questo nel giro di pochi anni, dati i livelli attuali del tasso di inflazione).

E tuttavia, già questa differenza di interessi salariali spiega il diverso atteggiamento di massa di fronte alla proposta sindacale: tra i metalmeccanici la proposta di riforma degli scatti di anzianità ha spaccato in due la categoria: da un lato gli impiegati (di fatto puniti, specie i livelli più bassi), dall'altro gli operai, in qualche modo incentivati. I chimici invece hanno avuto un atteggiamento diverso: alla dura opposizione degli impiegati ha corrisposto una sostanziale indifferenza degli operai, interessati invece ad un discorso di *livellamento verso l'alto* degli scatti.

È questo uno dei motivi che spiegano il grosso successo delle piattaforme alternative (o, come nella maggior parte dei casi, delle più modeste mozioni), che proprio su questo punto unanimemente chiedevano sì la parificazione tra operai e impiegati, ma sul livello dei 14 scatti (e non dei 5).

Una notazione marginale: i più convinti assertori della riforma degli scatti di anzianità, i cigiellini (ma guarda!) hanno fatto davvero carte false pur di imporla.

E sono spesso precipitati nel ridicolo: i funzionari si affannavano a spiegare che gli scatti di anzianità sono un'invenzione del padrone, per legarsi i lavoratori (come invece le loro abolizioni per incentivare la mobilità non sia una richiesta esplicita del padronato e comunque non serva principalmente ad esso).

Il massimo si è però raggiunto in un articolo pubblicato su *Battaglie del lavoro*, (n. 3 del marzo 1979, p. 9), periodico della Camera del Lavoro milanese, in cui si spiega che gli scatti di anzianità sono un'eredità del fascismo, anzi (se l'esorcismo ancora non bastasse) del fascismo peggiore: quello della repubblica di Salò. Come se non fossero eredità del fascismo anche le pensioni, l'assistenza mutualistica e altri istituti normativi e previdenziali, senza che ovviamente nessuno oggi se la sogni di rifiutarli *per questo motivo*. E poi, non è stato proprio il fascismo innovatore nei rapporti tra capitale e forza lavoro, valorizzando la funzione dello Stato come, per alcuni versi in simile modo, han fatto gli Usa con Roosvelt? L'Iri non è stata forse una "invenzione" del fascismo?

Questa questione delle mozioni alternative merita un attimo di attenzione. Già nei contratti precedenti si pose il problema di una iniziativa *fuori dal sindacato*, da parte di avanguardie di varie grandi fabbriche (Alfa Romeo, Sit-Siemens a Milano, ad esempio). E questo si concretò nella proposta delle 35 ore pagare 40 e delle 50.000 lire di aumento. Questa contropiattaforma impegnò in molte assemblee il sindacato in un serrato dibattito politico. E tuttavia non assunse mai una dimensione di massa molto rilevante. Questo, a prescindere dai problemi dell'articolazione materiale delle proposte avanzate, era probabilmente da attribuire allo sfasamento tra le parole d'ordine e la maturità delle contraddizioni tra sindacato e base operaia. Si era allora all'inizio (1975) della grande inflazione, si usciva dalle ultime lotte egualitarie (l'unificazione del punto di contingenza) e il sindacato ancora non aveva programmaticamente sposato la linea dell'adeguamento alle indicazioni del Fondo Monetario Internazionale (e degli strumenti di applicazione nostrani: Piano Pandolfi, Piano triennale, adesione allo Sme). Di più: ancora la parola d'ordine del Pci ("governo operaio dell'economia", 1974) proposta come "salto di qualità" rispetto alla "strategia della riforma" non aveva dispiegato appieno il suo significato di appoggio incondizionato ai tempi e modi della riconversione industriale (nodo attorno a cui si articolerà il drenaggio di risorse dai salari ai profitti).

[Insomma, la questione dell'attacco al salario reale si poneva (eccome!), da un punto di vista materiale, ma ancora mancavano le definizioni e gli strumenti programmatici per fare di esso l'asse portante, di medio periodo della ristrutturazione produttiva. Allora le contropiattaforme colsero un successo di legittimazione politica dei temi che agitavano presso le avanguardie di massa, non di più.

Dentro la discussione di questi contratti la situazione si è grosso modo ribaltata. Le avanguardie di massa hanno (implicitamente e disomogeneamente) riconosciuto l'impraticabilità e quindi l'improponibilità delle contropiattaforme come momento riunificante di massa per combattere *pe un altro contratto dentro il contratto*. Questa scelta è stata fatta in positivo da moltissimi comitati dell'autonomia organizzata e diffusa e da singoli compagni, che vedono in questi contratti un momento importante del tentativo del sindacato di porsi come forza regolatrice tutta esterna, statuale si potrebbe dire, del conflitto di classe. Alla ricerca dunque di un riconoscimento politico istituzionale, relegando il rapporto nella fabbrica alla pura organizzazione generale del consenso da un lato e alla articolazione passiva, subalterna dei CdF, come garanti del funzionamento della programmazione (controllo sugli impianti per la garanzia dell'efficienza e della produttività).

Questo nuovo ruolo dei CdF andrebbe attentamente analizzato in rapporto ad una questione centrale: la funzione di comando oggi in fabbrica.

È noto a tutti (fin dalle lamentazioni dei politologi dei giornali di regime) che il tradizionale ruolo dei capi e capetti si è andato progressivamente svuotando sotto il maglio dei comportamenti operai dall'autunno caldo in avanti. Oggi, nella generalità delle aziende (parliamo ovviamente della fabbrica centrale, perché le piccole aziende vivono una situazione diversa) la funzione di comando, di costrizione alla produzione non è più svolta, nella sostanza, da questo strato intermedio, costituito dai capiturno, capireparto, capiarea. Oggi a decidere e imporre i livelli di produzione e le loro necessità sono i CdF, nel nuovo ruolo che si è andato precisando e affermando all'interno della gestione della crisi.

Un misto dunque di consenso e di coazione, esercitato sulla forzalavoro sfruttando tutta la gamma dei ricatti (sull'occupazione e sul salario) e delle allucinazioni ideologiche (nuova professionalità, controllo "Operaio" sulla produzione — di cui naturalmente non si discute mai il segno: produzione di merce, né la destinazione: produzione per il profitto). Questo nuovo modo di comando in fabbrica non annichilisce la struttura tradizionale della gerarchia di fabbrica, ma in un certo senso funziona da ammortizzatore rispetto all'impatto con i comportamenti operai. Operazione compresa a fondo dalla stessa gerarchia intermedia, che si guarda bene oggi, nella quasi totalità, di attuare comportamenti antisindacali. Insomma, i capi da "gambizzare" sono oggi ormai ben pochi!

Questo nuovo equilibrio fa pagare alle aziende anche dei costi: sancisce ad esempio che oggi in fabbrica alcuni spazi di libertà sono, per un medio periodo almeno, acquisiti (si lavora meno intensamente e con un intreccio complesso tra conflittualità quotidiana e esigenze complessive di funzionamento della produzione). Ma intanto, questo rapporto tra Direzioni aziendali e CdF funziona da garante della continuità produttiva, le cui inevitabili, parziali e contingenti smagliature vengono in certo modo preventivate, programmate e quindi scaricate sui costi all'esterno della singola azienda, da gestire dunque con altri strumenti, sulla generalità della produzione sociale.

Tuttavia questa descrizione della questione non va presa in modo statico, acquisito per lungo tempo, perché, come vedremo più avanti, da parte del sindacato (e anche del padronato — si vedano le polemiche tra Massacesi dell'Intersind e la Flm sull'ottavo livello categoriale per i metalmeccanici) si punta ad una rivalutazione e ridefinizione dei livelli e delle funzioni di comando dentro le gerarchie d'impresa.

Ma torniamo al filone principale del nostro discorso.

Questa impossibilità pratica di organizzare una offensiva generale dentro i contratti su *altri* obiettivi di un'*altra* piattaforma, ha indotto le avanguardie di massa a proporre due livelli di iniziativa. Da un lato il superamento dei contratti nazionali tramite il rilancio dei contratti aziendali (laddove i rapporti di forza lo permettevano), e dall'altro lato l'impegno in una battaglia politica *di rifiuto* dei contenuti delle piattaforme sindacali più politicamente determinati contro le conquiste operaie.

Su questo livello è avvenuta la fusione generale con i comportamenti spontanei, con gli atteggiamenti, con il sentimento generale della classe. Così va letto l'unanime rifiuto delle piattaforme del contratto dei chimici in tutte le fabbriche di un certo rilievo. A differenza del 1975, non si sono pronunciate contro le sole avanguardie di massa, ma la maggioranza assembleare. E, fatto ancor più importante, questo rifiuto non si è limitato alle grandi roccaforti (tradizionalmente avanzate dal punto di vista politico), ma si è esteso anche alle medie aziende del settore e orizzontalmente in tutte le fabbriche, anche delle provincie (nel lodigiano, ad esempio, tutte le fabbriche rilevanti hanno respinto la bozza di contratto, anche se poi la abilità alchimistica dei burocrati sindacali ha inviato alla conferenza nazionale di Rimini, ai primi di marzo, per la approvazione della piattaforma definitiva, solo i delegati ortodossi alla linea, provenienti anche dalla fabbriche dove essa era stata massicciamente bocciata).

Studiare l'andamento delle assemblee e rilevare su cosa delle bozze di piattaforma si è accanito il rifiuto operaio, non è una operazione oziosa dal punto di vista politico. Non è senza significato ad esempio che la prima parte del contratto (ruolo del sindacato, investimenti, ecc.) è stata attaccata solo laddove una presenza avvertita delle avanguardie ha svelato il significato di svalutazione dei CdF e dell'iniziativa autonoma di fabbrica, a favore di un riconoscimento della funzione di comando *separata* del sindacato esterno, per le iniziative su investimenti, ecc. La medietà operaia ha invece ignorato questi problemi, non riconoscendo quindi questo "salto di qualità" del sindacato, ritenendolo di fatto *separato* dai propri interessi e dunque *estraneo* a sé.

Il discorso va rovesciato invece per quanto riguarda la parte di bozza contrattuale attinente la normativa e il salario (riforma degli scatti di anzianità, deindicizzazione degli stessi, riparametrazione categoriale). Qui il rifiuto operaio è stato netto, inequivocabile e soprattutto avvertito del significato politico delle proposte sindacali.

Ad esempio: il rifiuto della deindicizzazione degli scatti di anzianità è stato motivato con una "memoria storica": il bidone sindacale del 1976 sulla liquidazione (accordo Confindustria-Confederazioni sindacali, per togliere la contingenza dall'indennità di anzianità). Altro argomento che ha raccolto unanimi consensi operai è stato la constatazione che, contabilizzando i costi del contratto con i risparmi per il padrone regalatigli dalla deindicizzazione degli scatti di anzianità, il contratto si avvicina al famoso "costo zero" vantata da Benvenuti.

Insomma; ognuno si è accorto che la battaglia è sul salario reale e che questi contratti puntano a non far aumentare il salario reale e invece a far progredire la produttività.

Infine, molto contrastata a livello di massa è stata anche la proposta sindacale della riparametrazione categoriale. Soprattutto l'imversione dall'egualitarismo del decennio scorso alla proposta di ridifferenziazione dei livelli delle qualifiche è stata rifiutata come proposta di nuova segmentazione politica della classe e soprattutto di incentivazione alla funzione di comando, dopo che l'iniziativa e l'ormai acquisito, usuale comportamento operaio avevano gravemente invalidato questa funzione. Non è il caso di entrare qui in dettaglio: basta rilevare come nella bozza sindacale si tenda ad accorpare le medie funzioni operaio ed impiegatizie (1° e 1° super operaia e 4° e 3° impiegati), per staccare di netto, verso l'alto le prime tre categorie impiegatizie, con funzione di controllo e parzialmente dirigente (capi-reparto e capi-area).

Alla linearità del comportamento operaio (esemplificato dal clamoroso, generalizzato «no» alla bozza di piattaforma dei chimici) non ha corrisposto fino in fondo, nella seconda parte della stagione contrattuale una capacità delle avanguardie di massa di guidare il rifiuto verso sbocchi politicamente significativi. Le mozioni alternative sono rimaste ancora una volta una pura testimonianza della *possibilità* di una rottura col sindacato, non di più. A questo hanno contribuito vari fattori. Alcuni: il sindacato ha forzato la mano talvolta in modo plateale, rischiando in alcune situazioni drastiche rotture, ma sapendo di dover comunque pagare uno scotto in questo passaggio politico e confidando soprattutto in una incapacità/impossibilità dei suoi antagonisti di far fronte alla generalità dello scontro. Così molte assemblee sono state truccate nei risultati finali, alla conferenza nazionale di Rimini hanno partecipato per il 30% funzionari di apparato, la mobilitazione dei delegati piccisti è stata massiccia. Da Rimini il sindacato se ne è venuto con una piattaforma che peggiorava quella precedente, pur già unanimamente bocciata. (In quella definitiva si pongono al 3° livello gli operai di 1° super, con possibilità di passare al 4° livello *durante* la durata del contratto, mentre nella bozza *tutti e subito* gli operai di 1° super erano classificati di 4° livello).

Pure, nonostante tutto questo, la conduzione politica delle lotte contrattuali gli è restata in mano. Almeno, chi aveva proposto le mozioni alternative, chi aveva dato voce nelle assemblee al no operaio, non ha saputo andar più avanti.

Ma a questa insufficienza delle avanguardie ha corriposto un ben diverso comportamento della medietà operaia. Anzitutto, l'atteggiamento di fronte ad un contratto non accettato è stato bivalente. Da un lato, un sostanzioso aumento dell'assenteismo (magari nella formula coniata all'Alfasud: uno sciopero sì, ma poi tre giorni di malattia).

Certo, ad assentarsi per primi sono gli impiegati (i più colpiti dalle proposte contrattuali), ma anche tra gli operai delle grandi fabbriche il fenomeno è stato abbondantemente rilevato.

A rovescio, sembra diffuso anche un sentimento del tipo: "visto che le lotte per il contratto s'hanno da fare, inaspriamole così chiudiamo in fretta...". È questo il senso in parte dello scarto a prima vista incomprensibile tra i contenuti del contratto, così come li abbiamo fin qui criticati, e gli "eccessi" nelle forme di lotta cui assistiamo in questi giorni, soprattutto alla Fiat.

Lì lo sganciamento tra forme, modalità e livelli di lotta e loro fruizione istituzionale da parte del sindacato non poteva essere più esemplare. È chiaro che ai giovani operai che spazzolano i reparti e conducono alla gogna capireparto crumiri, non gliene importa molto del salto politico del sindacato, né della programmazione economica. Questo scarto è però a senso unico, perché il sindacato è ben costretto invece a rincorrere questi comportamenti (e per la prima volta almeno dall'occupazione Fiat del marzo 1973) a coprirli.

Sono soprattutto i nuovi assunti Fiat, i giovani operai che hanno fatto irruzione in questi anni, a forzare la mano al sindacato.

Sia chiaro, a scanso di equivoci: si menano i capi e si fanno i cortei duri non solo per chiudere in fretta i contratti. All'origine dei momenti di lotta più duri c'é un intreccio con rivendicazioni di reparto (i cortei interni del 7 giugno a partire dalla lotta alla verniciatura). Vale a dire laddove ci sono possibilità di controllo dei *risultati* delle lotte non delegabili al sindacato. È ancora troppo presto per tentare di valutare quanto questa sfasatura tra sindacato e base operaia giovane, fino alla riconquista di forme di lotta exstraistituzionali e violente, possa svilupparsi, senza produrre una rottura esplicita col sindacato stesso. Certo è che qui, in questa nuova disponibilità di massa a praticare un terreno tendenzialmente di diretto antagonismo nelle lotte, bruciando la mediazione e piegandola alla subordinazione alle proprie necessità (la Flm costretta a chiedere il ritiro immediato dei 5 licenziamenti e su questa parola d'ordine a indire lo sciopero!) qui, dicevamo, stà l'elemento di maggior novità di questa prima fase della tornata contrattuale.

Alcune considerazioni non marginali:

Riteniamo infatti che oggi l'Autonomia operaia si sia dimostrati largamente insufficiente a far fronte alal complessità dello scontro in atto dentro la grande fabbrica. Non è obiettivo di queste note indagarne le cause (se la responsabilità di questa situazione sia da attribiirsi alla abbacinazione ideologica dell'operaio sociale, che ha come oscurato il lavoro su questi terreni, oppure alle semplificazioni francamente eccessive espresse alla vigilia dei contratti — questi contratti, come scadenza di razionalizzazione capitalistica, non ci interessano —, oppure ancora se le insufficienze attuali della strumentaizone organizzativa sommate alla virulenza della repressione e dell'impatto con lo stato abbiano segnato un limite — ahinoi! — oggi invalicabile).

Tuttavia, è certo che i processi e le contraddizioni in atto entro la classe operaia centrale che qui abbiamo tentato di descrivere, offrono una occasione di lavoro eccezionale, nel senso che l'opportunità sta oggi pienamente maturando.

Non vale ipotecare il futuro, ma davvero non vediamo chi altri, se non l'esperienza politica maturata entro l'area dell'autonomia possa dare un contributo determinante alla maturazione di alcune rotture, di alcuni salti di qualità dentro i comportamenti operai. Ma stavolta (e qui sta la novità di questi mesi) con la riconquista di livelli di lotta di massa non ancora generali, ma largamente maggioritari, quali da troppi anni non era dato di vedere presso gli operai garantiti.

Fiat

Si sono rivisti gli operai...

Una telefonata dai compagni di Mirafiori

Come ai vecchi tempi...

...Il tutto è partito circa 1 mese fa, quando la Fiat ha mandato a casa tutta la Carrozzeria a causa dello sciopero immediato e spontaneo che gli operai della Finizione hanno fatto contro la richiesta di straordinario per il sabato e la domenica.

È stata quella una delle prime fasi dell'inasprimento della lotta. Si è tentato dapprima di arrivare in direzione cercando di rompere le porte blindate. Ma non ci siamo riusciti. Il corteo che si era formato è ritornato in un primo tempo in officina e poi è andato ai cancelli che erano stati tempestivamente bloccati da altri operai. Lì si è tenuta una piccola assemblea ed è venuta fuori la parola d'ordine di rastrellare le officine e gli uffici dei capi-reparto e capi-officina. Il tutto fra distruzione di materiale e cose varie che il corteo incontrava sul suo percorso.

Così si è ripreso il vecchio metodo, già abbandonato da diversi anni come conseguenza della politica di appoggio ai padroni, portata avanti dalle forze di sinistra e dal sindacato.

Si sono rivisti gli operai dare la caccia ai capi e costringerli a marciare alla testa del corteo.

La cosa ha esaltato anche gli altri operai che, della mandata a casa avevano accettato passivamente questa provocazione da parte della direzione, e anche loro si sono uniti al corteo.

Contro sorveglianti e spie

...Un'altra provocazione tentata dalla direzione è stata quella di inviare ad un delegato una lettera di provvedimento disciplinare perché presente davanti ai cancelli durante le giornate del blocco elle merci, mentre altri operai rompevano le catene che tenevano aperti i cancelli.

Lo sciopero per questo provvedimento e la formazione di un grosso corteo in lastroferratura sono stati immediati.

Il primo obiettivo del corteo è stato quello di andare all'ufficio del capo-officina per sbatterlo fuori dalla fabbrica, ma invano perché l'ufficio era vuoto. A quel punto il corteo si è diretto verso il cancello.

Le donne e la mensa degli impiegati

...C'era un corteo di circa tre o quattrocento donne che protestavano per il mancato soddisfacimento, da parte della Fiat, delle loro continue richieste sia sul numero che sulle condizioni igieniche delle docce e dei gabinetti e sul bassissimo numero di armadietti negli spogliatoi. (C'èrano donne che erano costrette a mettere le loro cose in armadietti di altre...).

Questa è stata l'occasione... La Fiat, come solita risposta, tenta la provocazione della mandata a casa. Al corteo delle donne si sono uniti gli uomini ed insieme si sono diretti verso la palazzina, attraverso il refettorio degli impiegati, per arrivare in direzione. Ma l'ingresso alla pa-

lazzina era sbarrato da una porta blindata. A questo punto gli operai si sono incazzati ulteriormente, prima si sono appropriati dei pasti degli impiegati e poi hanno distrutto la mensa.

Le giornate di giugno

È da lunedì 28/5/79 che i compagni delle Cabine, del Nero, e della Pomiciatura scioperano contro la nocività. Il loro obiettivo è respirare il meno possibile le inalazioni della vernice e quindi rivendicare più pause nell'arco delle sette ore e trenta di lavoro.

Giovedì c'è la solita provocazione della Fiat che "manda a casa" prima la 132 e poi il montaggio. Venerdì c'è la stessa manovra al montaggio della 131 e 132. Questa volta gli operai si organizzano e fermano la linea della 127. Alle 21,30 la direzione manda a casa la 127. A quell'ora, terminata o meno la produzione, le linee si fermano.

Il lunedì gli operai del montaggio vanno in direzione a chiedere la garanzia del lavoro per tutto il giorno, ma la direzione risponde che tutto è legato agli scioperi che gli operai della verniciatura stanno facendo e quindi non possono garantire l'intera giornata di lavoro. A questo punto gli operai scendono in officina e alle 15,30 entrano in sciopero. Alle 18 c'è la messa in libertà della 132 della Lastroferratura. Alle 18,40 della linea del 131.

Immediatamente si forma un corteo. La volontà degli operi è quella di andare in direzione e respingere violentemente queste continue provocazioni, ma, poiché si è a cavallo dell'ora di cena, si pensa di fermare la linea della 127.

Alla fine dell'orario della mensa si ricompone in officina un piccolo corteo che gira per i reparti a controllare che nessun operaio stia lavorando.

Gli operai che lavorano vengono allontanati, diverse macchine vengono rovinate e materiale distrutto.

Martedì la manovra della Fiat è molto più sottile: invece di mettere in libertà prima di cena lo fa circa un'ora e mezzo prima della fine del turno, per togliere agli operai ogni spazio per organizzarsi.

Mercoledì c'è sciopero. Gli operai della Verniciatura e del Montaggio si dirigono in corteo verso il piazzale di fronte alla palazzina mentre il corteo della Lastroferratura, spazza via i capi e li porta fuori dalla fabbrica.

Giovedì, mentre la Verniciatura continuava il suo sciopero a fine turno la Fiat ha fatto consegnare le cinque lettere di licenziamento ai cinque compagni.

La risposta all'azione repressiva da parte di tutto il consiglio di fabbrica è stato formalmente duro. C'erano anche compagni che rispetto a questo volevano inasprire la lotta fino ad arrivare all'occupazione. Ma sono stati frenati da tutta l'organizzazione sindacale.

Fiat

Sono comparsi i famigerati autonomi...

Il seguito della telefonata precedente

Quella mattina, la mattina del 5 giugno c'erano tre ore di sciopero e c'era uno dei cortei più grossi, molto combattivo, che ha cominciato ad esprimere tutta la sua rabbia anche perché veniva dopo una settimana di "mandate a casa". Non si veniva pagati. Da settimane i cortei all'interno di Mirafiori si caratterizzavano per una carica di violenza e di rabbia. Il corteo non era dissimile da quelli degli ultimi due mesi. Il corteo era cominciato rastrellando le officine ed era finito con una assemblea davanti la palazzina. Ed era finito tutto qui. Il giorno dopo la Fiat aveva risposto con cinque licenziamenti che colpivano quei compagni che, in verniciatura, in lastroferratura, si erano messi in particolare luce durante le lotte contro la nocività, che in posizione critica rispetto ai sindacati avevano avuto un ruolo trainante rispetto alle lotte. La risposta il giorno dopo ha visto una grossa partecipazione operaia, una manifestazione che si calcola abbia avuto la partecipazione di circa 15 mila operai davanti alla direzione della Fiat. E subito dopo si è scelto di riportare immediatamente dentro i licenziati. La Fiat ha risposto confermando i licenziamenti e denunciando alla magistratura gli operai licenziati per essere rientrati in fabbrica. Non è che il 5 o 6 giugno siano successi casini, particolari, sono mesi che queste forme di lotte si verificano all'interno di Mirafiori.

Gli obiettivi sono il recupero salariale, la diminuzione dei carichi di lavoro e battere l'arroganza della Fiat, dei capi e dello stesso sindacato. Uno dei limiti anche grossi fino a questo momento è stato quello di muoversi. (almeno il collettivo delle carrozzerie) di officina, inerenti ai problemi salariali. Ci siamo dati questi obiettivi perché ci permettevano un primo momento di radicalizzazione all'inrerno dei reparti. Comunque si doveva partire da questi obiettivi per un rilancio più generale e complessivo della lotta contro il controllo del padrone, contro il controllo del sindacato. Le caratteristiche di queste lotte sono state diverse da quelle degli anni passati perché la microconflittualità a Mirafiori esiste dal '69: lotte autonome, spontanee, di reparto, cose abbastanza vecchie, ma una delle caratteristiche nuove, la più positiva, è che si metteva da parte lo spontaneismo, c'era la volontà da parte di alcuni strati operai, sempre più larghi, di andare a riaprire la discussione su quello che è il controllo operaio, su quella che è la ripresa delle lotte operaie per il cambiamento, per l'abbattimento dello stato borghese. Infatti queste lotte partite in verniciatura, questa volta hanno visto gli operai stessi che decidevano giorno per giorno i tipi di lotta e gli strumenti adatti. Erano loro stessi a trattare con la Fiat senza delegare al sindacato le trattative.

Questo non vuol dire che a Mirafiori oggi il sindacato abbia perso il controllo, abbia perso il potere. Oggi il sindacato continua ad avere un grosso controllo tramite i delegati. Il fatto è che ci sono tutta una serie di delegati che sono pagati dalla Fiat per non lavorare che sono pagati esclusivamente per andare a fare i pompieri, per andare a spegnere i focolai di lotta, per andare a mettere operai contro operai. Per esempio sulla lotta della Verniciatura e della Lastroferratura questa era la posizione dell'FLM: "Questi operai sono degli irresponsabili. Per colpa loro la Fiat manda a casa anche voi. Non riescono a capire che questi problemi bisogna affrontarli in modo diverso. C'è già il sindacato che sta lavorando per questi problemi".

"...Dopo lo sciopero che si è fatto hanno licenziato cinque compagni di cui uno proprio del collettivo autonomo. E su questa cosa il sindacato, almeno ufficialmente, ha preso delle posizioni molto chiare, ha detto che questi compagni devono essere riassunti, che questi operai devono ritornare in fabbrica. Poi, sotto sotto, ne hanno sparate di cotte e di crude, hanno denunciato i compagni, hanno detto che in Verniciatura c'è un covo di gente che bisogna mettere in condizione di non nuocere. Però loro ufficialmente si rendono conto, e questa è la loro intelligenza, una capacità che hanno di cui non dobbiamo dimenticarci, si rendono conto che se perdono il controllo della situazione operaia alla Fiat è la fine reale del sindacato. Quindi loro su questa cosa qui sono disposti a vendersi anche il culo, ad assumere come proprie le forme di lotta. I capi cioé sono stati effettivamente menati, anche se il sindacato dice che non è successo niente o che questi capi hanno partecipato al corteo.

Molti giornali hanno detto che i fatti del 5, 6 giugno derivavano anche dal risultato elettorale. Come una risposta emotiva degli operai al fatto elettorale". Ma questa interpretazione è stata data da quelli di LC, che poi in fabbrica non ci sono. In realtà chi ha espresso queste cose e ha praticato tutta una serie di attacchi, sia alle cose che ai capi, è stata una parte di operai che poi sono quelli che si sono astenuti alle elezioni. Non c'era quindi questo collegamento tra elezioni e delusione elettorale. Chi ha avuto questo tipo di scontro è stata quella componente operaia che un mese prima a Mirafiori, aveva invaso la palazzina e sfasciato la mensa degli impiegati.

Che questo in realtà non fosse un contratto bidone ma solo un contratto antioperaio e basta è abbastanza chiaro. Quando sarà firmato il contratto noi non diremo che è un contratto bidone, che è una truffa ai danni degli operai, perché sappiamo che si tratta fin dall'inizio di un attacco antioperaio. Quindi di fatto su questa cosa qui noi non abbiamo cercato di fare una contropiattaforma ma di mettere assieme tutta una serie di punti di quelle che sono oggi le esigenze fondamentali degli operai, sia a livello di passaggi automatici, di ripresa delle lotte salariali, sia di attacco rispetto ai capi e rispetto alla struttura produttiva.

La cosa importante, che ha avuto il suo significato, è che per la prima volta, all'interno di situazioni operaie, di fabbrica, sono comparsi quest'ultimo anno i famigerati autonomi, che per la prima volta sono intervenuti all'interno della discussione operaia, in maniera anche più completa e precisa.

Per esempio noi a Rivalta, quando sono stati ammazzati due poliziotti davanti alle Nuove da parte delle br, ci siamo rifiutati di fare lo sciopero indetto dal sindacato, e in alcuni reparti, come alle Presse, è sostanzialmente riuscita l'indicazione che abbiamo dato noi: su delle posizioni precise, è chiaro, di attacco, e di precisazione di quelle che erano le posizioni nostre rispetto alle posizioni delle br, ma nello stesso tempo anche di una articolazione molto più vasta e chiara proprio della responsabilità operaia dell'attacco nei confronti dello Stato.

Anche perché abbiamo rivendicato come nostri i compagni che sono stati arrestati e nelle assemblee ne abbiamo parlato, e non è che ci hanno potuto zittire su questa cosa.

Non è certo una discussione di massa tra gli operai, però è un grosso passo in avanti che presenta degli aspetti importanti. Per esempio a Rivalta, nel collettivo operaio, tra i compagni, c'era Matteo Caggegi, il compagno che è stato ammazzato dalla polizia.

Su questa cosa qui da parte del Pci c'è stato il tentativo di scatenare un'azione di attacco nei confronti del collettivo e dei compagni di Rivalta, molto pesante. Sono passati dalle denunce fatte da Maurizio Ferrara sulla Repubblica che ha scritto che il corso frequentato da una parte di compagni del collettivo di Rivalta delle 150 ore, era un covo di guerriglia urbana fin a tutta una serie di elenchi di denuncia di compagni in fabbrica, di minacce nei confronti delle compagne, per esempio l'8 marzo quando attaccavano i manifesti sulla giornata di lotta delle donne, gli hanno strappato i manifesti dicendo che erano le amiche di Matteo e che quindi non potevano fare queste cose.

Però, nonostante questo, i compagni hanno sempre trovato lo spazio politico nonostante che il Pci li abbia attaccati, con manifesti e sui giornali, sulla questione di Matteo e dei compagni fiancheggiatori.

E nonostante tutto questo tipo di propaganda, anche massiccia i risultati si sono visti. Si sono visti sia nel fatto che noi lo spazio in fabbrica ce l'abbiamo, esiste ed è reale, e sia anche con risultati elettorali in cui il Pci in tutti i quartieri operai di Torino ha perso dal 9 al 10%.

Fiat

Il diritto di lottare non si tocca

In questi mesi lo stato ha articolato un attacco repressivo diretto contro le avanguardie proletarie in tutto il territorio nazionale, da Padova, a Roma, a Torino, a Genova etc. con il pieno consenso di tutti i partiti.

All'interno della Fiat la repressione si è espressa in diversi modi: prima con lettere di ammonizioni, sospensioni etc., poi con licenziamenti di invalidi, licenziamenti per assenteismo, ed infine con diversi licenziamenti politici di compagni riconosciuti per il loro impegno di lotta in fabbrica.

Ultimo di questi è il caso di Aldo Montisi licenziato per aver affisso un manifesto nel suo reparto.

Ora l'attacco repressivo, rivolto direttamente alle lotte operaie autonome è quello dei cinque licenziati a Mirafiori. Si comprende come questi due momenti di feroce repressione padronale siano collegati fra loro ed abbiano un fine ben preciso: ristabilire un reale controllo e comando sui proletari dentro e fuori della fabbrica.

Questo è il nuovo programma di ristrutturazione da parte del capitale e dello stato suo servo per poer aumentare i livelli di produttività e sfruttamento sia in fabbrica che nel territorio.

È il continuo tentativo di impedire che, dentro il processo di ristrutturazione in atto, i proletari si organizzino autonomamente per portare avanti le proprie lotte, e che si sviluppino le lotte contro il lavoro salariato, contro il sistema borghese gestore della ristrutturazione multinazionale al di fuori del collaborazionismo garantito dai sindacati e dai partiti socialdemocratici al capitale. La risposta proletaria a questo non può che puntare allo sviluppo ed alla generalizzazione della lotta, alla riorganizzazione di tutto il proletariato teso a rompere ogni forma di repressione ed ogni attacco che lo Stato ed i padroni portano avanti.

Collettivo Operaio Carrozzerie

Fiat

Rompere la tregua

L'inflazione col conseguente aumento dei prezzi dei beni di prima necessità nell'arco di pochi mesi ha raggiunto ormai il 20%, mentre procede così l'attacco diretto al reddito operaio, dall'altra parte procede in fabbrica la riorganizzazione tesa ad aumentare la produttività. (Non è un caso che Agnelli dichiari soddisfacenti i bilanci della Fiat).

In questa situazione all'interno della verniciatura di Mirafiori si sono sviluppate nell'ultimo mese lotte contro la nocività e per la diminuzione reale dell'orario di lavoro. Mentre nei mesi passati si sono aperti in diversi reparti lotte per il passaggio al 4° livello, tese ad un recupero effettivo di salario.

La Fiat, prima con la manovra della messa in libertà, ed ora con i cinque licenziamenti, è intervenuta direttamente nel tentativo di reprimere queste lotte operaie che si sono mosse e si muovono al di fuori del controllo delle strutture sindacali, e che si pone in netta contrapposizione alla linea della piattaforma contrattuale. Il sindacato tenta oggi di legare i cinque licenziamenti alle vicende contrattuali tentando attraverso i mezzi di informazione di mistificare il vero senso di questo attacco padronale.

Con i cinque di Mirafiori infatti si tenta di colpire l'iniziativa operaia che si è espressa in verniciatura e che si sta esprimendo negli altri reparti e si tenta di incanalare la lotta operaia dentro gli spazi istituzionali reprimendo ogni possibilità di riorganizzazione operaia. Su tutti i posti di lavoro e sul territorio rompiamo la tregua sociale che in questi anni si è instaurata attraverso la collaborazione aperta dei sindacati e dei partiti socialdemocratici, per rilanciare la lottta su reali obiettivi operai e proletari, per riprendere un nuovo livello reale di organizzazione autonoma di tutto il proletariato.

Questa è l'unica strada per respingere nei fatti i licenziamenti Fiat.

Collettivo Operaio Carrozzerie



Sirti

Le lotte degli operai uniscono quello che il sindacato ha diviso

E abitudine della Sirti licenziare, trasferire, sospendere i lavoratori che sono meno disposti ad accettare il dispotismo aziendale, mentre usa il paternalismo, i fuori busta, gli straordinari con i lavoratori sottomessi.

A questa pratica le avanguardie di classe della Sirti di Roma si sono opposte con un lungo lavoro portato avanti nei reparti e nei cantieri, un lavoro di anni, pagato anche con la repressione, ma che ha dato pure come risultato livelli sempre crescenti di autonomia. Il sindacato, ed in particolare quei settori che si sono fatti sempre più istituzione e sempre meno organizzazione di lotta, ha pagato un serio tributo in termini di caduta della propria credibilità tra strati sempre crescenti di classe operaia.

Il lavoro dei compagni ha prodotto all'inizio episodi di lotta nei reparti e nei cantieri mobili, contro la ristrutturazione, i carichi di lavoro e per un ambiente più decente. La conflittualità aziendale, in principal modo tra gli edili, si massifica dopo la firma del contratto bidone del '70. Con questo contratto solo i metalmeccanici e gli aziendali (le categorie che in Sirti sono le meno disposte alla lotta) ottenevano poche lire e qualche riconoscimento mentre gli edili rimanevano a bocca asciutta. Bisognerà aspettare 6 anni per uscire dalla dimensione della conflittualità di reparto e riuscire a generalizzare lo scontro. Questo avviene nel gennaio del '76 quando la categoria degli edili raggiunge un considerevole obiettivo importante soprattutto sotto il profilo politico: la Sirti è costretta a concedere un indennità di lavoro disagiato di 55.000 lire legata alla contingenza.

Questo risultato positivo viene raggiunto autonomamente dai lavoratori dopo uno scontro violentissimo con la Cgil, l'organizzazione a cui aveva aderito in massa la Categoria. I funzionari della Cgil, secondo un copione già preparato in quell'epoca, cercano di criminalizzare la lotta definendola corporativa, antisindacale, e soprattutto inopportuna in un momento di crisi, mentre è proprio questa crisi che i padroni usano per inflazionare le tasche dei lavoratori e ridurre l'occupazione.

Gli operai rispondono uscendo in massa dalla Cgil.

Il Pci, che sta facendo il suo apprendistato come forza di polizia, scrive lettere e manda i suoi scherani casa per casa descrivendo i compagni che hanno guidato la lotta come criminali da isolare e cercando di convincere i lavoratori a rientrare nella Cgil. L'operazione fallisce clamorosamente e in qualche caso i piccisti sono costretti ad uscire con una certa fretta dalle case dei lavoratori.

Con il riconoscimento di una maggiore professionalità, alcuni edili passano alla categoria dei metalmeccanici, mentre maturano alcune avanguardie di lotta anche in questo settore; ciò determina lo sviluppo delle prime iniziative di reparto anche se con scarsi risultati immediati.

Le lotte degli edili, i picchettaggi dei cancelli degli impianti che si risolvono sempre in dibattiti accesi, la costante controinformazione insieme a condizioni di lavoro pesantissime, i frequentessimi incidenti, talvolta mortali, segnano questo significativo periodo di lotta he si è sviluppato in aprile.

I compagni individuano negli aumenti salariali di metalmeccanici e edili in termini inversamente proporzionali, lo strumento per avviarsi verso la ricomposizone sostanziale dei lavoratori divisi in 3 contratti.

La carenza endemica di personale è l'altro argomento del dibattito operaio, è quindi su questi temi che si convoca **per la prima volta** una assemblea unica di tutto il personale. Il padrone comincia a sentire puzza di bruciato e parte all'attacco licenziando 18 lavoratori pochi giorni prima della assemblea.

Non è neanche il caso di soffermarci sui criteri in base ai quali l'azienda ha scelto i 18 nomi tanto sono scontati. Comunque i conti del padrone si sono rivelati decisamente errati. L'adesione operaia all'assemblea è altissima e per la prima volta vengono individuati temi generali d'attacco, non più legati solo ai problemi specifici della categoria. Questo accade anche grazie alla presenza in assemblea di una folta delegazione di disoccupati organizzati della Tiburtina sud.

Il significato politico in termini di unità di classe, di rottura degli steccati sindacali tra operai e disoccupati di costruzione di un programma di lotta comune al piano triennale, alla ristrutturazione del salario, alla mobilità della forza-lavoro, è molto grande.

Così i cantieri vengono occupati da operai e disoccupati, vengono organizzati gruppi di propaganda col compito di reperire tutte le squadre sparse per il Lazio.

Dopo 3 giorni l'adesione allo sciopero è divenuta totale in tutto il Lazio.

L'assemblea permanente decide una serie di mobilitazioni di piazza, viene fatto il corteo alla Stet e poi alla direzione generale della Sirti.

La chiarezza degli obiettivi e la determinazione operaia ha imposto alla questura e al sindacato l'autorizzazione della piazza.

Questo anche se è ben noto e da troppo tempo, che a Roma non esiste il diritto per i proletari di scendere in piazza.

Evidentemente la forza operaia è in grado ancora di garantirsi certi diritti.

Ma la dimostrazione di forza e dell'unità di classe raggiunta in questa lotta è andata oltre. Va considerato infatti che la manifestazione alla Stet si è svolta lo stesso giorno dello sciopero farsa con manifestazione dei metalmeccanici a Napoli.

Importante è stato lo scontro che si è avuto tra il fronte di lotta costruito intorno alla Sirti e il sindacato sulla questione della manifestazione.

I burocrati della Flm hanno cercato in tutti i modi d'impedire l'unità tra operai e disoccupati criminalizzando questa volta i disoccupati, ponendo gli operi di fronte al ricatto o Napoli con noi e le leghe dei disoccupati o senza di noi.

Gli operai hanno fatto senza.

In più, hanno piegato un sindacato provinciale ai loro interessi sfruttandolo come puro strumento e hanno semplicemente accompagnato ai cancelli i bonzi dell'Flm invitandoli a non ripresentarsi più.

È chiaro che non è il caso di cantare vittoria perché le jene sono molto pazienti e tornano sempre, infatti la Cgil provinciale sta preparando un piano di recupero della lotta. Tuttavia stando ai fatti di questi giorni la cosa appare abbastanza problematica per i piccisti.

Oltre all'assemblea permanente, con tutto quello che comporta, agli scontri sostenuti contro padroni e sindacati, lavoratori e disoccupati sono riusciti a costruire gruppi di intervento che sono andati al di là dell'ambito regionale.

Contro i 18 licenziamenti si sono fermati i lavoratori Sirti di Umbria e Toscana, si sono infine costruire **ronde anticrumiraggio** che si sono dimostrare particolarmente "efficaci". Dopo 12 giorni di occupazione l'assemblea permanente decide di passare a forme di lotta più articolare ma ugualmente incisive. Si decide di applicare i mansionari che non sono mai stati rispettati dal padrone per non riconoscere le qualifiche superiori. Vengono inoltre applicate tutte le norme previste dall'Enpi per la prevenzione degli infortuni e mai rispettare dall'azienda. La media del gruppo Sirti in Italia e di 4/5 morti sul lavoro all'anno. Il risultato è che pur essendo tutti presenti sul posto di lavoro nessuno esce dai magazzini.

Finalmente è bello trovarsi nella condizione del padrone farsi pagare senza lavorare!

La Sirti sta correndo ai ripari, facendo circolare la voce secondo cui la Sip e gli altri enti appaltanti non darebbero più commesse all'azienda perché non è in grado di assicurare il servizio. Difficilmente questa manovra riuscirà anche perché i lavoratori alla base stanno sviluppando nuovi livelli di organizzazione autonoma del settore telegonico: Sip, Telefoni di Stato, Face-standard etc...

È proprio questa linea, insieme al dato tutt'altro che trascurabile di 70 lavoratori che hanno già disdetto la tessera sindacale, è il sintomo della sintesi politica che sta maturando dentro questa lotta: quella della **organizzazione operaia autonoma.** Le posizioni prese dal sindacato durante la "sua" gestione della lotta, quelle dei lavoratori, la forbice che si è aperta tra linea dei sacrifici e bisogni operai è l'espressione più chiara dell'opposizione operaia ai contratti bidone, del bisogno politico che emerge da questa tornata contrattuale: la diffusione e il rafforzamento degli organismi di base organizzati per settore, zone e territorio metropolitani, capaci, a partire da rapporti di forza che si costruiscono giorno per giorno nelle lotte e nel dibattito politico quotidiano di sconfiggere il sindacato, di costringere il padrone a trattare e la magistratura a riconoscere la libertà di sciopero e di organizzazione che lo stato della socialdemocrazia cerca di eliminare con l'istituzionalizzazione delle Sorelle Bandiera (leggi Cgil-Cisl-Uil).

Sirti

Ha tutti i difetti della madre: l'Itt

La Sirti è l'azienda più importante nel settore degli appalti telefonici. Essa nasce come emanazione della famigerata Itt e come la casa madre è strutturata su scala internazionale. La società vince numerose gare d'appalto in Italia e all'estero grazie al controllo esercitato dall'Itt sui vari governi fino a raggiungere una funzione di sostanziale egemonia in questo settore delle telecomunicazioni.

Intorno agli anni '60 la società si trasforma in azienda a partecipazione statale con relative e sostanziose iniezioni di capitali "pubblici" tramite l'Iri.

Ciò consente alla Sirti di assicurarsi di diritto il 75% degli investimenti pubblici nel settore senza dover partecipare alle gare d'applato.

I clienti della Sirti sono la Sip, i Telefoni di Stato, l'Enel, il Ministero degli Interni, il Ministero della Difesa ecc. essa dunque si trova ad operare su tutto il territorio nazionale.

L'organizzazione del lavoro è strutturata in modo da creare la massima difficoltà allo sviluppo dell'organizzazione operaia. Infatti l'azienda è basata su una serie di impianti fissi a livello regionale, che fungono da magazzini di stoccaggio merci (bobine, giunti, etc...) e da centri di pianificazione dei lavori da eseguire, accanto ai quali si svilup pano i vari cantieri mobili che durano il tempo dello specifico lavoro da eseguire (posa nuovi cavi, istallazioni di centrali telefoniche, ponti radio). I reparti sono suddivisi in squadre composte anche da due o tre operai, si determina in tal modo una condizione di massima polverizzazione.

È ovvio che i cantieri mobili divengano il regno dei subappalti e dei contratti a termine.

I lavoratori Sirti poi sono distribuiti sia per quanto riguarda l'aspetto salariale sia per quello normativo su tre contratti diversi: edile, metalmeccanico, telefonico aziendale.

Repressione

Due mesi di arresti, perquisizioni e divieti contro l'opposizione di classe

Quello che riportiamo è uno spaccato di questi 2 mesi in cui i 306 arresti effettuati hanno abituato una intera generazione a vivere in costante stato di all'erta e di allarme, facendo convergere gran parte delle articolazioni del movimento sui temi della lotta alla repressione.

Parallelamente "all'inchiesta Negri" avveniva la retata della Zona Nord con intreccio di perquisizioni e decisioni tra il col. Cornacchia (Nucleo investigativo) e i Nuclei speciali Dalla Chiesa.

Oggi, a oltre due mesi da questa montatura, il giudice Gennaro, lo stesso che inquisì i compagni dei Castelli, ha imputato di associazione sovversiva a piede libero, 11 compagni della Zona Nord.

Il 1° Maggio sono state preventivamente perquisite le case dei compagni che notificarono la manifestazione dei Comitati Operai, e il ben noto commissario di S. Lorenzo, durante il corteo minacciava ricatti, nei confronti dei suddetti compagni.

Al culmine dei divieti di manifestare, la Digos, al comando di Spinella, scioglieva armi in pugno l'assemblea di Economia e Commercio arrestando Pifano, fermando Mimmo Pinto e il giudice Paone.

Il giorno dopo il giudice Sica, lavorando di domenica, con la febbre a 39 firmava ben 24 mandati di perquisizione per associazione sovversiva nei confronti dei compagni del Collettivo Policlinico, Comitato Politico Enel, dell'Università, del Movimento; 8 compagni venivano portati a S. Vitale e lì schedati di nuovo. A chi non era trovato in casa veniva sfondata la porta.

La manifestazione nazionale del 12 maggio indetta dai Comitati 7 Aprile, veniva vietata nel modo più assoluto sotto qualsiasi forma, anche come comizio indetto da Nsu.

In questa costanza di misure liberticide, il D.c. tuttofare Sica è arrivato a mettere sotto accusa gli avvocati Lo Mastro, Rienzi e Massironi, a cui il Movimento si affida da sempre per cause civili e di lavoro.

I Nuclei speciali dei CC arrestano il compagno Andrea Leoni, già latitante per un mandato di cattura che lo collega alla compagna Fiora Pirri di cui è stato emesso il rinvio a giudizio a Napoli per "associazione sovversiva costituita in banda armata", autrice insieme al compagno Lanfranco Caminiti del libro Scirocco.

Il giorno dopo si ha l'arresto di Faranda, Morucci e Conforto da parte della Mobile e Digos, mentre di lì a poco viene perquisita la redazione di Metropoli e sequestrata la rivista su tutto il territorio nazionale. In seguito, dopo che la stampa ha fatto gran chiasso sulle rivelazioni della Conforto nei confronti di Piperno e Pace, vengono spiccati i mandati di cattura nei confronti di Maesano, Castellano, Virno (eseguiti) e Pace (latitante) per banda armata e associazione sovversiva.

I compagni risponderanno con dure parole sull'operato dei giudici durante il loro interrogatorio.

L'associazione sovversiva, la banda armata sostituiscono oggi i reati di "manifestazione sediziosa", "resistenza e oltraggio" con cui il potere ha condannato dal '68 in poi un'intera generazione. Non c'è da rallegrarsene, ma ricordiamoci che questi reati li ha inventati il fascismo per combattere le idee e le azioni di comunisti, socialisti, anarchici, ovvero dei "sovversivi", e che se il fascismo cadde fu soprattutto ad opera di quest'ultimi.

Roberto Rotondi 17 anni seviziato dalla Ps e condannato dal Tribunale

La vicenda di Roberto Rotondi, 17 anni, comunista dell'Autonomia Operaia di Primavalle, studente del Fermi, massacrato di botte dalla polizia sia dentro il Distretto di Primavalle sia nella questura di S. Vitale, ricorda molto da vicino quanto accaduto ai compagni della Barona di Milano seviziati dalla PS che per questo è stata messa sotto inchiesta.

Il 18 maggio, i fascisti di Via Assarotti vogliono tenere un comizio con Caradonna. La notte prima gli era saltata nuovamente la sede dopo che loro avevano imbrattato l'interno del Fermi di scritte naziste.

I compagni si mobilitano e fanno presidio vicino al Comitato Antifascista e Antimperialista. La polizia del V Distretto agli ordini del Vice questore Vincenti fa subito capire di stare dalla parte dei fascisti; infatti carica subito i compagni che si sparpagliano nel quartiere. Roberto è rincorso, cade, si rialza: dalla volante "Falco 5" gli sparano addosso, finisce in un cortile chiuso, lo prendono.

Poci Francesco, capopattuglia, Vitale Nicolino e Di Bari Antonio, cominciano a pestarlo subito. Poi lo scaricano al V Distretto "è tutto vostro" gridano beffardi.

Il V Distretto e il suo dirigente Vincenti, sono famosi per avere massacrato di botte il tunisino Ben Alì, poi deceduto; per aver dato appoggio e sostegno nelle bravate contro compagni, proletari e coatti, al famigerato commissario Carnevali da tempo trasferito all'anti-bische.

Dentro il Distretto Roberto viene di nuovo picchiato. Ma il peggio deve ancora venire. Trasportato a S. Vitale (nella voltante continua ad essere colpito nelle parti tumefatte) lo conducono al 1° piano a sinistra, 1° corridoio a destra, 3° porta a destra, il piano della Digos. Lo aspettano 3 sgherri, uno comanda. Lo colpiscono duro, anche con un nerbo di bue, con il calcio delle pistole. Un maresciallo si permette di dire "lo ammazzate, finitela!". Il terzetto per nulla intimorito trasporta Roberto nei sotterranei di S. Vitale dove con tutta calma continuano a infierire su di lui "parla, che di qui non esci vivo".

"Chi sono i tuoi difensori, Leuzzi, Di Giovanni, Causarano... Digli che faranno la tua stessa fine...". Roberto sviene, butta sangue da tutte le parti. Inverosimilmente questa è stata la sua fortuna perché gli assassini messisi paura l'hanno fatto trasportare all'ospedale.

Dopo 20 giorni di ospedale si arriva al processo: 2 anni e 6 mesi senza condizionale è l'infame condanna inflitta a Roberto dal tribunale dei minorenni.

Di fronte a questo crimine, ci vorranno tutto l'affetto e la simpatia che l'hanno circondato fino adesso per far uscire lui e la sua famiglia da questa nuova e brutta esperienza. Una famiglia dove Roberto ha imparato molto presto a capire come vanno le cose della vita e a lottare contro un destino che ti vuole vedere schiacciato: il fratello handicappato, il padre e la madre in prima fila nella lotta di classe per costruire una società migliore, lo zio Paolo sequestrato ingiustamente da anni nel carcere. E non saranno certo le minacce giunte con lettera anonima al padre di Roberto, spedite certamente dai seviziatori di suo figlio, a fermare la combattività e lo slancio, la voglia di comunismo che unisce questa famiglia.

Lorenzo Bortoli 28 anni. Condannato all'impiccagione.

Angelo Del Santo, operaio, Mariantonietta Berna, lavoratrice precaria, Alberto Graziani, studente, sono le prime 3 vittime materiali dell'ordigno repressivo preparato e fatto esplodere il 7 aprile dalle forze politiche del regime di compromesso, dai loro giudici dalla loro polizia, dalla loro stampa. Altri 3 giovani del cui sangue si macchiano gli uomini e le strutture di questo potere sempre più lontano e nemico delle speranze, delle aspirazioni, della intelligenza di altre decine di migliaia di giovani, a cui, se potessero, farebbero volentieri fare la stessa fine, o in galera, o confinati nei ghetti dello sfruttamento sociale che hanno predisposto. Chi abbia partecipato ai funerali di questi 3 compagni, svoltisi 2 giorni dopo a Thiene, può riferire dei pattuglioni stradali che bloccavano e schedavano tutti i partecipanti, può testimoniare dei blindati, dei candelotti innestati, dei mitra puntati fin dentro il cimitero.

È un'immagine assurda. Uno stato squassato assediato da tutte le parti dalle poderose contraddizioni che esso stesso ha generato, che vorrebbe ora circondare e soffocare un rivolgimento di coscienze che ha radici sociali profonde e di cui i giovani sono l'espressione più evidente ed allo stesso tempo più veementemente colpita. Lorenzo Bortoli, il compagno "suicidato" il 20 giugno, nel carcere di Verona, viene arrestato alcuni giorni dopo i fatti di Thiene nella retata che il generale Dalla Chiesa mette subito in atto. Lorenzo è il compagno di Mariantonietta Berna. È arrestato, e nel corso del brutale interrogatorio a cui è sottoposto, viene accusato di tentato omicidio nei confronti della sua compagna, e questa accusa non solo giudiziaria, si cerca di istillarla nella sua mente, nel suo cuore già colpito dalla spaventosa sofferenza. Lo sbattono dentro come un cane in isolamento assoluto, solo con sè stesso a dilatare ed ingigantire la disperazione. Tentò una prima volta il suicidio e a nulla valsero le proteste degli avvocati, le lettere ed i telegrammi dei compagni, perchè Lorenzo venisse scarcerato; non è sufficiente neanche il 2° tentativo di suicidio da lì a poco e la presa di posizione delle federazioni sindacali CGIL-CISL-UIL e dei sindacati metalmeccanici per la sua immediata scarcerazione. Anzi, nel clima sempre più cinico e più sordito che gli inquirenti intessono all'interno del carcere, viene preparata ai danni di Lorenzo una nuova mazzata da elettroshoc. Viene messo in cella con un tale Pozzan. A costui (avvicinato dagli inquirenti) viene promesso di essere aiutato ad uscire dai guai se accuserà qualche compagno in merito ad una rapina avvenuta un anno prima. Lorenzo si vede recapitare in carcere un avviso di reato per rapina. Rientrato in cella ancora più affranto e prostrato, lo stesso Pozzan non ha alcuna remora a dirgli in faccia che il suo nome, insieme a quello di Lizi Del Re, l'ha fatto proprio lui per salvare la pellaccia.

Il suicidio viene così pilotato e rinforzato continuamente con lucida tecnica da laboratorio psicoanalitico. Tutti i residui ostacoli interni vengono psicoogicamente bombardati e scientificamente distrutti uno per uno. Alla maturazione definitiva dell'atto finale manca soltanto un'altra piccola e fin troppo facile brutalità: il trasferimento di Lorenzo nel carceere di Verona ed il suo completo isolamento oltre allo spettro del manicomio giudiziario dove volevano trasferirlo. A questo punto, avranno pensato i suoi raffinati aguzzini, dopo due volte che ci prova avrà pure imparato come si devono fare le cose per ammazzarsi sul serio. Non si sono sbagliati, l'esperimento è perfettamente riuscito, i giornali parlano di suicidio per l'amica perduta, riceveranno i complimenti anche da quelli di Stheimmheim. Intanto Maria Chiara Sinico, la compagna di Angelo Del Santo rimane detenuta anche se incinta da 3 mesi, mentre Lisi Del Re si trova dal 7 aprile in isolamento ed in gravi condizioni di salute. Fermare la mano di queste iene più o meno impazzite diventa ormai un compito delle prossime ore e dei prossimi minuti: è una vera e propria questione di vita o di morte.

Luigi Rosati 17 mesi di segregazione al G8 di Rebibbia

Mercoledì 27 giugno, a 17 mesi dal suo arresto, il compagno Luigi Rosati uscirà dalla segregazione del G8 di Rebibbia, per essere processato dal tribunale "speciale" e specializzato della corte di Assise di Roma.

Pare superfluo ribadire e respingere l'infondatezza dell'imputazione relativa a "costituzione di banda armata", se non altro per la mancanza di armi e l'anonimato dei suoi costituenti. Ma intanto il rischio concreto è una pena dai 5 ai 15 anni. Inoltre non è possibile sottoalutare che, qui ed ora, la perversità da lupi impazziti, dei meccanismi inquisitori, tramuta le idee e le speranze di liberazione in fatti criminosi e ripuganti e un volantino o un documento largamente diffusi all'interno del movimento, in pericolosi e micidiali Katiuscia. D'altro canto consideriamo il processo a Luigi assolutamente decisivo, non soltanto in sé, ma perché sicuramente fungerà da processo "pilota" per tutti gli altri compagni dell'autonomia arrestati in questi mesi.

La coerenza rivoluzionaria e l'intelligenza che Luigi ha saputo sviluppare all'interno del movimento rivoluzionario e della composizione di classe, troverà conferma anche dentro l'aula della giustizia nemica; ai compagni che lo hanno conosciuto, ai militanti comunisti, all'intero e variegato movimento di classe a cui Luigi deve assolutamente essere restituito, chiediamo una partecipazione, nelle varie forme possibili, fin da subito e nelle giornate in cui il processo verrà celebrato.

Comitato di difesa di Luigi Rosati

Spoleto.

Dopo il 1° maggio scatta la provocazione contro l'autonomia

Due compagni di Radio Mara di Spoleto sono in carcere con l'imputazione di avere eseguito attentati in tutta l'Umbria. Anche questa operazione è scattata nel clima generale di repressione e annientamento dell'opposizione di classe.

Paolo e Gianna, compagni nella vita, oltre che nella lotta, sono conosciutissimi a Spoleto per la loro militanza, per l'impegno politico assiduo, testardo e intelligente nonostante la loro giovane età.

Paolo è sempre perseguitato dal potere. Ogni volta che capita un episodio di antifascismo o qualsiasi altra manifestazione di lotta di classe, Paolo viene fermato, interrogato, denunciato.

Così è accaduto il 1° maggio, quando i compagni dell'autonomia operaia hanno partecipato, con le proprie parole d'ordine, al corteo sindacale. Il sindacato ha voluto vendicarsi dell'autonomia operaia: 300 autonomi, al termine del corteo, con una manovra, sono stati imbottigliati tra il servizio d'ordine del Pc e i carabibieri che hanno tentato di picchiarli di santa ragione. Solo che gli autonomi oltre a prenderle le hanno anche date, e allora sono arrivare le denunce si farà quindi, un processo.

Ma i Cc non hanno digerito l'atteggiamento dei giudici, che hanno lasciato a piede libero gli autonomi, compresi Paolo e Gianna. Pochi giorni dopo, vengono perquisiti, e si viene a sapere che la perquisizione è collegata a un fallito attentato, a Terni, contro una caserma dei Cc.

Davanti alla caserma è abbandonata una borsa contenente esplosivo.

La perquisizione ha esito negativo: i Cc si portano via da casa di Gianna il fratello — iscritto al Pc — per interrogarlo in caserma.

Due ore più tardi, mentre Gianna e Paolo passeggiano per il centro di Spoleto insieme ad altri compagni, una pattuglia dei Cc li ferma e li sequestra.

I compagni sapranno poi che Gianna e Paolo sono stati arrestati e condotti alle carceri di Terni, perché il fratello di Gianna avrebbe riconosciuta come sua la borsa trovata a Terni: borsa che lui stesso aveva denunciato come rubata, mesi prima, dalla sua macchina.

Ancora una volta i due compagni vengono sequestrati senza uno straccio di indizio (Paolo e Gianna la notte dell'attentato a Terni erano chiaramente a Spoleto) anzi, a loro vengono addebitati tutti gli attentati contro esponenti e sedi Dc avvenuti in Umbria.

Come si vede il processo di "accreditamento" iniziato il 7 aprile è esteso oggi ad ogni militante comunista.

Repressione

La magistratura li assolve...

Il Pubblico Ministero ha così motivato la sua richiesta di pieno proscioglimento di tutti gli imputati:

«Finalmente (per la prima e forse unica volta) il "fucile d'emergenza" illustrato negli appunti del Masini ha fatto bum.

Non ha sparato bottoni, spilli, chiodini, sassi — come da istruzioni — ma le parole consuete e terrifiche della propaganda clandestina: "insubordinazione organizzata", "guerra all'esercito", "Stato nemico", "scadenze di lotta" sino all'invito a "sabotare la Sip" facendo tutti insieme, un corteo giorno, il numero 57.

Eppure, proprio come nelle istruzioni del Masini ("coniugato, sociologo, pregiudicato", come indicato nel rapporto) è bastato fare la faccia feroce per provocare quella sorte di iperreazione da cui è scaturito, tra l'altro il sequestro di lettere d'amore ("caro autonomo") e di un saggio socio-politico in attesa di editore, nonché di quello che sicuramente è il pezzo più divertente di questa incredibile "trouvaille" (ed esso si meritevole della sperata pubblicazione su "Linus"): l'appunto illustrato sul come realizzare il fucile "carcerario", e il "totò", fornelletto anch'esso rivoluzionaro, se è vero che, oltre ai più banali usi quotidinai, (scaldare tè o caffè) esso dovrebbe servire alla produzione di fulminato di mercurio per detonatori.

Ma il discorso non consente più l'ironia o il divertimento, di fronte alla constatazione che gli imputati sono stati denunziati per reati assai gravi e privati della libertà personale sulla sola base di siffatto materiale (e di volantini ciclostilati rinvenuti nelle abitazioni di alcuni di loro), di precedenti penali sicuramente non gravi e comunque non indicativi di specifiche propensioni ad attività sovversive e — infine — sull'assunto (non provato) di loro collegamenti con esponenti della c.d. sinistra extra parlamentare "in odore di clandestinità armata" (f. 3 del rapporto: e qua i verbalizzanti se'brano essere incorsi in un tipico lapsus freudiano, sostituendo la clandestinità alla santità).

Proprio sotto quest'ultimo profilo, l'unico che avrebbe presentato degli aspetti rilevanti ai fini del procedimento, gli inquirenti hanno dovuto riconoscere che le ulteriori indagini, svolte sulla base dei documenti acquisiti, non hanno portato ad alcun concreto risultato».

Tali valutazioni sono pienamente condivise dal giudice istruttore:

«Manca ogni prova in ordine ai reati di cui gli imputati sono stati accusati ed è da ritenere che, almeno in taluni casi, la coscienza di tale mancanza non fosse estranea alle stesse autorità di polizia che hanno fatto uso del potere di fermo: non si spiega altrimenti la circostanza che in relazione ai fatti per cui è processo siano stati fermati solo quanti vennero trovati in casa al momento della perquisizione e siano stati invece denunciati "in stato di irreperibilità" quanti, solo momentaneamente assenti, rientrarono presso l'abitazione dopo l'operazione di polizia continuando nei giorni successivi a svolgere la propria normale attività. Uno degli imputati ha rifeito che, presentandosi in Questura avendo appreso che la polizia lo aveva cercato, alla richiesta di delucidazioni era stato mandato a casa, salvo poi risultare dagli atti anch'egli denunciato "in stato di irreperibilità».

La singolarità di tale condotta non cancella il fatto, già rilevato dal pubblico ministero, che tutti gli imputati sono stati denunciati per gravi reati e quattordici di costoro sono stati privati della loro libertà in una situazione di carenza probatoria e senza che per la maggior parte di essi esistesse un'accusa che presentasse un minimo di consistenza identificabile.

Tutti gli imputati vanno pertanto prosciolti e dovranno essere restituite agli imputati le lettere, gli appunti e le agende a suo tempo sequestrare e in parte tuttora non trasmesse all'Autorità Giudiziaria.

P.Q.M.

Visto l'art. 378 C.P.P.

Chiusa la formale istruzione

Sulle conformi richieste del P.M.

Dichiara non doversi procedere nei confronti di:

Aiello Carmine, Bolognesi Stefano, Butera Salvatore, Carbone Michele, Chiossone Anton Maria, Castiglioni Tito, Crosa Giacomo, Flamigni Claudio, Caggero Walter, Paci Athos, Raiteri Carlo, Rivabella Gino, Rossini Roberto, Scarfò Gregorio, Albites Elio, Boldrin Mario, Cirone Vincenzo, Dozza Giovanni, Guaraglia Andrea, Idini Sergio, Masini Vincenzo, Moroni Giorgio, Picco Domenico, Rosignoli Sandro, Marchitelli Carla in ordine ai reati loro ascritti perché i fatti non sussistono.

Ordina la restituzione agli aventi diritto del materiale in sequestro.

Genova, 12 Maggio 1979

...Il generale DC li arresta.

Trascorsi solo 5 giorni alla sentenza di proscioglimento istrutorio per "associazione sovversiva", un altro ufficio istruzione emette nuovi mandati di cattura nei confronti degli stessi prosciolti (Moroni, Rivabella, ecc.), docenti dell'università di Balbi e operai dell'Italsider.

Era la risposta improvvisata, chiesta dal Pc al potere giudiziario, per far vedere ai genovesi, in piena campagna elettorale, che il suo "farsi stato" significava qualcosa, che al governo non c'era solo per mostra.

Il Pc si affrettava ad aggiungere "importanti risultati nell'inchiesta sull'assassinio del compagno Guido Rossa"; un'enfasi durata poche ore perché il generalissimo Dc gli faceva lo scherzo di mettergli dentro Rivanera, operaio-sindacalista Cgil dell'Italsider, tessera Pc, picchetto della bara ai funeralli di Rossa.

Cornuto e mazziato, il Pc ha continuato lungo la china, sospendendo Rivanera dal partito, prendendo tutte le distanze possibili dal figlio dell'ex capo partigiano ed ex sindaco del Pc di Genova Adamoli, accusato di essere un capo colonna Br, pur di poter fare a gara, con gli inquirenti delle altre regioni, a chi arrestava più compagni.

Nei confronti dei compagni arrestati è stato adottato un metodo "padovano": trasferiti in più carceri, lontani da Genova (Giorgio Moroni ad esempio è a Novara) non gli sono stati imputati reati né prove, bensì il loro pensiero e opinione sull'Autonomia Operia, sulla rivoluzione, sul sabotaggio, ecc., insomma un processo ideologico al pari dei compagni arrestati il 7 aprile.

La situazione a Genova è difficile, per il ruolo nefasto che continua a svolgere il Pc, ma alcuni comizi tenuti davanti l'Italsider e l'Ansaldo hanno testimoniato la volontà (anche di questa classe operaia molto legata al Pc) di muoversi e di non lasciare che la Dc e il potere la facciano da padroni anche a Genova.

A Roma

Le compagne contro la repressione

Si è svolta a Roma il 16-17 giugno l'assemblea nazionale del Movimento femminista aperta a tutte le donne sul tema: "organizzazione lotte, repressione". Hanno partecipato molti collettivi di diverse città d'Italia: Milano, Padova, Foggia, Bologna ecc. Riproduciamo qui di seguito il documento approvato a conclusione dell'assemblea.

Gli arresti del 7 aprile e quelli successivi hanno colpito compagne e compagni e mirano direttamente alla distruzione del dissenso di classe praticato nelle lotte aperte e di massa. Si sono voluti colpire tutti quegli strati di classe che in questi anni si sono organizzati autonomamente a partire dall'emergenza dei propri bisogni attraverso il rifiuto dell'etica del lavoro e dei sacrifici e l'antagonismo al progetto di ristrutturazione padronale.

L'effetto destabilizzante di questa pratica politica diffusa attraverso i diversi momenti organizzativi che si è data, ha rivelato la inconciliabilità degli interessi proletari al sistema dello sfruttamento. Il senso delle lotte delle donne nei posti di lavoro, nel sociale, in ogni luogo dove la subordinazione e la discriminazione vengono individuate è stato ed è questo: la negazione del proprio ruolo, il doppio rifiuto del lavoro domestico e non, la lotta per la garanzia del reddito, ha determinato in questi ultimi anni un salto di qualità nell'individuazione degli obiettivi e nelle forme di lotta che hanno praticato un terreno di scontro diretto con lo stato nelle sue articolazioni.

La risposta è la criminalizzazione diretta, l'incarcerazione delle compagne/i, le montature spudorate, l'arroganza di un potere che sceglie la strada della militarizzazione perché gli sfugge di mano quel controllo sociale che Pci e sindacato si sono fatti carico di esercitare. Perché le donne sanno bene che l'unica strada di liberazione è la riappropriazione di una qualità nuova della vita che non ha niente da spartire con un progetto di emancipazione che significa chiusura, irreggimentazione, e quindi negazione di tutto ciò che ci ha portato ad essere quello che siamo.

Rivendichiamo i nostri percorsi autonomi di lotta contro il silenzio e l'acquiescenza, contro le false mobilitazioni che valgono solo a colpire una politica che ci è da sempre estranea. Questo abbiamo gridato nelle piazze, nella lotta per l'aborto, per i servizi, per la salute, contro il lavoro nero e lo sfruttamento organizzato. Questo abbiamo espresso chiaramente nelle ultime elezioni. Esigere la libertà delle compagne/i, mobilitarsi perché l'articolazione del progetto capitalistico trovi ovunque momenti di opposizione e di attacco è praticare la nostra estraneità al sistema dei partiti.

Questa è l'estraneità e l'autonomia che hanno caratterizzato i percorsi politici delle compagne che oggi sono in galera Alisa Del Re, Carmela Di Rocco pagano per questo.

Denunciate dal sindacato nel becero tentativo di isolarle politicamente, sono state consegnate a Calogero e alla magistratura per tenere sequestrate insieme alle compagne le lotte che con noi hanno espresso. Chiara Di Sinico, Lucia Dal Prà, Tiziana Dal Prà, sono state incarcerate solo in base ai rapporti d'affetto e di amicizia con i compagni morti nello scoppio a Thiene, Paola di 17 anni, perché avanguardia di lotta alla fabbrica tessile Spinnaker.

Lo Stato non esita ad inventare accuse su accuse che nulla hanno a che vedere con la pratica di lotta espressa dai compagni/e (non ultima quella di rapina a mano armata rivolta a Lisi ed altri compagni). Per noi è in gioco lo spazio politico e la stessa sopravvivenza che ci siamo conquistati.

Assumiamoci in prima persona la difesa politica, creando ovunque momenti di mobilitazione, di lotta, di controinformazione, sulle compagne/i arrestati. Proponiamo una giornata di lotta, gestita autonomamente in ciascuna delle situazioni cittadine e che esprima tutto il nostro antagonismo allo stato.

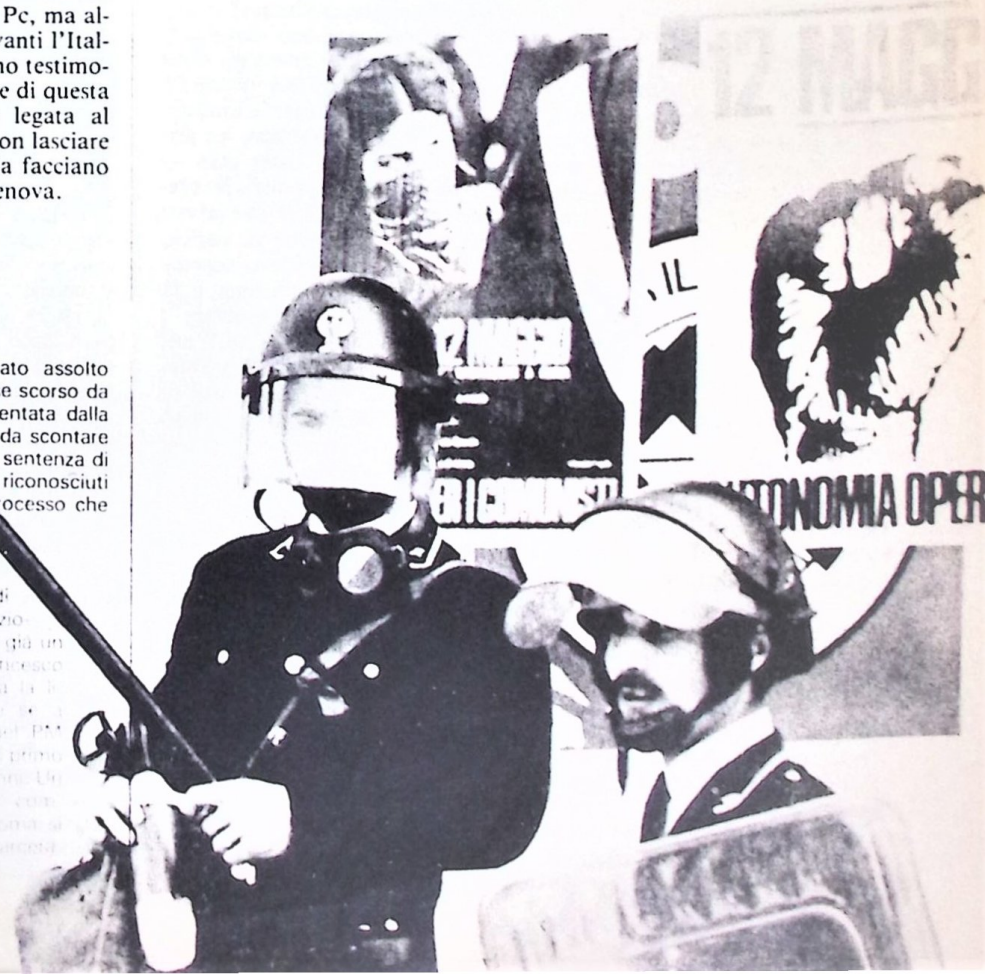
Assemblea Nazionale delle donne.

Francesco Panichi. Assolto a Roma in carcere a Firenze

Per Francesco Panichi i guai non sono finiti. Oggi è rinchiuso alle Murate — braccio speciale, dove negli ultimi tempi (dopo il blitz della Digos e del Generalissimo D.C.), sono finiti tutti i militanti comunisti di Firenze.

Le condizioni di Francesco sono buone, anche se in questo suo "precariato" dentro e fuori il carcere ha sopportato, insieme a tutta la sua famiglia, continue vessazioni, non ultime le violenze a cui è stata sottoposta la madre in occasione dei colloqui.

Francesco potrebbe esser libero subito, dopo essere stato assolto con formula piena il mese scorso da una presunta rapina inventata dalla Digos romana. Avrebbe da scontare ancora un anno, dopo la sentenza di appello che gli aveva riconosciuti tutte le attenuanti nel processo che lo coinvolgeva nell'assassinio del compagno Boschi, da parte delle squadre speciali di PS in attesa della Cassazione e dopo aver scontato già un anno di galera a Francesco potrebbe esser concessa la libertà provvisoria anche in questa vicenda apparsa quel PM che durante il processo al primo grado chiese per lui 30 anni. Un motivo in più perché i compagni di Firenze e di Roma si mobilitino per la sua scarcerazione.



Accusati di comunismo. 1979

Tribunale di Roma
Ufficio d'istruzione. Sezione 9
Mandato di cattura.
Il Consigliere Istruttore
dott. Achille Gallucci
visti gli atti del procedimento penale
contro Negri Antonio

Il Negri, inoltre:

18) Il reato p. e p. dell'art. 306 p.p. C.P., in relazione agli artt. 270, 283, 284, 286 C.P. per avere, al fine di promuovere una insurrezione armata contro i poteri dello Stato, di suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato, di sovvertire violentemente gli ordinamenti dalla società attuale, e distruggere lo Stato democratico e le sue istituzioni, nonche al fine di mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del Governo, promosso ed organizzato nel territorio dello Stato una associazione eversiva, costituita in più bande armate variamente denominate, destinata a fungere da avanguardia militante per "centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionali" mediane la destabilizzazione delle Istituzioni dello Stato e dell'economia nazionale e l'adozione di programmi delittuosi a vasto raggio e di ampia portata [...]

Pubblicazione e diffusione di opuscoli e comunicati, incitanti all'insurrezione armata e ricalcanti le linee ideologiche dal Negri esposte in occasione di riunioni e nelle sue pubblicazioni.

19) Il reato p. e p. dall'art. *284 C.P.*, per avere promosso una insurrezione armata contro i poteri dello Stato e commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato, *promuovendo ed organizzando l'associazione eversiva costituita in più bande armate variamente denominate*, di cui al precedente capo, tracciando, pubblicando e diffondendo le linee ideologiche rivoluzionarie atte a fomentare gli animi di determinati strati sociali, nonché gli obiettivi da raggiungere *attraverso l'insurrezione e la guerra civile.* [...]

Accusati di comunismo. 1928

Sentenza di rinvio
della Camera di consiglio
del Tribunale Speciale

In nome di sua maestà
Vittorio Emanuele III
per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re d'Italia

Imputati

a) Gramsci, Maffi, Roveda, Borin, Scoccimarro, Terracini, Ferragni, Molinelli, Nicola, Gidoni, Stefanini, Salvadori, Tettamanti, Bibolotti, Ferrari, Riboldi, Capurro e Scali (arrestati prima della pubbLicazione della legge sulla difesa dello Stato) del delitto di cui all'art. 134 n. 2, in relazione agli art. 120 e 118 n. 3 e 78 C.P., per avere, quali esponenti del partito comunista italiano concertato e stabilito di commettere a mezzo del cosiddetto Esercito Rivoluzionario, composto specialmente di operai e di contadini aderenti al Partito, all'uopo segretamente ed in parte anche militarmente organizzato, con disponibilità di armi, munizioni e denaro, provenienti persino dall'estero, fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello Stato.

Delitto di cospirazione contro i poteri dello Stato.

Si rileva che il delitto di cospirazione consiste nel concretare e stabilire tra persone di commettere i reati contro la sicurezza dello Stato indicati negli stessi articoli.

Questo delitto quindi richiede una pluralità di soggetti attivi e comincia ad esistere dal momento in cui la risoluzione ad agire è stata fermata senza che ci sia bisogno di alcun atto di esecuzione essendo esso reato di mero pericolo.

[...]

In ordine all'altro reato ascritto agli imputati e cioè al delitto di istigazione di cui agli art. 135C.P. per avere eccitato pubblicamente a commettere i delitti previsti a 113 n. 3 e 120 C.P., dal materiale di propaganda criminosa allegato agli atti emerge un continuo eccitamento degli italiani e più direttamente delle classi lavoratrici, non solo a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo, ma anche ad insorgere in armi contro i poteri dello Stato.

[...]

E tutto un incitamente contro i poteri dello Stato e il contenuto degli altri due proclami intitolati «Nel secondo anniversario di Giacomo Matteotti» e «Ai lavoratori d'Italia». Nell'ultimo è detto: «Solo dalle grandi masse lavoratrici mobilitate per la difesa dei propri interessi devono sorgere le forze capaci di tenere in iscacco ed abbattere l'ignominioso regime fascista!» «Abbasso le Corporazioni fasciste, organi di asservimento dei lavoratori ai padroni ed ai loro sgherri!»

[...] Oltre ai delitti sopra esaminati gli imputati sono accusati anche del delitto di associazione a scopo sedizioso, previsto dall'art. 25 C.P. in relazione all'art. 247 stesso codice.

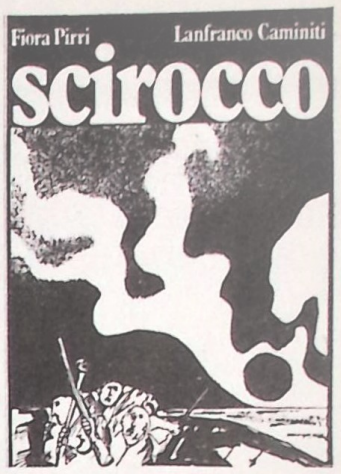
Per avere una associazione sediziosa a sensi del citato articolo 25 non è necessaria neppure una perfetta organizzazione come quella del Partito comunista, ma basta che un certo numero di persone si siano riunite insieme per un comune intento delittuoso

[...] In ordine alla imputazione d'incitamento alla guerra civile a sensi dell'art. 25 C.P. si osserva che dal materiale di propaganda sequestrato e dai documenti ufficiali dello stesso Partito comunista appare in modo evidente che la guerra civile era ritenuta dal detto partito il mezzo più immediato ed idoneo per abbattere la borghesia ed il regime fascista.

[...]

Ora poiché la stampa, la compilazione e la diffusione di detti giornali e manifestini furono volute dal Comitato Centrale del Partito comunista e furono eseguite a mezzo delle organizzazioni dipendenti è evidente che la responsabilità di tali frasi costituenti reati ricade non soltanto su chi diffuse materialmente gli stampati ma anche sugli esponenti del Partito e su tutti coloro che in forma qualsiasi portarono il loro contibuto alla attività delittuosa del Partito comunista.

[...]



Questa giornata di lavoro che non finisce mai.

di Lisi Del Re, in carcere dal 7 aprile.

Estratto da
Oltre il lavoro domestico
ed. Feltrinelli

Nel 1965 lessi il mio primo libro femminista, *Il secondo sesso*, di Simone de Beauvoir. Avevo 22 anni, e un bisogno continuo, pressante, di negare la mia storica "inferiorità", la mia storica "diversità". Potevo anche riconoscere che le "altre", le mie compagne di università, le mie amiche d'infanzia avrebbero avuto un destino misero, sarebbero state succube di un uomo, non si sarebbero "affermate" nella vita: complessivamente disponibili a castrare la loro intelligenza in cambio di uno squallido avvenire di mogli e di madri, avrebbero finito per vivere la vita di dipendenza della maggior parte delle donne che conoscevo, di mia madre, una vita in prestito; ma io no, non sarei stata come loro, avrei dimostrato di essere brava come un uomo, di essere capace di fare le stesse cose che facevano gli uomini, di essere in grado di sfondare in un mondo che riconoscevo, già implicitamente, come non mio.

E ho anche provato: ho lottato come un uomo, ho studiato come un uomo, ho lavorato come un uomo, ho bestemmiato come un uomo, ho vissuto da sola (come un uomo) rifiutandomi di dipendere da chicchessia, mi sono costruita un carattere "pubblico" duro e indipendente, dove tutte le mie incertezze e le mie debolezze si trasformavano in aggressività. Ho venduto parte della mia vitā per essere uguale tra uguali, per cancellare la vergogna di essere donna, per avere il diritto (e il coraggio) di parlare, di agire, di essere credibile, di essere creduta. E tutto questo non in privato, dove tutti i ruoli si possono invertire, dove tutti hanno il diritto di essere consolati, di mostrare le loro debolezze, ma in pubblico: ho gridato e vissuto — come miei — slogan e obiettivi di altri, ho creduto che la finzione che avevo costruito, la finzione di parità, fosse la realtà. Credevo soprattutto che l'organizzazione e la lotta servissero per risolvere i problemi di tutti e "quindi" anche i miei. Ma i "miei" problemi dove fossero, quali fossero, questo non era ben chiaro, visto che li avevo cancellati, sepolti dietro una facciata "maschile". Ero una donna, sì, ma di quelle che non davano fastidio, che non creavano difficoltà.

Qualche anno più tardi sono rimasta incinta del primo figlio: ed è cambiato tutto. Tutta la socializzazione che avevo costruito faticosamente attraverso il lavoro politico scomparve misteriosamente alla prima mia indisponibilità, mentre prendevano pigra consistenza le figure nebulose delle madri, delle mogli che prima non vedevo nemmeno. Mi sentivo in gabbia — anche il figlio l'avevo proprio voluto desiderato, inconsciamente, come esperienza "fondamentale" di donna — avvinghiata dentro brume di rapporti vischiosamente corporei, carnali, mentre un coro di voci ignore sussurrava sempre più vicino: "Ora tocca a te..." E alla nascita della bambina è toccato proprio a me. Finito il rapporto paritario, finite le cose da fare insieme, è incominciata per me la lunga giornata di lavoro della donna.

Ora posso dire, a pieno titolo, "noi sappiamo quant'è lunga" questa giornata di lavoro che non finisce mai, che non ha tempo, che è tutto un dover fare di tutto; ma so anche dove come perché con chi lottare contro questa incredibile mole di lavoro.

Tanto s'è scritto sullo sfruttamento capitalistico della classe operaia, del proletariato, tanta strumentazione teorica è stata costruita per analizzarlo: si è però dato per scontato il fatto di analizzare una realtà omogenea, la realtà di fabbrica, del lavoro produttivo, del lavoro salariato (fosse questo di donne o di uomini). Una realtà, quindi, dentro il rapporto capitale-lavoro, "neutra", i cui soggetti erano uguali, in cui una metodica di analisi andava bene per tutti. Anche le analisi delle lotte, istituzionali e no, del movimento operaio storico o dell' "altro" movimento operaio sono empre partite e si sono sempre basate su elementi stereotipi: di ore di lavoro perse per scioperi o assenteismo, numero di partecipanti a manifestazioni, forme organizzative e di lotta date. La "centralità operaia" ha significato emarginazione e separazione, rifiuto di conoscenza di "altre" forme di sfruttamento, di "altre" forme di lotta e della loro importanza politica.

Per le donne non è mai stato difficile capire che 300 operai in manifestazione sono pochi, ma che 300 donne sono molte; che un giorno di assenteismo per un operaio "può" essere giorno di riposo o momento di lotta contro il lavoro, per una donna *è* lavoro a casa, figli o marito malato; che una riunione alla sera per un operaio è normale, per una donna è una grossissima conquista organizzativa e di potere.

Per quanto riguarda l'analisi della condizione lavorativa le donne rientrano nei canoni dello sfruttamento solo e in quanto subiscono lo stesso sfruttamento del maschio.

Ma è chiaramente incommensurabile la giornata lavorativa di una donna con la giornata lavorativa di un qualsiasi maschio, le due giornate non hanno la stessa unità di misura; così come è impossibile leggere le lotte delle donne con gli stessi strumenti con cui si leggono le lotte operie, anche le stesse lotte delle donne-operaie.

È anche necessario ricostruire un punto di vista della donna non solo sulla sua condizione "particolare" di sfruttamento, ma sulle condizioni "generali" di sfruttamento, sulla "politica", sull' "economia", sul *potere*; a partire da questó anche le prospettive politiche e materali devono avere una "dimensione donna", dobbiamo chiarire fino in fondo a noi stesse che cos'è per noi "comunismo", che cos'è per noi *materialmente* "liberazione". Ciò per cui lottiamo ogni giorno deve avere la forza di diventare programma politico, tutte le possibilità di socializzazione che ci si presentano devono diventare momenti di organizzazione e di lotta. Non è un caso infatti che in tutti i luoghi di lavoro si creino, nelle forme più varie, momenti di aggregazione di sole donne sui problemi "complessivi" legati alla loro giornata lavorativa e ai loro problemi specifici; che i luoghi dove le donne si trovano insieme, dagli ospedali agli asili, come lavoratrici o come utenti del servizio, si trasformino in momenti di dibattito e di lotta per tutte (di estrema attualità la lotta negli ospedali per la pratica legale dell'aborto contro obiettori e strutture carenti).

Se c'è, e c'è, una novità nell'analisi teorica del movimento delle donne questa è data dal fatto che *solo a partire dalle condizioni materiali* — che sono le condizioni complessive di vita dentro le quali tutte noi ci troviamo a vivere e a lottare — è possibile andare a verificare il grado, l'intensità, la qualità dello sfruttamento: e questo ci porta immediatamente, senza alcuna mediazione ideologica, ad affermare noi stesse come *soggetti politici*, in grado di costruire a partire da noi — e non su altri o per altri — la pratica politica più consona alle nostre capacità di lotta, con i nostri modi, i nostri tempi, le nostre scadenze, le nostre forme organizzative.

E solo a partire da un progetto politico che preveda la modificazione radicale di queste condizioni materiali è possibile pensare a risultati concretamente eversivi delle nostre lotte.

Movimento e repressione

Teorema sull'Autonomia operaia

Dice Michele Sartori (L'Unità del 13 Aprile) riferendosi a Toni Negri: "Questa doppia posizione — leader pubblico, dirigente brigatista — venne comunque mantenuta dal docente, sempre stando all'accusa, anche quando fondò Autonomia Operaia".

Si sostiene che Toni Negri abbia fondato l'autonomia operaia indicandone di conseguenza come data di nascita il 1973, successivamente cioè all'uscita di Negri da Potere Operaio e allo scioglimento del gruppo. Si indica poi l'Autonomia Operaia con le maiuscole, lasciando intendere che si tratta di organizzazione formalizzata come gruppo o partito con tanto di leaders o segretari.

C'è poca difficoltà ad ammettere l'ignoranza totale di Calogero e compagnia su questi temi, tanto più che analogo tipo di datazioni e assunzioni vengono fatte anche su un altro testo sacro dei progetti di annientamento dell'opposizione comunista, che è il rapporto redatto dal colonnello dei carabinieri Cornacchia, comandante del nucleo investigativo dei CC di Roma.

Lo stato attraverso il suo tribunale speciale itinerante composto da tutti magistrati di provata fede democratica, con il Pci in veste di suggeritore, ma sempre fuori della porta, articola il suo teorema a partire da due assiomi fondamentali:

1° Potere Operaio si scioglie solo apparentemente. Questa operazione serve a coprire il passaggio definitivo di questa organizzazione alla clandestinità e, come articolazione del progetto, dalle ceneri di questo gruppo nasce Autonomia Operaia, faccia pubblica dei clandestini. Ergo i leaders dell'autonomia operaia sono anche i capi delle BR.

2° L'autonomia operaia, come progetto che attraverso obiettivi accattivanti e subdoli egemonizza e ispira non trascurabili settori sociali, anticipa uno sbocco di guerra civile. È di per sè, quindi, associazione criminosa.

Abbiamo detto assiomi e postulati, elementi cioè che possono essere legati "logicamente" come essere sviluppati indipendentemente.

Riferirsi alla tesi dell'autonomia operaia significa utilizzare uno degli strumenti fondamentali di interpretazione della storia che costituiscono il cardine della visione marxista dei rapporti sociali. Cogliere, cioè, un aspetto determinato del materialismo storico secondo il quale i diversi e traumatici passaggi della civiltà umana sono il prodotto dello scontro tra le classi, ed in modo più specifico che, nella società moderna, la possibilità del superamento dei rapporti di produzione e di organizzazione della vita così come sono dati nell'organizzazione capitalistica, risiede nella capacità di autonoma presa di coscienza del ruolo svolto all'interno della società da quegli ampi strati oggi subordinati al dominio del capitale.

Questa linea riconosce ai settori sociali subordinati, siano essi direttamente o indirettamente produttivi, la capacità di produrre gli strumenti politici e organizzativi necessari per sovvertire lo stato di cose presenti e determinare un insieme di rapporti sociali nuovi e liberati dalle contraddizioni odierne. In termini ultimi l'autonomia operaia si identifica con la liberazione dei settori sociali subalterni, non intesa come frutto dell'emanazione di una sede precostituita e preesistente dove vive la coscienza, ma vissuta come sviluppo dell'organizzazione collettiva necessaria in quanto processo che si manifesta dialetticamente e con continuità, determinando sempre nuove condizioni sociali di instabile equilibrio.

Da questo punto di vista appare assai problematico attribuire una data come il 1973 alla nascita di questa espressione dell'organizzazione antagonista del proletariato, se non altro perché queste tematiche si agitano da almeno un paio di secoli tra le fila del movimento operaio. Comunque pur volendo riferirci all'ultima porzione di storia dello scontro di classe, la tematica dell'autonomia come progetto della soggettività, oltre che spontanea espressione di comportamenti sociali, acquista nuova rilevanza ed anzi sostanzialmente caratterizza i movimenti di massa nella scuola e nell'università dal 67 al 69 e nelle fabbriche settentrionali dal '68 al 72. La linea dell'autonomia trova in questo periodo una più precisa sedimentazione organizzativa che si contrappone in modo frontale alle vecchie soluzioni terzointernazionaliste date da una parte del quadro politico uscito dal '68 con la formazione di uno spettro assai variegato di anticipazioni o aborti di partito che furono i vari gruppi (e tra questi Potere Operaio, la cui storia politica non può essere commisurata con il contributo assai meno rilevante fornito dagli altri gruppi).

Il progetto di organizzazione sotteso dalle lotte dell'autonomia operaia si contrappone alle ipotesi di coloro che, all'epoca, con Negri, Scalzone e Piperno costituirono la direzione di P.O. Sarà dunque ben difficile che Negri possa aver fondato l'Autonomia operaia.

Del resto nel dibattito interno al movimento non c'è mai stato mistero delle differenze e delle critiche che da parte nostra rivolgevamo ai compagni ex P.O. anche dopo lo scioglimento del gruppo.

Così come allo stesso modo quelli che insistentemente vengono definiti dal potere (ma anche dai vari Bocca, Rivolta etc.) i capi dell'autonomia operaia, hanno poco a che spartire con questa, sia per loro stessa tendenza e sia per nostra propria convinzione politica.

Questa diversificazione tra P.O. e autonomia non avviene solo sul terreno della strategia ma si misura anche sul terreno della tattica.

Come avviene nel '72, quando P.O. dà la precisa indicazione di votare scheda rossa. Questo mentre i momenti consolidati dell'autonomia e cioè le assemblee, i comitati operai e territoriali, proprio nel '72 escono dallo specifico, rivendicano la propria politicità e si schierano per un astensionismo attivo che denunci con chiarezza, nella cooptazione del Pci e del sindacato nello stato, la scelta fondamentale del padronato nel medio periodo per garantirsi il cammino nella crisi. Quello che è realmente accaduto nel '73 è stato l'asaurimento dell'esperienza di Potere Operaio determinata dall'uscita delle strutture operaie venete e successivamente dall'uscita dello stesso Toni Negri con una consistente parte dell'organizzazione, convinta della necessità di sviluppare una solida rete organizzativa operaia intorno ai poli chimici e metalmeccanici.

Tutto ciò unito all'incapacità di P.O. di reggere all'offensiva repressiva dello stato, al fallimento delle diverse campagne lanciate dal gruppo alla ricerca del soggetto sociale trainante del processo rivoluzionario, ha costretto anche i settori residui a sancire la fine della storia di Potere Operaio.

Se ambiguità rimane nello scioglimento di P.O. questa non risiede certo nella discussione sulla questione dell'insurrezione, tematica peraltro comune a tutta la tradizione leninista, sta invece nell'incapacità organica di trasformarsi da "ceto politico" in espressione politica strettamente interconnessa ai settori sociali antagonisti. Ma è cosa questa che non può interessare i tribunali.

Dunque l'autonomia operaia diviene significativa in termini soggettivamente organizzati ben prima dello scioglimento di Potere Operaio, in antagonismo con le ragioni stesse di esistenza di questo gruppo, mentre è quanto di più lontano si possa immaginare rispetto ad un'organizzazione come quella delle B.R. che anzi come metodologia e concezione dell'organizzazione è molto più vicina a quella di un qualsiasi partito riformista piuttosto che all'autonomia operaia.

Questa, essendo un movimento che vive delle lotte sociali, non si sviluppa per opera dei leader, ma dei successivi arricchimenti della riappropriazione della politica realizzati dai più diversi strati proletari nel loro quotidiano confrontarsi con le contraddizioni di classe.

Lo stato giorno dopo giorno offre di se l'immagine più ridicola del gigante dai piedi di argilla. Fugge in America da uno specialista dell'F.B.I. a farsi confezionare una perizia fonica su misura; smentisce oltre un anno di grancassa sui santuari d'oltre cortina costruendosi decine di impossibili capi BR, tutti ruspanti nazionali; colto da arteriosclerotica follia arresta ed è costretto a rilasciare una schiera di imprudenti commensali; nasconde pavidamente falangi di testimoni infiltranti immaginari e, al massimo della farsa, tira fuori il tstimone da incontri el terzo tipo che giura di aver visto T. Negri a Roma il fatidico 16 Marzo; inquisisce Bibo Maesano per la morte di Moro quando questo compagno proprio in quei giorni si trovava ospite delle patrie galere.

Ma soprattutto tocca con mano che la sua campagna elettorale terroristica si è risolta con il più clamoroso dei fallimenti con la dichiarazione esplicita di milioni di proletari della loro estraneità e la loro ostilità allo stato di polizia della seconda repubblica del lavoro coatto e sacrificale.

Questa imponente manifestazione di massa contro lo stato, deve costituire una nuova e più avanzata base di partenza per aggredire e scompaginare anche le più pericolose carte di riserva dei tribunali speciali: cioè che la teoria dell'autonomia operaia in quanto associazione criminosa sia da sradicare con le armi della militarizzazione diffusa.

In una situazione come l'attuale dove al bastone della repressione è dei sacrifici questo potere non è in grado di garantire neanche una misera carota, se non le schiere da sempre fedeli di alti funzionari, poliziotti e magistrati, lo stato d'assedio può saltare, se la talpa del movimento continuerà a scavare per sabotare definitivamente gli strumenti della mediazione impossibile tra proletari e stato e cioè il sindacato di regime e il partito dello spionaggio subalterno.

«Esiste ancora il rischio di tentazioni "gruppiste"»

da Rivolta di Classe
giugno '74

Esistono a tutt'oggi contraddizioni e incomprensioni nell'area dell'Autonomia operaia nazionale. Prova ne è la stessa convocazione della riunione fatta dai CPO (i comitati politici operai che costituivano l'ex-gruppo Gramsci), prima ancora di aver chiarificato il processo di scioglimento del gruppo Gramsci all'interno dell'area della Autonomia operaia.

Un problema reale da risolvere, se si vuol marciare sulla strada dell'organizzazione e della promozione dell'Autonomia operaia senza ripercorrere vecchi schemi burocratici e «gruppisti», è chiarire la funzione e il ruolo di quei gruppi o spezzoni di gruppi che, in un modo o nell'altro, entrano nel processo di costruzione e centralizzazione delle avanguardie autonome; è stato il caso di una parte di Potere Operaio, è ora quello del Gruppo Gramsci.

Esiste ancora il rischio concreto di tentazioni «gruppiste» che l'Autonomia operaia organizzata non può assolutamente correre. Anzi deve far giustizia di tutte le logiche opportunistiche presenti al suo interno che si manifestano soprattutto oggi nella tendenza a mantenere e far pesare sugli altriorganismi autonomi la rete e i mezzi organizzativi ereditati dal gruppo.

Da questi atteggiamenti il crearsi di incomprensione e di fittizie contrapposizioni di linea in situazioni come quella milanese, in cui l'Autonomia operaia, fortemente radicata nella classe, si è sempre espressa ad alti livelli, di lotta, ma non è riuscita a tradurli in eguali livelli di organizzazione, di aggregazione e di chiarezza politica.

Partendo dal concetto di contare sulle proprie forze, sono oggi le assemblee, i comitati, gli organismi che nel marzo '73 a Bologna hanno dato vita al Coordinamento nazionale che, dopo aver fatto «giustizia» di una serie di atteggiamenti e aver chiarito le linee programmatiche discriminanti sulle quali si muove l'Autonomia operaia, devono assumersi la responsabilità della successiva centralizzazione nazionale; che non è in antitesi con le altre esperienze che a tutt'oggi non sono coordinate o con quelle che sorgeranno, ma anzi è a loro supporto nella misura in cui il pesare politicamente come alternativa rivoluzionaria rispetto a quello che oggi esiste.

«È compito nostro chiamarci fuori»

da Metropoli
giugno '77

"...Di fronte a questo tutto l'apparato concettuale dell'autonomia organizzata si rivela inadeguato e spiazzato".

"Assolutamente inadeguata diventa pertanto una difesa della consistenza organizzativa dell'autonomia, dei principi e delle certezze acquisite. Occorre al contrario saper riconoscere che qui è tutto in questione".

Bifo: Oltre l'autonomia.

"Non tanto il sospetto, quanto la sorpresa è quella che coglie inizialmente la cosiddetta autonomia organizzata. Che è prigioniera di una "cultura" politica che non le consente di cogliere immediatamente le nuove espressioni di movimento".

La lunga marcia della seconda società.

Libero Maesano e Lauso Zagato.

"Si può dire che Metropoli ha assunto una sua fisionomia distintiva rispetto all'autonomia organizzata proprio nel periodo del sequestro Moro".

F. Piperno e L. Pace a Lotta continua del 13/6/1979.

"È compito nostro ora chiamarci fuori da questo scenario e ricostruire l'identità della rivoluzione altrove".

Bifo oltre l'autonomia.

estate antinucleare a

NovaSiri

Perché

perché quest'anno l'Anic ha posto sul tavolo delle trattative con la regione Basilicata, il ricatto che la ripresa degli investimenti e della occupazione nella zona passi dopo il consenso della regione all'impianto per la produzione del plutonio alla Trisaia, mentre si parla di spostare il cimitero di scorie radioattive verso Ferrandina o addirittura in Puglia
perché la ristrutturazione, i licenziamenti e la cassa integrazione sono sempre all'ordine del giorno al pari del mercato delle braccia organizzato dagli agrari della zona perché, fatta eccezione per l'Unione Commercianti, la popolazione attiva e ovviamente tutti i compagni, aspettano il ritorno della carovana antinucleare.

Quando

dal 28 Luglio al 7 Agosto, con la partecipazione di alcuni gruppi musicali che quest'anno si recano in Calabria al Festival Pop e con la manifestazione centrale il 5 Agosto anniversario di Hiroshima.
Dal 22 Luglio i compagni saranno sul posto (lo stesso dell'altro anno) per organizzare il campeggio.

Come

Prendere l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, uscire a Sicignano e seguire la Basentana fino alla Jonica, di lì seguire le indicazioni per Reggio Calabria fino a incontrare Nova Siri Scalo
oppure uscire dall'autostrada a Polla e seguire le indicazioni che portano alla Jonica (Montalbano Jonico, Lago Pertosillo).





È dal convegno antinucleare di Genova del 25 Febbraio che abbiamo lavorato, insieme ai compagni di molte altre situazioni (a Roma in particolare i compagni del Coordinamento contro l'energia Padrona), per organizzare l'estate del movimento antinucleare.

Come non abbiamo mai creduto alla lotta antinucleare di tipo ecologico, separata dal resto della lotta di classe, così non abbiamo creduto nemmeno alla possibilità di misurarla istituzionalmente attraverso il referendum o le elezioni.
Nella manifestazione di Piacenza del 26 Maggio abbiamo portato questi contenuti, non in contrapposizione ad altre forze o manifestazioni, ma in alternativa ad una linea politica ambigua, seccamente bocciata anche dal risultato del 3 Giugno.
Comunque se ne può riparlare; i campeggi sono aperti a tutti i compagni.



PortoTorres

Perché

perché in Sardegna l'Enel e i padroni vogliono costruire una centrale nucleare di tipo canadese (Candu), mentre da anni non fanno funzionare le miniere di carbone del Sulcis
perché l'isola è già una terra d'occupazione per le basi militari che la Nato vi ha messo
perché la provincia di Sassari ha già conosciuto le lotte contro la centrale termica di Fiume Santo e quelle contro la ristrutturazione della Sir
perché nel golfo di Balai, dove i compagni sardi hanno scelto di organizzare il campeggio, ci aspettano scogli, mare e una bellissima pineta.

Quando

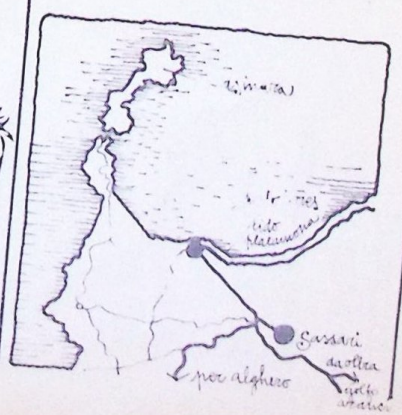
dall'11 Agosto fino a dopo il 20, con mostre, filmati e dibattiti nei paesi della zona e una manifestazione centrale a Porto Torres a cui sono invitate tutte le forze politiche e sociali interessate alla lotta antinucleare e più in generale alla lotta di classe.
Dal 7 agosto arriveranno i primi compagni per organizzare il campeggio e per allestire un centro di documentazione e informazione.

Come

dal nord Italia: traghetto Genova-Porto Torres e poi strada per Platamona;
dal centro e dal Sud: traghetto Civitavecchia-Olbia o Golfo Aranci, poi super strada per Sassari da lì a P. Torres e infine strada per Platamona.







Tra le parole e i fatti: analisi e "ceto politico"

A mio credere
il burattino è bell'e morto:
ma se
per disgrazia non fosse morto,
allora sarebbe indizio
sicuro che è sempre vivo!

Carlo Collodi/Pinocchio



"Grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è dunque eccellente". Con questa frase, dalla ormai accertata paternità, (Calogero si è reso finalmente conto che è stato Mao a copiarla da "Dominio e sabotaggio"), si esprime di solito la soddisfazione per il fatto che la varietà e la novità degli avvenimenti reali sconvolgono le vecchie categorie di interpretazione.

Accade però talvolta che le nuove categorie di interpretazione siano assai varie, spesso contradditorie, che il disordine aumenti e che la situazione cominci a preoccupare.

Se guardiamo alla attuale condizione di quell'insieme di comportamenti, processi organizzativi, ipotesi teoriche, progetti politici, che siamo abituati a chiamare "area dell'autonomia",la situazione è quella descritta.

Alla radicale e illuminante rottura con gli strumenti interpretativi di partiti storici del movimento operaio, segue oggi una fase di estrema varietà sia di ipotesi politiche che di interpretazione.

Niente di male se non ci si accorgesse che questa "confusione" è molto spesso più un atteggiamento interpretativo che un prodotto della realtà. Che il "disordine" è più obiettivo del potere che un indice di vitalità del movimento.

Proviamo allora a tirare la matassa per un filo, sia pur fragile e schematico, per iniziare a dipanarla: il filo ci sembra possa essere il rapporto tra il livello dell'analisi interpretativa e quello dell'iniziativa politica. I due aspetti vanno esaminati separatamente, perché i modi della loro combinazione, cioè il come l'analisi interpretativa si traduce in iniziativa politica, fanno già parte delle forme di organizzazone dell'iniziativa politica e ne costituiscono una delle principali caratteristiche.

Ad esempio individuare nella analisi della ristrutturazione della produzione una tendenza alla riduzione della forza lavoro occupata e ricavare da ciò come indicazione politica la maturità del comunismo, oppure accorgersi del peso crescente delle forme di cooperazione giovanile nell'attività lavorativa e considerare questo come "movimento del valore d'uso", significa combinare livello dell'analisi e livello dell'iniziativa politica attraverso una forma di organizzazione politica — reale o ipotizzata che sia — completamente dipendente dai soggetti che formulano l'analisi piuttosto che dai rapporti sociali analizzati.

Il livello dell'analisi "Devo fare l'autocritica in proposito: ho l'impressione di avere fino a questo momento funzionato più come colui che recupera una serie di testi marxiani, e li stende, li tira fino a coprire nuovi fenomeni; mentre invece oggi il problema non è questo ma quello di partire appunto da questi nuovi fenomeni e di riverificare la tematica marxista alla loro luce, nella più completa indipendenza, a fronte dell'ortodossia, anche di quella corretta, del progetto teorico e politico, nella loro originalità". (Toni Negri - "Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo").

C'è un punto di partenza che accomuna oggi tutti i compagni o gli intellettuali interni ed esterni all'area dell'autonomia: la realtà dello scontro sociale in Italia non è più aggredibile con gli strumenti interpretativi propri della tradizione del movimento operaio istituzionale.

Non si tratta cioè di affermare, come pure ancora viene tante volte fatto, che il movimento operaio istituzionale "tradisce" la classe e che il problema è quello di ripristinare un uso "corretto" degli strumenti propri della sua tradizione.

Il movimento operaio istituzionale è "altrove" sia rispetto alla comprensione che all'analisi stessa della struttura sociale italiana.

Questo allora è il punto di partenza, l'elemento comune dal quale prende il via quel vasto, contraddittorio e generoso tentativo di formulare nuove categorie interpretative, che appare dalla ricca fioritura della pubblicistica autonoma (Rosso, Volsci, Magazzino. Metropoli, Primo Maggio ecc.), e che è anche l'elemento di discriminazione verso quei settori che, pur interni al movimento, ancora rimangono legati per povertà e per affetto, all' "estremismo" tradizionale, (ci riferiamo, come esempio, a quei settori di movimento che hanno scelto di gareggiare alle elezioni sotto la sigla di Nsu).

A partire da questo approccio comune (implicito o esplicito che sia) ipotesi e interpretazioni si disperdono in un larghissimo ventaglio. Possiamo individuare, in questa dispersione, una suddivisione, all'interno della quale collocare, con tutto lo schematismo connesso a questa operazione, la varietà dei contributi teorici.

1. La ristrutturazione della produzione

Crediamo che sotto questa voce possano essere raccolti tutti quei contributi, da Alquati ai Quaderni del territorio, al recente Magazzino e a molti altri, che hanno analizzato con ricchezza di dati le forme della ristrutturazione tecnica e sociale della produzione come risposta del capitale all'iniziativa operaia degli anni '60.

È solo sotto questo aspetto che la tematica comunemente etichettata col termine di "operaio sociale" ci sembra utile. Non quindi come scoperta dell'erede dell'operaio massa, ma come strumento per decifrare le nuove caratteristiche della ristrutturazione del capitale.

2. Il comportamento dei "nuovi" soggetti antagonisti

E la tematica specifica del movimento del '77 e si svolge tutta sul percorso che unisce il rifiuto del lavoro alla ricchezza dei bisogni. Ad essa si sono riferiti gli sforzi di quasi tutti gli "studiosi" del movimento, ma più degli altri ne hanno fatto oggetto esclusivo della loro trattazione la redazione di "Lotta Continua" (almeno per tutto il '77: ora non fa più analisi ma letteratura) e, recentemente, gli ex-po raccolti intorno a Preprint e Metropoli. Si distinguono i due approcci solo per il fatto che cambiano di segno, l'uno rispetto all'altro, nei confronti del tema della lotta armata e dell'uso della violenza: i primi lo esorcizzano come demone dal loro orizzonte interpretativo, i secondi lo considerano, più giustamente, come una delle forme di espressione dei nuovi soggetti antagonisti.

3. Il movimento delle donne

La ricchezza e l'incisività politica del movimento delle donne si è espressa in questi anni nelle forme più diverse.
Tuttavia se paragonata alla molteplicità di analisi prodotte dal resto del movimento, la riflessione femminista non ha elaborato interpretazioni che riuscissero a saldare organicamente lo "specifico" al complessivo. Se si prescinde dai fogli di Quotidiano Donna o dalle pagine riservate alle donne da Lotta Continua, che hanno riportato interventi su singoli temi quasi sempre con funzione di sfogo riequilibratore del "disagio" femminile, l'unica analisi organica espressasi in una ricca produzione è stata quella condotta dai gruppi per il Salario al lavoro domestico. Anche questa analisi sembra però inadeguata a rappresentare la molteplicità dei percorsi del Movimento femminista.

4. Il comportamento dei "vecchi" soggetti antagonisti

È l'analisi di come operai, tecnici e impiegati si sottraggono alla disciplina della produzione. Di come, specularmente, entrano in crisi e si ammodernano le forme di controllo e, tra queste, il sindacato. Di come in conseguenza a tutto ciò si determinino o si possano determinare (dagli ospedali, alla Fiat, ai Dc 10) forme di potere antagonista all'interno dei luoghi di lavoro. È questo un tema a cui siamo più attenti di altri.

5. L'analisi delle forme di controllo istituzionale

Individuare le caratteristiche della "forma stato", dal ruolo del sistema dei partiti, alle funzioni del sistema creditizio e della spesa pubblica, significa cercare di descrivere l'articolazione e i metodi del dominio sociale. Significa riflettere sulla "politica", come talvolta abbiamo letto su Primo Maggio, non come spazio dell'ideologia, ma come funzione del potere.

6. Le nuove forme di espressione e comunicazione

Quali sono gli strumenti più efficaci per la comunicazione antagonista? Quali quelli che meglio utilizzano, rovesciandola, l'enorme massa sia degli strumenti e dei metodi di informazione, sia della informazione stessa? Il campo è minato: si corre spesso il rischio di sostituire all'uniformità della comunicazione democratica il conformismo della creatività coatta o l'inutile incomprensibilità del messaggio provocatorio. Come esempio già realizzato nella gran massa della sperimentazione abbiamo in attivo qualche numero del "Male"

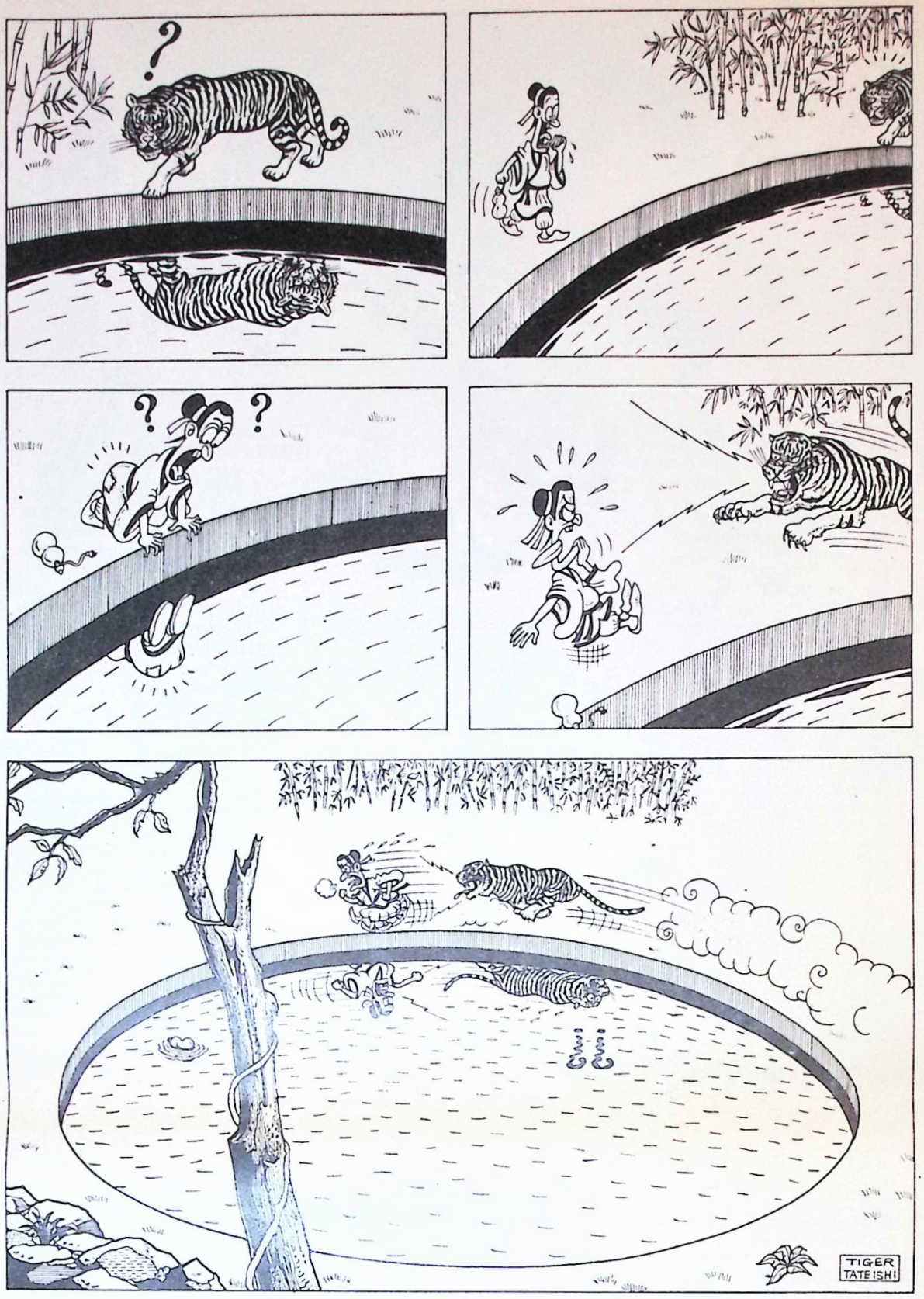
Dall'analisi alla proposta politica

Il senso di questa didascalica sistematizzazione sta nel cercare di dimostrare che, finché ci si muove sul terreno dell'analisi, pur nella contraddizione interna a molti dei punti di vista considerati ci si trova di fronte ad una ricchezza di interpretazioni che va, come tale, assunta ed utilizzata con segno positivo.

La questione, dunque, non sta tanto nella confusione dei linguaggi interpretativi. La questione è un'altra: la confusione diventa preoccupante, la mistificazione intollerabile, quando gli strumenti analitici si traducono in iniziativa e proposta politica attraverso raccordi che ischeletriscono e dogmatizzano l'analisi, la fanno diventare macigno ideologico che soffoca i bisogni ed i percorsi organizzativi del movimento.

È allora che l'operaio sociale diventa la formuletta teorica che giustifica i più inattendibili progetti di partito. È allora che la critica delle forme tradizionali di organizzazione diventa ideologia del riflusso. È allora che la difficile gestione delle forme e dei modi della lotta di massa diventa una questione di "coniugazione" nominale.

È come se i metodi di analisi politica utilizzati nell'interpretazione dei fatti sociali smarrissero lucidità e autonomia non appena oggetto dell'analisi diventa



proprio il rapporto tra l'interpretazione dei fatti sociali e l'azione politica. Diciamo di più: la definizione di questo rapporto non è prodotto di analisi politica, ma viene in realtà determinata da altri elementi, esterni al contenuto della realtà sociale interpretata.

Ma quali elementi? Ci sembra che l'elemento determinante di questo rapporto sia la forma di organizzazione politica, reale o ipotizzata, che si accompagna all'attività di interpretazione. Ci sembra anzi, che il contenuto stretto dell'analisi sia influenzato dalla forma di organizzazione politica.

Per essere più chiari: più la forma di organizzazione assume carattere di "partito" (il "modello di partito" che ci viene dalla terza internazionale), più l'organizzazione rivendica caratteristiche di "avanguardia esterna", più opprimente diventa di conseguenza il controllo dell'interpretazione teorica sui comportamenti sociali.

Ma se il rapporto fra analisi e azione politica è così fortemente condizionato dalle forme della organizzazione, da cosa sono determinate queste ultime? Apparentemente esse sembrano determinate dall'ideologia, dalla "teoria della organizzazione", ma perché non utilizzare anche qui lo stesso rifiuto dell'ideologia che utilizziamo nell'analisi dei fenomeni sociali e cominciare ad affermare che le forme di organizzazione dipendono direttamente dalla distanza che esiste fra il ceto politico dell'organizzazione ed i soggetti sociali organizzati? Nel senso che più esterno è il ceto politico rispetto ai soggetti sociali, più centralizzata, dirigistica e separata è la forma della organizzazione.

Di conseguenza, più estranei sono fra loro il ceto politico che è soggetto dell'analisi ed i comportamenti sociali analizzati, più schematico e miserevole sarà l'utilizzo della analisi nell'iniziativa politica. L'analisi, in definitiva, si calerà sui comportamenti sociali come controllo esterno finalizzato più al potere del ceto politico che alla liberazione dei soggetti analizzati.

All'opposto, più prossimi sono, fino ad identificarsi, ceto politico e soggetti sociali, più efficacemente fruibile sarà il prodotto dell'analisi, più l'analisi stessa si arricchirà di dati reali, più la forma dell'organizzazione assumerà come caratteristica sua propria e positiva la critica delle organizzazione tradizionali, che il movimento ha così violentemente esercitato. E su queste nuove caratteristiche dell'organizzazione, proponiamo questo brano tratto da un articolo di Lapo Berti su Aut Aut:

«Ma quando i soggetti sociali appaiono in prima persona ad affermare i loro interessi di parte, quando il processo della loro costituzione è immediatamente dato entro le forme di organizzazione della società civile, viene meno allora la necessità della forma partito come struttura che media la rappresentazione politica del soggetto sociale.

Anzi, il soggetto sociale, sulla via della propria autoaffermazione trova la formazione politica entro cui storicamente si è data la sua rappresentaqone come ostacolo da rimuovere, come articolazione del sistema di potere che vuole costringere la società civile entro le forme della vita "politica". Viene meno dunque, anche la funzione dell'ideologia come momento del patto politico, come sistema di valori destinato a fondare il consenso. I nuovi soggetti sociali si aggregano su obiettivi concreti e spesso limitati, per percorsi a breve o medio raggio, dando luogo a forme di conflittualità che tendenzialmente estinguono lo spazio dell'ideologia.

Il problema dell'organizzazione, a questo punto, muta completamente carattere. Diventa quello di una struttura di servizio pienamente assoggettata alle esigenze, agli obiettivi, alle carenze di movimento del soggetto sociale. Il suo spazio è proprio quello che si definisce tra lotta e obiettivo da conquistare, tra emergenza del bisogno e sua affermazione. Se nella forma partito il connotato essenziale era dato dal suo porsi come mediazione verso il potere, la nuova forma organizzativa si pone come forma immediata del potere, di esercizio del potere. Essa non rimanda ad un potere che è situato altrove, ma si presenta come manifestazione diretta di un potere alternativo che si esprime nell'affermazione dell'obiettivo, nella tendenzialità del processo di autocostituzione del soggetto sociale».

Resta da chiarire cosa significa distanza fra ceto politico dell'organizzazione e soggetti sociali organizzati. Non stiamo parlando solo di "mani callose", che può essere una condizione necessaria ma non sufficiente. Stiamo parlando della coincidenza tra gli obiettivi del ceto politico e gli obiettivi dei soggetti sociali, e del fatto che obiettivo del ceto politico, è spesso la propria autoconservazione o l'ampliamento della propria area di influenza e di potere, vizio questo che è proprio tanto delle organizzazioni clandestine che dei resti della tradizione gruppistica, ma in cui talvolta non basta essere lavoratori dell'Alitalia o dell'Enel per non cadere.

Le riflessioni qui svolte sul tema del rapporto tra analisi politica e forme di organizzazione e sul modo nuovo in cui si pone la questione stessa dell'organizzazione, insistono sulla stessa area di problemi che erano stati affrontati nel documento del Mao.

Sia queste riflessioni, sia il riferimento all'articolo di Lapo Berti, vogliono essere propositivi e non conclusivi rispetto ad un dibattito su questi temi che ci sembra urgente aprire più nel movimento che sul giornale.

Discussioni nel Movimento

L'impossibile Autonomia di Metropoli

Sembra che lo sforzo maggiore dei redattori di Metropoli sia stato quello di non far capire il vero obiettivo di questa rivista e del suo pre-print. Essa non dice, ma lascia intendere; nega, senza affermare: è insomma un'allusione di 64 pagine ad un progetto politico.

Schematicamente le sue tesi sono queste:

A. Il movimento operaio è un ostacolo storico che ritarda il processo di liberazione dal lavoro in quanto incarna il socialismo e nulla più.

> "Questo giornale si colloca fuori dal movimento operaio e dai coriandoli che svolazzano alla sua sinistra. Il movimento operaio lotta, come può, perché nessuno sia privato del lavoro; desidera un mondo ricoperto di fabbriche, possibilmente piccole e a bassa tecnologia, popolato di lavoratori salariati. Rappresenta, non male, interessi potenti piantati dentro il cuore della produzione. Promuove l'egemonia politica dei lavoratori salariati utilizzando come strumento adeguato l'ideologia lavorista". Editoriale/M etropoli.

Ora è difficile intravvedere qualcosa che sia alla sinistra del movimento operaio a meno di non tradurre queste due parole con Pci, Psi e sindacati che, opportunamente, l'editoriale si guarda bene dal nominare perché appunto, l'allusione risulti la meno scomoda e più spregiudicata possibile, ma provochi in ogni caso il massimo effetto quando si afferma di essere "orgogliosi del disprezzo e dell'odio di cui il movimento operaio ci circonda".

B. Contrapposto al movimento operaio c'è un "movimento del valore d'uso" di larga definizione che allude, più che racchiudere, a soggetti sociali nuovi (si allude ad una ennesima interpretazione dell'operaio sociale, ma non se ne parla espressamente) che hanno trovato nella fine della politica, vista come emancipazione dall'economia, l'elemento di rottura con il movimento operaio. Ciò è avvenuto nel '77.

> "Il '77 ha visto l'energia prepotente di una categoria centrale: la fisicità, il corpo, i bisogni, i desideri, cioè l'individuo, e con esso il particolare, le differenze, che cercano di definire il loro posto dentro un processo collettivo di liberazione". C'era la sinistra, c'è il movimento di Lucio Castellano.
>
> "La realtà naturale, corporea, dell'individuo i suoi sensi socialmente arricchiti, anziché costituire la molesta e superflua empiria della produzione di valore, suggeriscono un diverso criterio di produttività non più fondato sulla cieca necessità dell'autoconservazione, sull' "economia di tempo", ma piuttosto sul tempo differenziato di attività progettuali consapevoli". I sognatori di una vita riuscita di Paolo Virno.

Queste "attività progettuali consapevoli" unite ai "desideri" emersi nel '77 proiettano l'immagine del comunismo sugli schermi di Metropoli dove protagonista è:

> "quel nuovo soggetto sociale "oltre l'etica del lavoro" cui ci riferiamo (che) ha già elaborato attraverso i suoi comportamenti una risposta all'altezza dei tempi — riorganizzazione della cooperazione sociale in modo da: a) ridurre drasticamente l'orario di lavoro ed assicurare l'alternanza obbligatoria nelle mansioni ripetitive; b) promuovere l'attività volontaria il lavoro libero come fonte principale della ricchezza" Editoriale - Metropoli.

Portate nella realtà di oggi queste cose significano cancellare gli "aspetti demonizzanti" (vedi Pre-Print) del lavoro nero e del doppio lavoro e assegnargli quelli liberatori dell'ozio e del tempo libero.

È l'esaltazione della "seconda società" che nei discorsi di Asor Rosa ed Amendola è vista come

...ambiguità
che peraltro rivendichiamo
come qualità
adeguata «di fatti»
che andiamo trattando...

fattore contraddittorio (ma non certo demoniaco) del cammino verso il socialismo e in quelli di Metropoli come fattore probatorio del cammino verso il comunismo.

C. Ma con tutta la composta magia che il loro linguaggio gli consente, i redattori di Metropoli non ce la fanno a disconoscere che questo percorso ideale verso il comunismo è handicappato dall'esistenza del capitale che, ovviamente, "per puro caso" si avvale proprio del lavoro, nero o doppio, della seconda società per sanare la bilancia dei pagamenti, il deficit delle aziende, per sostenere il bilancio dello stato prime fra tutti le spese di "ordine pubblico".

Quindi siccome l'economia sommersa non è un'invenzione e siccome tutti ne sono contenti, Metropoli che è spregiudicata e anticonformista la ignora, sostenendo che essa è solo finzione di dominio sociale, cioè allucinazione della realtà da parte del capitale e quindi è puro comando politico militare.

> "Ecco che mentre gli operai "regolari" della grande industria si trasformano praticamente in assistiti improduttivi, i marginali, i drogati, i parassiti costituiscono la base di un rilancio produttivo fatto appunto di sfruttamento intensivo ed esteso dei frammenti allucinati del tempo di vita drogato. Un boom economico inconoscibile attraverso le statistiche ufficiali, che registrano e conteggiano i "lavoratori", i produttori "veri". Sono i non-lavoratori ora a produrre. Ecco cosa è accaduto. La rivolta aveva allucinato il reale, ora il capitale "realizza" l'allucinazione It's only rock'n rolld i Bifo.
>
> "Qui ci si limita a constatare che l'assetto politico-sociale italiano assume la forma del regime autoritario-militare ogni volta che impatta nuovi comportamenti, nuovi bisogni non riducibili allalogica delle corporazioni e dei partiti". Una storia italiana.

D. La soluzione finale, il progetto, o meglio la "progettualità", di queste tesi si scopre nell'intrecciarsi del "movimento del valore d'uso", della marginalità creativa del '77 con il fenomeno della lotta armata.

> "Ma che cosa c'era di "marginale" nelle mobilitazioni del '77, nell'area vasta dell'antagonismo comunista che ha riempito le piazze di un soggetto sociale articolato, fatto di operai giovani e tecnici, del nuovo proletariato intellettuale del terziario, delle donne in lotta, degli studenti disoccupati, del nuovo precariato? E nel terrorismo del '78 chi può vedere il segno della "marginalità", della solitudine, della disperazione? Come mai gli "emarginati" sono così efficienti? Questa è la prima domanda che ci si doveva porre, molto prima di mettersi a chiacchierare senza costrutto sull'ascendenza ideologica delle esperienze di lotta armata del nostro paese, perché il discorso sull'efficienza è in questo caso immediatamente discorso sulla composizione di classe, sull'area sociale in cui la lotta armata pesca". Cattive abitudini e buoni bisogni - Anatra di gomma.

Tolta di mezzo con estrema disinvoltura "l'ascendenza ideologica", il fenomeno lotta armata diventa un'espressione tecnico-scientifica delle facoltà liberatorie insite nella cooperazione sociale raffigurata oggi da quel soggetto che va "oltre l'etica del lavoro".

> "E anche nel rapporto tra terrorismo e apparato statale che si misura oggi — in modo certo parziale e distorto ma significativo — quanto poco dell'intelligenza sociale, del lavoro sociale, si rappresenti oggi come stato e ne alimenti la forza, e viceversa quante energie, quanta forza creativa e produttiva si ponga al di fuori e contro la cooperazione lavorativa comandata dal capitale". Cattive abitudini e buoni bisogni/Anatra di gomma
>
> "Un anno dopo il caso Moro, l'azione di Piazza Nicosia costituisce un test clamoroso sullo sviluppo di un'effettiva prassi guerrigliera nel nostro paese.
>
> Si tratta del passaggio, consapevolmente perseguito, da un modello operativo terroristico a uno guerrigliero. Quest'ultimo comporta l'esibizione di un alto grado di "cooperazione sociale", una grande libertà di movimento in pieno territorio nemico, la capacità di far fronte a una molteplicità di variabili nel corso dell'azione: tutti aspetti assolutamente esplicati nei fatti del 3 maggio". Piazza Nicosia cominciamo a parlarne di Paolo Virno

Fin qui la rilettura di alcune tesi che con "noia paziente" abbiamo esaminato in Metropoli e



Pre Print per ricavarne il senso ultimo delle loro allusioni.

Il risultato, dal nostro punto di vista, è che "l'autonomia possibile" coincida, per questi compagni, con i desideri repressi della loro infanzia politica che spesso, come accade nel mondo dei bambini, è percorsa dal gioco della guerra. Dal salutare isolamento che li ha visti assenti per anni, (fatte rarissime eccezioni), dalla vita del movimento, essi hanno inteso spregiudicatamente candidarsi a media (ma anche a medium) della "transizione e basta". Transizione e basta perché è difficile credere che un buon lavoro d'incastro di temi e di parole possa andare oltre al desiderio di cambiamento o di rivoluzionamento della società, fossanche il desiderio ardente e pieno che solo l'infanzia può dare.

Quale mondo, se non quello del desiderio, può erigersi sulle fondamenta di una teoria che esamina gli effetti dei conflitti di classe (il movimento del valore d'uso e l'economia sommersa) a prescindere dal potere che una delle classi ha di rivolgerli contro l'altro? Fino a che punto si può pensare che l'uso dell'economia è in grado di per sé di realizzare la liberazione dal lavoro, se i soggetti che a questo si oppongono vivono solo la dimensione sociale del conflitto tra capitale e lavoro?

Se il movimento del valore d'uso intende negare che gli strati socialiche lo compongono siano strati subalterni al capitale, allora vuol dire che in questa società esistono elementi di comunismo così come secondo Berlinguer esistono elementi di socialismo. Viceversa se l'economia sommersa si presenta come una strategia di capitale e sociale allora vuol dire che in questa società è ancora e solo la dimensione politica dello scontro di classe che permette l'emancipazione dall'economia.

> Perché allora affermare che "I comportamenti ai quali ci riferiamo sono per loro natura divinamente indifferenti ad ogni tematica sulla presa del potere sulla dittatura del proletariato e così via?" Editoriale - Metropoli

O ci si illude sulla prossima eutanasia del capitale, o si parla secondo la migliore doppiezza togliattiana per cui, dopo l'ordine di riconsegnare le armi, si pensa già ai piani del lavoro o della ricostruzione nazionale da presentare sotto la nuova etichetta della cooperazione sociale.

E qui che nel gioco di Metropoli termina lo svago e subentra la finzione. Chi o che cosa attuerà l'idea forza "a qualsiasi prezzo, qui ed ora, di vivere meglio; e possibilmente vivere una vita degna di essere vissuta". (Editoriale - Metropoli) se non quel ceto politico che proiettato fino a noi attraverso i secoli del costume borghese, vede dialogare nei medesimi termini, al di sopra di tutto e di tutti, Andreotti e Piperno, Craxi e Bifo?

Chi più di questo ceto politico educato alla scuola della doppiezza è in grado di definire "il voto ai radicali un'adeguata mossa tattica" e nello stesso tempo affermare che:

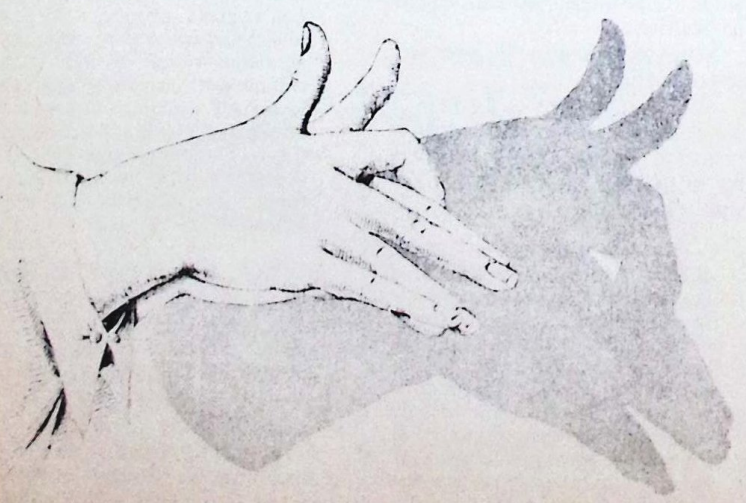
> "Il problema dell'efficienza del terrorismo non è accantonabile, è una spia importante, una chiave di lettura del movimento. Si parla molto di autovalorizzazione e controeconomia: il terrorismo rientra in questo discorso dal punto di vista della guerra.
>
> Le questioni di linea sono successive, il problema è comprendere ora che non ci sono marziani da queste parti, e neanche problemi che è possibile rimuovere, perché le domande sono le stesse, per tutti, e le soluzioni coinvolgono tutti". Cattive abitudini e buoni bisogni / Anatra di gomma

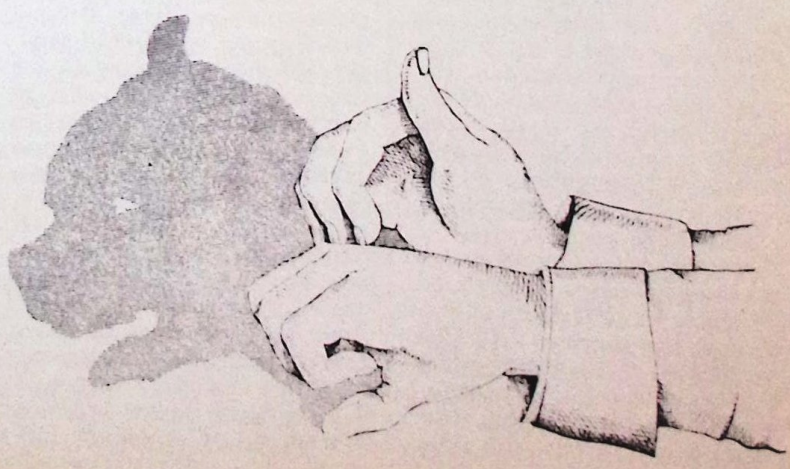
È lo stesso formulario usato per la politica di unità nazionale, del centro sinistra, del governo delle astensioni e di tutte le alchimie che hanno retto questo paese da trent'anni e con cui si è riusciti a ingannare un popolo intero, perché ogni volta il ceto politico che si è impossessato della sua storia, ha trovato modo di accordarsi su ciò che lo univa accantonando ciò che lo divideva. È per questo che su Pre Print c'è scritto riferendosi a Metropoli:

> La seconda (storia di questo gornale ndr), più banale e prosaica, è che questa storia è fatta da otto interminabili mesi di verifiche, temporeggiamenti, rinvii, pregiudiziali, diffidenze, alla fine dei quali il progetto è uscito notevolmente mutato. Il timore della maggior parte dei compagni delle "sette" dell'autonomia chiamate o discutere il pro getto è stato che il giornale potesse portare ad uno sconvolgimento, ad un rimescolamento delle carte tale da attentare agli spazi politici faticosamente conquistati da ciascuno, da Pre-Print n. 1.
>
> All'epoca fummo tanto poco settari, quanto invece chiarissimi nel respingere questo progetto perché appunto ciò che ci divideva da esso era molto, troppo di più di quanto ci unisse e di quanto ciò fosse legato all'autonomia operaia.

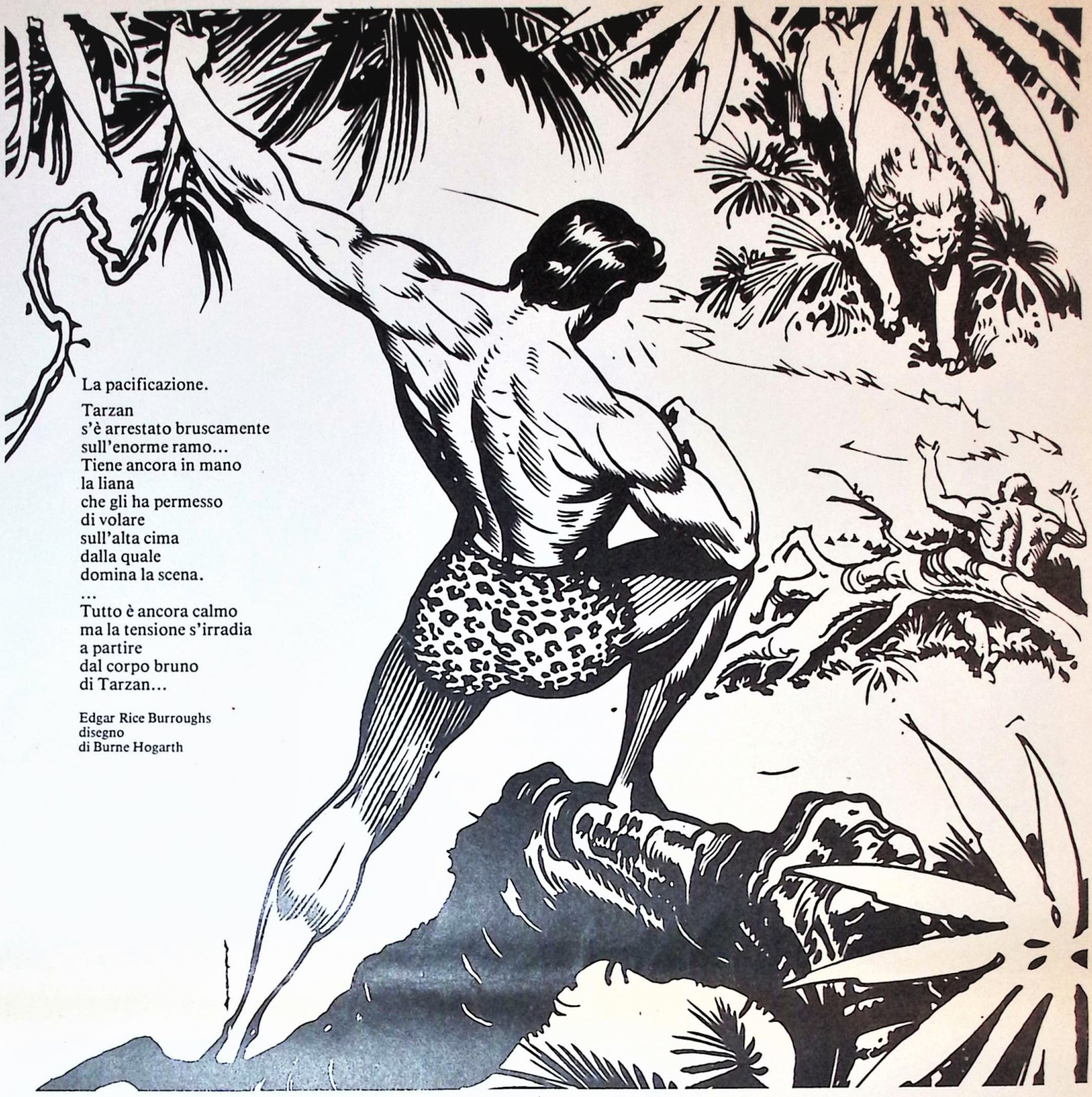
Allora dunque non abbiamo condiviso il vostro progetto, oggi criticarlo è il nostro modo di rendere un servizio al movimento di classe che comprende anche quel movimento operaio di cui desiderate il disprezzo, o per squallido abuso del linguaggio a fini propagandistici, o per la vocazione minoritaria che vi accomuna a tutto il gauchismo salottiero di coloro che giocano alla guerra.

A questo proposito valgono, meglio di tutto ciò che noi potremmo dire sulla lettera di Franco Piperno a Lotta continua, ciò che voi stessi avete scritto su Metropoli: "Qui si tocca con mano la veridicità della disincantata considerazione marxiana secondo la quale ognuno tende ad assumere una coscienza di sé e del mondo adeguata ai propri interessi, con questa patetica aggiunta: tutte le volte che gli intellettuali si considerano soldati di qualche guerra, massimamente se trattasi di una guerra interna, la prima cosa di cui si appropriano è la desolata stupidità dei militari".





Libertà fermoposta per i prigionieri politici



La pacificazione.

Tarzan
s'è arrestato bruscamente
sull'enorme ramo...
Tiene ancora in mano
la liana
che gli ha permesso
di volare
sull'alta cima
dalla quale
domina la scena.
...
Tutto è ancora calmo
ma la tensione s'irradia
a partire
dal corpo bruno
di Tarzan...

Edgar Rice Burroughs
disegno
di Burne Hogarth

Questo intervento riguarda la lettera di Pace e Piperno a Lotta continua e può non risultare tempestivo, ma le nostre possibilità, senza voler annoiare nessuno, non sono certo quelle di un quotidiano. Forse, senza l'effetto liturgico della comunicazione di massa (io ti scrivo, tu interloquisi, egli si schiera) la lettera di Piperno avrebbe sortito nel movimento lo stesso effetto di quelle che era solito scrivere il defunto La Malfa. Tuttavia ci sembra opportuno parlare di questa lettera (di Metropoli scriviamo in altra parte) relativamente a tre ordini di questioni: di credibilità, di pazienza e di sincerità.

La credibilità

È di due tipi: quella di Piperno e quella delle cose che scrive.

La prima non può che restare un interrogativo; la seconda riguarda sostanzialmente il problema della tregua e della lotta armata. A nostro avviso la tregua non ci può essere per due motivi: il primo è che non c'è tregua non essendoci guerra, perché essa è scontro armato quanto meno di due eserciti, di due popoli o comunque di due classi. In questo caso l'esercito esistente è solo quello dello stato, né si può dire che lo scontro di classe in atto oggi vede in campo il proletariato armato, tanto è vero che lo slogan tracciato a piazza Nicosia esorta a trasformare la truffa elettorale in guerra di classe, che quindi ancora non c'è. Resta da definire se in Italia esista o meno una lotta armata tale che giustifichi una proposta di tregua. Può risultare un ragionamento da farmacista stabilire una cosa del genere in base agli attentati alle persone fisiche, alle cose ecc. che sono sicuramente indici di un livello di scontro armato purtuttavia non può essere solo l'esistenza di prigionieri politici a legittimare, come dice Bocca, la lotta armata perché non si spiega come in altri paesi (Cile, Brasile o Unione Sovietica) ci siano oggi migliaia di prigionieri politici pur non esistendo lotta armata. In ogni caso per non giocare con le parole ribadiamo quanto scrivemmo nel '74 e nel '76 sulla questione della lotta armata, e che pubblichiamo di seguito, per affrontare l'altro motivo per cui non può esserci tregua con lo stato.

Perché nessuno puó garantirla, né i terroristi né lo stato né altri, e se tentativo di "pacificazione" deve esserci, non può a nostro avviso essere interpretato come pacificazione sociale, cioé rinuncia alla lotta in cambio di un assegno a vuoto. Lo stato infatti è debole, ma di questa debolezza si fa scudo (come scrivemmo durante il sequestro Moro). Solo uno stato forte potrebbe permettersi di essere clemente perché appunto, in grado di controllare la situazione; viceversa l'inflazione, la disoccupazione, la nocività del lavoro, le prossime stangate fiscali che si annunciano all'orizzonte, la crisi energetica, lasciano intravedere tutt'altro che clemenza e lo stato, che di questo è cosciente, aumenta prima di tutto le spese per i corpi di polizia.

C'è qualcuno, di fronte a tutto questo, in grado di convincere gli operai delle carrozzerie Mirafiori a smettere di lottare e di rinunciare alla violenza che, ne siamo profondamente convinti, non ha affatto bisogno di essere sponsorizzata dalle azioni delle Br? È poco credibile.

La pazienza

"È la virtù dei forti; è propria dei rivoluzionari" etc. etc., tutte belle frasi, ma che, come la pazienza, hanno un limite.

Dire che la lotta armata ha raggiunto in Italia la "massa critica" come fa Piperno, è cosa che spazientisce oltre misura, ma leggere le insinuazioni di Carlo Rivolta e Scialoja rischia di far saltare anche i nervi di un frate certosino.

Non c'è niente di peggio infatti che affidare le proprie chances ad argomenti corroboranti e umanitari come quelli della questione giovanile per poi inciampare nelle solite guasconate sulle soluzioni argentine o libanesi agitate da Piperno. Argomenti questi che finiscono solo per accreditare le tesi delle br sulla militarizzazione dello stato, senza prospettare una benché minima alternativa a questo culo di sacco che non sia quella di esorcizzare la realtà con lanci distensivi di colombe e scambi conciliatori di ramoscelli di olivo, per neutralizzare i falchi. Quali? Ovviamente quelli di via dei Volsci, di Onda Rossa, gli oltranzisti che secondo Rivolta e Scialoja non vogliono fermare e la corsa al massacro e secondo Scalzone (che si fida troppo di Repubblica e poco della sua intelligenza) sono parolai. E dicono questo invertendo ruoli, funzioni, decisioni chiare, le sole che sono state prese nei confronti delle br prima, durante e dopo il caso Moro, per iscritto e nelle assemblee di movimento.

Basta giocare con le parole, basta scrivere non importa cosa purché l'altro risponda, parlarsi reciprocamente addosso per difendere una "ambiguità" tutta vostra, fatta di reciproca legittimazione forcaiola.

Se i Volsci non fossero esistiti ve li sareste inventati, pur di cercare sempre un volto "disumano, cattivo e prepolitico" da contrapporre a un volto buono, "umanissimo" (per esempio quello di A. Cesalegno) o a un "cervello pensante" (quello degli ex P.O.) senza entrare realmente nel merito di ciò che ciascuno di loro dice.

La sincerità

Ma come mai Rivolta e Scialoja insistono tanto nell'identificare i "signori della guerra" nel "gruppo dirigente ml delle brigate rosse", quando nell'articolo di Metropoli (Prima pagano meglio è) in cui ricorre questa definizione, è chiarissimo che ci si riferisce ad un settore delle istituzioni?

Da dove viene questa loro sicurezza nell'individuare falchi e colombe? Forse anche loro hanno un album di famiglia con qualche amico o parente che "sa"?

E perché oggi fanno finta di non capire, Bocca e Alberoni compresi, che il problema è quello già avanzato dalle Br durante il sequestro Moro?

Forse che esistono due modi di riconoscere la lotta armata? O forse anche loro giocano alla guerra scegliendo le vesti di ambasciatore, che come si sa "non porta pena"?

La verità è che gli piace fare i garantisti senza dare nessuna garanzia, essere contro il terrorismo e per le istituzioni ogni volta che queste minacciano scomuniche, per poi abdicare a questo ruolo non appena lo stato si distrae.

Non si scherza sulla libertà di duemila, forse tremila, detenuti politici, di cui la stessa Amnesty International ci informa del maltrattamento e delle privazioni che subiscono.

L'amnistia è una cosa seria, che va in primo luogo posta all'attenzione del movimento di classe perché il carcere oggi è entrato nella vita di tutti i giorni di migliaia di famiglie che hanno un amico, un parente, un conoscente, un compagno di lavoro che sta in galera perché accusato di essersi in qualche modo ribellato alle istituzioni.

Sottrarre i giovani al carcere e al terrorismo non è problema che si risolve per lettera. Occorre starci, nel movimento, viverne errori e vittorie, dubbi e certezze, perché solo così è possibile costruire una alternativa politica al terrorismo nella lotta contro le istituzioni, e non pretendere che il movimento scelga tra pace e guerra, che è solo ricatto di parole.

Questo è stato e sarà il nostro impegno senza ambiguità, ma nemmeno senza derogare dalla solidarietà militante per ogni compagno colpito dalla repressione di stato.

La «lotta armata» è infatti una fase superiore dello scontro tra le classi; è una fase che si determina nella misura in cui si radicalizzano le lotte sui bisogni e la coscienza politica del proletariato; nella misura in cui è lo stesso attacco operaio, il radicamento e la continuità della sua organizzazione autonoma, che fanno verificare alla borghesia il venir meno delle ultime mediazioni istituzionali, rappresentate dal coinvolgimento delle forze riformiste alla gestione della crisi e della repressione antioperaia.

da Autonomia Operaia
Savelli 1976



Marginalità: prodotto e rifiuto della organizzazione dello sfruttamento

La crisi sia economica che sociale dà luogo a processi di ristrutturazione che riguardano non solo la riorganizzazione e l'innovazione dei processi produttivi, nel senso stretto del processo lavorativo (automazione, frantumazione tecnica e nuova dislocazione a livello territoriale di processi in precedenza concentrati), ma investe il sistema sociale complessivo. L'esperienza storica ci mostra che dalla crisi il capitale ne è uscito non solo con una nuova struttura di classe nell'ambito dei processi produttivi (operaio massa), ma anche con una organizzazione dello stato e con un diverso intervento nell'economia, con l'allargamento del settore terziario e la sua riorganizzazione in termini capitalistici (processi di proletarizzazione). Un altro fenomeno tipico dei periodi di crisi è costituito dall'insorgenza di movimenti di disoccupati che hanno espresso contenuti e forme di lotta che li portavano immediatamente, cioè senza mediazioni, in contrasto con la forma-stato. Si pensi ai movimenti dei disoccupati negli anni '20 e '30 in Germania, Inghilterra, Usa.

Il richiamo all'esperienza storica, anche se questa mostra delle similitudini con i problemi attuali, non può essere utilizzato per un appiattimento del presente sul passato, ma per mettere in evidenza che tra la crisi e l'insorgenza di alcuni fenomeni di massa esistono delle relazioni. Relazioni che saranno di volta in volta diverse sia perché è diversa la qualità della crisi sia soprattutto perché ogni crisi si trova di fronte una composizione di classe, o più in generale una struttura sociale, particolare. Ed è quest'ultima che in definitiva definisce i caratteri, le qualità, della crisi.

La crisi economica da luogo a processi di ristrutturazione sociale:
si sono modificate le caratteristiche strutturali a livello territoriale?
quali sono le figure sociali ora dominanti?
quali i lavori più comuni?

L'analisi politica deve allora essere in grado di individuare le nuove relazioni che la crisi produce, la composizione sociale che da punto di partenza della crisi ne è anche punto di arrivo, suo prodotto. Le modificazioni che intervengono a livello sociale non sono il risultato di un intervento lineare, pianificato a priori, del capitale, ma piuttosto derivano da tentativi contraddittori, da un processo che procede secondo approssimazioni successive, dialettico, teso comunque alla rilegittamazione delle forme modificate di rappresentazione politica del capitale, al riassorbimento dell'opposizione sociale nel suo "spazio" di potere. Il risultato finale di questo processo può allora essere previsto soltanto se si analizzano tutti gli interventi del capitale, se si procede cioè ad una riorganizzazione dei fatti, delle esperienze, al fine di individuarne la tendenza che esprimono. Ed è in quest'ottica che bisognerebbe procedere all'analisi politica del fenomeno etichettato, e dar le etichette è sempre da coglioni, come "marginalità". Ma i soggetti sociali "marginali" non sono omogenei sia dal punto di vista della loro stratificazione che dal punto di vista dei comportamenti e quindi non sono identiche le forme di riorganizzazione, in senso antagonistico al capitale, che questi soggetti politici esprimono. C'è la necessità di una analisi politica più "sofisticata", più puntuale, che si muova a partire dai comportamenti sociali, dalla materialità di questi comportamenti. Da qui la proposta di una inchiesta.

L'intervento del capitale nella crisi non è lineare, ma complesso, contraddittorio, dialettico:
In che modo è intervenuto lo stato o gli enti locali?
i gruppi industriali, se presenti, in che modo hanno inciso nelle situazioni?
si sono mossi in sintonia con lo stato o hanno agito in modo autonomo?
quali sono state le proposte dei partiti titi e dei sindacati?
c'è stata omogeneità nelle loro proposte?

Il primo dato che dovrebbe essere affrontato nell'inchiesta riguarda il comportamento di questi soggetti sociali rispetto al lavoro: ovvero la contraddittorietà di questo rapporto. Infatti da una parte questi soggetti sociali esprimono "rifiuto per il lavoro", ed è questo l'elemento enfatizzato da alcune analisi politiche, dall'altra come risulta da indagini sociologiche (ufficiali, ufficiose o militanti) il lavoro erogato dai marginali crea una quota notevole del reddito annuo italiano. Le statisiche ufficiali hanno rilevato questi dati quantificandoli, in modo sottostimato, sul 10% altre lo stimano sul 25% e cioè in circa 50.000 miliardi annui di cui 31.000 nell'industria e servizi, 17.000 nel campo delle costruzioni e 1.600 in agricoltura. Per altre ancora il valore prodotto è più alto.

Inoltre il "rifiuto del lavoro" sintetizza dei comportamenti non univoci che dovrebbero essere in qualche modo differenziati: si va dal rifiuto del lavoro gerarchizzato, taylorizzato, al tentativo di limitare il numero di ore da dedicare complessivamente al lavoro finalizzato.

Questa diversità di comporta-

L'analisi dei soggetti "marginali" non può che partire da una inchiesta:
ma che cos'è?
è soltanto un tentativo di descrizione di comportamenti?
oppure è anche un momento più complessivo per conoscere motivazioni, per socializzare esperienze?
la soggettività è un puro riflesso, prodotto della struttura materiale o ha una sua autonomia?

Qual'è il rapporto tra nuovi soggetti e lavoro:
come viene motivato?
come si esprime in realtà?
è rifiuto del lavoro o nuova produttività? si ricercano nuove forme di cooperazione nel lavoro?
sono veramente nuove? incidono sull'organizzazione del lavoro delle fabbriche presenti nel territorio? in che modo?



mento non è indifferente sia perché influenza le politiche capitalistiche fattibili, sia perché comporta differenti forme di riorganizzazione del movimento. L'eliminazione della catena di montaggio l'introduzione del lavoro part-time richiedono non solo forme diverse di riorganizzazione dei processi produttivi, e quindi un uso diverso della scienza, ma danno anche luogo a diverse dinamiche sociali a livello complessivo. Inoltre le forme di riorganizzazione che il movimento va sperimentando non sono indifferenti da quelle motivazioni. La sperimentazione di forme diverse di erogazione del lavoro, la rifioritura di botteghe artigiane, il fatto che venga riscoperta l'agricoltura mentre alcuni si improvvisano osti o cuochi, tutto questo non è immediatamente omologabile al comportamento di coloro che, rifiutando lo stesso il lavoro, preferiscano appropriarsi di quote di reddito o nella forma abbagliante delle merci (espropriatori dei bazar del capitale) o nella forma più prosaica del denaro (espropriatori di banche, spacciatori occasionali di fumo, ecc.). Questi aspetti vengono spesso mitizzati nelle analisi politiche: non solo sovrastimandone l'incidenza, ma anche isolandone alcuni aspetti a vantaggio di altri.

Questi comunque non sono gli unici elementi di contraddittorietà che possono essere rilevati nei comportamenti dei soggetti sociali "marginalizzati". La stessa omogeneità di questa area sociale viene ottenuta in quanto si fa astrazione da alcune differenze che la caratterizzano internamente e che non sono irrilevanti. La prima, forse la più importante, risiede nel fatto di essere maschio o femmina in una

le differenti forme di "erogazione" del lavoro producono comportamenti antagonisti differenti:
non essere soggetti alla disciplina di fabbrica crea nuovi momenti di aggregazione?
che cosa comporta avere più tempo libero? come viene speso?

Essere maschio o femmina determina ulteriori differenze nelle forme di marginalizzazione:
la donna è costretta a spendere più tempo a casa?
è più difficile vivere da sola? chi esegue il lavoro a domicilio?
viene costretta al matrimonio per avere un minimo di sussistenza?
vivere insieme è una necessità?

struttura sociale che, anche nella sua forma capitalistica, simboleggia ancora di fatto il potere di dominio con lo scettro, il fallo.

La crisi ha di sicuro riacceresciuto il peso della famiglia, e data la struttura familiare il carico di lavoro per la donna, non solo dal punto di vista del processo riproduttivo (la diminuzione delle spese statali per l'assistenza è un fenomeno che si presenta in tutti i paesi occidentali), ma anche per il mantenimento dei livelli di consumo (per es. con l'estendersi del lavoro a domicilio). La difesa dei livelli di consumo spinge più in generale ad un rafforzamento dell'istituto familiare anche per altra via, nel senso che per puri motivi economici, redistribuzione delle spese (affitto, cibo; su un numero maggiore di individui, viene favorita l'aggregazione in nuclei familiari. Questa ripresa di forme di vita "familiare", collettive, che non si basano su giustigicazioni ideologiche come negli anni post-'68, possono comunque, al limite, fornire uno strumento per la stabilizzazione sociale.

Un'altra differenza riguarda la struttura per età. Anche in questo caso parlare di un indistinto movimento "giovanile" è fuorviante, in quanto diversi sono i comportamenti di coloro la cui crescita è stata scandita dai tempi della crisi per cui non sono stati mai inseriti nel mercato del lavoro, da altri che ne sono stati invece esclusi.

Infine tutti questi momenti che definiscono la socialità di questi soggetti devono essere messi in rapporto con i comportamenti politici. In altri termini espletare un lavoro nero o non lavorare, lavorare a domicilio o eseguire un lavoro artigiano,

L'età ha una sua importanza:
si è espletato qualche volta lavoro dipendente?
o si è stati sempre disoccupati?
l'unico lavoro "ufficiale" che si conosce è quello nero?
ci si sente orfani del '68?

non solo comporta delle diversità nei comportamenti sociali, ma apre anche diverse possibilità di mediazioni, di rappresentazione nel cielo della politica. L'immediata manifestazione di caratteri antistituzionali nei movimenti di massa, il rifiuto di forme di mediazioni politiche che ricercano momenti di riunificazione a livello soltanto ideologico, l'irrazionalità che è rifiuto della razionalità capitalistica, il cosiddetto ritorno al privato che spesso non è altro che il rifiuto dello spazio politico offerto dal capitale, tutto ciò è indubbiamente legato alla materialità sociale di questi soggetti.

La clandestinità sia sociale che politica, il partito armato, può essere l'unica forma di mediazione politica, la guerra in definitiva non è che la continuazione della politica con altri mezzi, che resta a disposizione di alcuni strati sociali a cui non viene offerta alcuna possibilità di identificazione. Allora la scoperta delle relazioni tra materialità sociale e mediazioni politiche non è senza conseguenze, in particolare per un progetto di autonomia che vuol pocedere ad una riunificazione dei soggetti reali e non solo delle loro espressioni politiche.

Questa socialità nella sua critica pratica ha già affossato le ipotesi politiche dei partitini nati dopo il '68 e nello stesso modo potrebbe affossarne altre non adeguate alla sua realtà. Ma anche questo sarebbe un passo avanti.

Comportamenti sociali e comportamenti politici:
che cosa si ricerca con l'aggregazione politica?
perché non ci si ritrova nella liturgia dei partiti?
non essere sottoposti ad una gerarchia nel lavoro comporta anche un rifiuto della gerarchia politica?

Le donne. Operaie negate di un lavoro emarginato

Il caso, che distribuisce
in modo diseguale
i mezzi di sussistenza,
le inclinazioni,
le circostanze favorevoli,
assegna agli uomini
occupazioni diverse.

Adam Ferguson (1723-1816)

Il selvaggio o il barbaro,
che deve costruire
e piantare ed inventare
per il suo proprio uso,
preferisce,
nelle pause di grandi
pericoli e sforzi,
le gioie dell'indolenza
al miglioramento
della sua condizione.

Adam Ferguson (1723-1816)



Quando si parla di marginalità, alla donna spetta, finalmente, il primo posto: l'emarginazione contraddistingue, infatti, ogni tipo di lavoro femminile e per le donne non esiste che la falsa alternativa, come è stato scritto, tra "l'essere emarginata *nella* forza lavoro manifesta e l'essere emarginata *dalla* forza lavoro manifesta". È questo il risultato di un secolare processo storico che ha colpito le donne con sempre maggiore virulenza e che nella società capitalistica assume, ovviamente, una sua forma specifica: la donna non si presenta sul mercato del lavoro come "forza lavoro libera" (cioè senza effettiva occupazione), perché legata al suo primo fonamentale sfruttamento nell'ambito familiare. È infatti costretta dal suo ruolo ad erogare forza lavoro gratuito nella casa per produrre altra forza lavoro (marito e figli) per il mercato capitalistico.

Le cosiddette mansioni femminili, divenute oltretutto sempre più estese e specialistiche in seguito alla crescente articolazione della società neocapitalistica pseudopartecipazionista, gravano fondamentalmente sulla donna anche quando essa ha o ricerca un lavoro estreno (che non a caso viene definito extradomestico) e di fatto costituiscono, in un circolo vizioso che è necessario spezzare, la causa e la conseguenza del suo "essere emarginata nella forza lavoro manifesta". La donna rappresenta quindi, a tutti gli effetti, il settore più debole della classe, per cui rivendicare il carattere produttivo del lavoro domestico, aprendo vere e proprie vertenze su di esso, è un problema che va al di là di quel che riguarda questa specifica sezione di classe per investire la possibilità dell'organizzazione dell'antagonismo della classe nel suo complesso, soprattutto in questa fase di ristrutturazione che si attua attraverso piani sottilmente articolati.

Il potere nelle sue varie espressioni ha quindi non solo sempre valutato molto lucidamente l'importanza della subordinazione femminile ai fini della produzione e riproduzione di quella preziosa merce che il lavoratore rappresenta, ma sembra aver compreso fino in fondo la portata dell'emarginazione femminile. La donna rappresenta infatti per il capitale qualcosa di molto più sostanzioso dei cosiddetti "eserciti di riserva" di manodopera, tradizionalmente usati in funzione antioperaia, pur essendo usata anche con questi intenti (cfr. Volsci n. 7 "Le donne al posto degli operai", sull'assunzione di migliaia di donne alla catena di montaggio alla Fiat). Il ruolo "femminile", anche a volersi soffermare soltanto sugli aspetti più macroscopici, è infatti ciò che consente ai padroni di pagare due lavoratori con un solo salario, di economizzare, come attualmente sta avvenendo, attraverso pesanti tagli della spesa pubblica, compensando sempre più con lo sfruttamento delle donne la totale mancanza di servizi, di gestire crisi che spera indolori, facendone ricadere gran parte del peso sulle spalle di questo settore di classe.

In questa situazione di "debolezza", la prospettiva dell' "emancipazione" attraverso un lavoro esterno, falsamente ventilata dalla cosiddetta sinistra, è ovviamente un'alternativa fittizia. È sufficiente analizzare pochi dati per capire quale tipo di "emancipazione" il capitale offre alle donne: in termini di mercato del lavoro, si chiama lavoro nero, lavoro a domicilio, precarietà, sottoccupazione e, nel caso di regolari rapporti di dipendenza, lavoro parcellare, ripetitivo, dequalificato; situazioni che si alternano alla totale emarginazione dal mercato, in coincidenza con i periodi della vita, nascita e infanzia dei figli, in cui il ruolo domestico si da più pesante. (Infatti 81% delle donne che si dichiarono non disponibili per un lavoro esterno per motivi familiari hanno un'età compresa tra i 25 e i 29 anni).

Secondo il XII Rapporto Censis del 1978, i dati del Ministero del Lavoro rivelano un addensamento di manodopera femminile nelle imprese di minori dimensioni. Lo stesso Censis riconduce questo dato a "fenomeni patologici connessi al ruolo familiare e sociale (assenteismo)..., che... disincentivano la domanda di lavoro ad incontrarsi con la pur consistente offerta di lavoro femminile".

Spiegato in termini elementari, le donne che cercano un lavoro esterno crescono sempre più sia per il rifiuto alla dipendenza da un salario maschile, che per consentire al proprio nucleo famialiare di affrontare il costo della crisi, e, nei casi ottimali, trovano una collocazione in quelle imprese minori dove esiste un enorme divario tra le mansioni che la donna svolge effettivamente e il livello di inquadramento contrattuale (cfr. Inchiesta n° 34). anche quando lavorano nelle grandi industrie o nel terziario, le donne non solo sono concentrate ne livelli più bassi, ma in quei settori della produzione (tessile, abbigliamento, alimentare) che per i primi hanno subito il peso della risi e dove i livelli salariali e normativi sono nettamente inferiori a quelli di categorie più forti (chimici ecc...). Ma il dato che caratterizza questi ultimi anni è la scomparsa della casalinga "pura", sempre più sostituita da quella che produce *anche* attraverso un secondo lavoro, effettivo, ma non sempre misurabile. La donna sta insomma diventando, oltre che casalinga, la nuova operaia massa del lavoro precario (cfr. Dalla Costa - Fortunati - Brutto ciao - Ed. Della Donna). Il fenomeno è vastissimo, in particolare in quelle zone dove è più fiorente "l'economia sommersa", cioè nella cosiddetta "terza Italia", che va dal Nord-Est al Centro della penisola, e andrebbe analizzato in profondità per il ruolo che in esso assolve il nucleo familiare, nuova fabbrica del decentramento produttivo.

È noto che ristrutturazione ha significato, a partire dagli anni '70, decentramento della produzione e disarticolazione della forza lavoro: si è cercato cioè di fronteggiare la conflittualità operaia spostando sul territorio una parte del processo lavorativo fino allora svolto dalla grande fabbrica. Spezzoni di lavoro vengono ora svolti a domicilio, o in aziende piccole e medie sparse sul territorio. Alla fabbrica concentrata che, in seguito alle lotte operie, non consentiva più alti livelli di profitto, si è affinacata, per certi versi sostituendola, la fabbrica diffusa, e l'operaio diffuso di questa fabbrica è in gran parte donna non come è stato scritto, (cfr. A. Accornero - Inchiesta n. 34) "una ex casalinga diventata statisticamente attiva "ma una che continua ad essere anche casalinga, vittima di una capitalistica redistribuzione del lavoro, ma non dei redditi di quella ricchezza sociale di cui è così importante produttrice.

Da una ricerca condotta dal Cnr nelle Marche, ad esempio, è risultato che il 42,5% delle donne occupate fa lavoro nero che le impegna per un numero di 36,8 ore settimanali, aggiungendosi ad altrettante ore settimanali occupate dal lavoro domestico (cfr. Paci - Famiglie e mercato del lavoro in un'economia periferica). Ma anche il calcolo per distinguere questi due tipi di lavoro è difficile, poiché esso spesso si svolge tutto nell'ambito familiare, convolgendo inoltre altri membri della famiglia.

Un articolo comparso su di un quotidiano romano spiega molto bene come e da chi questo tipo di economia venga gestito: "...l'economia sommersa — quell'economia che utilizza canali semiclandestini e sfuggenti — non ha atteso il manifestarsi delleultime crisi per acquisire consistenza: nei mesi recenti ha solo raggiunto dimensioni maggiori, anche perché tra i produttori di "reddito sommerso" c'è persino, incredibilmente, come vedremo, lo Stato... Nella Marsica parecchie piccole aziende applicano il contratto nazionale con riduzioni che i titolari hanno concordato col movimento sindacale locale... Una ditta tessile dell'Avezzanese, la Valentini — che applica il 70% del contratto nazionale con la tolleranza del sindacato — si regge in gran parte con commesse pubbliche: fornisce divise militari all'esercito. Negli anni scorsi, la Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil sostenne una tenace battaglia per ottenere dalla Valentini l'applicazione integrale del contratto e l'azienda si impegnò ad applicarlo integralmente dal febbraio del '78. Questo ovviamente portò ad un aumento dei costi delle divise: perciò il committente, l'Esercito italiano, non diede più commesse alla Valentini, preferendo rivolgersi ad altra aziende meno care. Ma perché le altre aziende riuscivano a tenere più bassi i prezzi delle divise?... le altre aziende non applicavano il contratto.

Così l'Esercito, cioè il Ministero della Difesa, cioè lo Stato, incoraggia l'impenditoria clandestina e il cosiddetto "reddito sommerso". Così scrive il "Messaggero" del 24.3 di quest'anno.

Lo stato, cioè, suprema espressione della volontà dei cittadini, concorre attivamente alla creazione di uno sfruttamento selvaggio, con l'acquiescenza dei sindacati, suprema espressione della volontà dei lavoratori; i padroni, intanto, si sentono ben rappresentati, nell'uno e nell'altro settore.

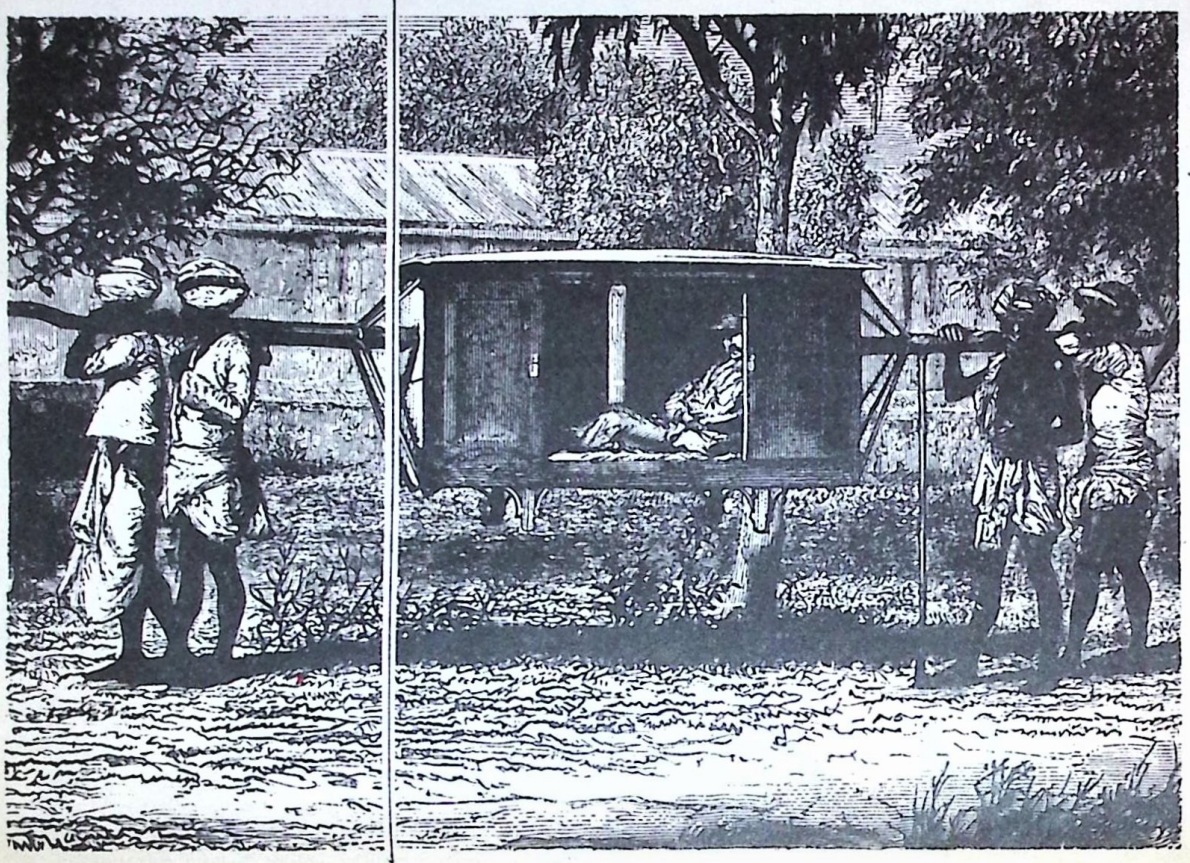
La forza lavoro femminile ha infatti sempre rappresentato un problema per il capitale per la sua "rigidità", ossia per l'impossibilità delle donne ad accettare un tipo di lavoro che non consentisse anche l'assolvimento dei "ruoli" imposti all'interno del nucleo familiare. La contraddizione per il capitale consisteva nel concomitante interesse a mantenere inalterati tali "ruoli", per l'importanza e la molteplicità delle funzioni da essi assolti (vedi la famiglia come centro di bisogni indotti e quindi come cellula del mercato, la famiglia come centro disciplinatore della futura forza-lavoro e come cinghia di trasmissione dei valori del sistema); e al tempo stesso a sfruttare più adeguatamente la manodopera femminile anche sul mercato esterno.

Nel quadro complessivo della ristrutturazione il capitale si è fatto allora, per così dire più elastico, utilizzando la stessa "rigidità della manodopera femminile". Se non si poteva consentire alle donne di uscire completamente dalle case, il capitale sarebbe entrato in esse. L'organizzazione di frantumazione del lavoro sul territorio ha così usato come tramite quello stesso nucleo familiare che costituiva il più grosso impedimento allo sfruttamento ancor più massiccio delle donne: lavoro nero, part-time e tutte le molteplici forme di lavoro sommerso possono convivere tranquillamente, almeno per il capitale, con l'u-

Non appena i fondi
si sono accumulati
nelle mani
di singole persone,
alcune di loro
li impiegheranno
naturalmente nel mettere
al lavoro gente operosa,
a cui forniranno
materiali e mezzi
di sussistenza allo scopo
di trarre profitto
dalla vendita
delle loro opere.

Adam Smith (1723-1790)

Il lavoro come pedagogia dello sfruttamento



"Così, sotto l'apparenza di un riconoscimento dell'uomo, l'economia politica, il cui principio è il lavoro, non è, anzi, altro che la messa in atto conseguente della negazione dell'uomo".

K. Marx
Manoscritti filosofici del 1844.

nità famiglia, consentendo l'accumulo di un profitto quanto più alto possibile, e soprattutto articolato attraverso tutte le maglie della catena. Dalla famiglia alla fabbrica senza soluzione di continuità.

Di fronte a questo tentativo mastodontico di omogeneizzazione della manodopera ai fini di un recupero di profitto, non sono però analoghe le possibilità d risposta antagonistica dei diversi settori di classe, in particolare quello femminile, che in ogni sua lotta e rivendicazione deve fare i conti con gli enormi svantaggi direttamente riconducibili al "ruolo" domestico, e che non si possono superare soltanto con la vigorosa volontà che si manifesta nelle lotte delle donne, perché la soggettività della presa di coscienza si scontra col continuo ricatto sulle proprie condizioni materiali di esistenza.

Se il movimento deve poter affrontare le nuove forme di offensiva del capitale, analizzandone le attuali articolazioni per potervisi opporre adeguatamente, esso deve farsi carico anche e fondamentalmente della "oggettiva debolezza" della forza lavoro femminile, anche se questo non deve significare assolutamente la violazione della autonomia conquistata dalle lotte delle donne. Fare i conti anche con questi squilibri interni alla classe è fondamentale ai fini dell'organizzazione della opposizione, se l'obiettivo della ricomposizione di classe deve diventare pratica politica e non restare vuota formula.

L'educazione al lavoro (e attraverso il lavoro) nasconde anche l'educazione allo sfruttamento.

Far introiettare al bambino il principio che il lavoro è sacro e che solo attraverso il lavoro si realizzerà, serve al sistema per fabbricare persone produttive e sfruttabili. Il lavoro viene proposto come il mezzo per educare l'essere umano ad orientarsi in un ambiente, scegliere strumenti, imparare a manipolarli per produrre qualcosa.

Attraverso il lavoro, dice Hegel: "L'egoismo collettivo si converte nell'appagamento di tutti gli altri...(...) ciascuno acquista, produce e gode per sé, appunto perciò produce e acquista per il godimento degli altri". (Filosofia del diritto).

Dietro a tutte queste belle parole si nascondono l'esaltazione mistica del lavoro, e l'esaltazione dell'uomo produttivo. "Quanto più basso è il gradino in cui sta la vita umana, tanto meno si mostra la necessità di lavorare; quanto più in alto sta, tanto più questa necessità si manifesta. Il dovere di lavorare per vivere esprime l'universale umano e lo esprime anche nel senso che è una manifestazione della libertà' Proprio con il lavoro l'uomo si rende libero; il lavoro signoreggia la natura, con il lavoro egl mostra che sta più in alto della natura". (S. Kierkegaard, Aut Aut).

Ogni società si è infatti proposta di controllare la natura anche producendo oggetti atti a soddisfare i propri bisogni. Si è venuto così a costituire un tipo di organizzazione sovrapersonale che ha almeno tre caratteri predominanti: 1) carattere difensivo; 2) carattere di soddisfacimento del piacere; 3) carattere di divisione degli individui in gruppi secondo le mansioni che svolgono. Questa terza caratteristica di divisione è poi stata strutturata in molte società non solo sulla base della divisione dei compiti; ma secondo un criterio di gerarchizzazione delle mansioni e, quindi, degli individui.

Si formano così scale di valori, per cui alcune mansioni sono svalutate ed altre iper-valutate, con la conseguenza che coloro che svolgono mansioni inferiori debbono sottostare a quelli che svolgono mansioni superiori, con gli esiti prevedibili quando si introduce il principio di retribuzione della mansione.

Già Adam Smith (1723-1790) analizzando l'evoluzione dell'organizzazione sociale rileva che caratteristica saliente del passaggio dalle società primitive, in cui le mansioni sono assai poco distinte, alle società progredite è la specializzazione progressiva del lavoro.

L'intervento della tecnologia frammenta e specializza il lavoro rendendo il processo di gerarchizzazione sempre più complesso ed articolato.

Questo non deve far pensare che le società arcaiche in cui il lavoro era meno distinto fossero caratterizzate da minor sfruttamento: il potente non ha aspettato la società feudale e borghese per sfruttare il più debole. Indubbiamente però la società neo-capitalistica è andata ben oltre ai due archetipi fondamentali che hanno caratterizato sempre il rapporto delle società con il lavoro, e cioè: 1) che vi sono lavori superiori e inferiori; 2) che quelli inferiori debbono essere meno retribuiti; archetipi interpretati di volta in volta in conseguenza di condizioni ambientali, il capitalismo nascente ha aggiunto due concetti fondamentali, che la cultura ha provveduto a far introiettare: 1) la ineluttabilità della gerarchizzazione del lavoro; 2) la sacralità del lavoro stesso.

Su questo secondo concetto vengono a nascere una serie di comportamenti tra di loro addirittura contradditori.

Ci troviamo così a vivere in una società nella quale la sostanza di un individuo viene a coincidere con il lavoro che svolge; ma nella quale; però, il lavoro è staccato dalla persona, da cui viene comperato col pagamento di un salario.

In cui si afferma che il lavoro coincide con il sacrificio e che questo sacrificio è gratificante addirittura anche quando si tratta di un sacrificio che serve a soddisfare il piacere di altri. Una società in cui: "La soddisfazione del desiderio umano non è possibile che mediata dal desiderio e dal lavoro dell'altro. Se è vero che nel conflitto del Padrone e del Servo ciò che è in gioco è il riconoscimento dell'uomo da parte dell'uomo, è anche vero che esso è promosso sulla base della negazione radicale dei valori naturali, sia che si esprima nella tirannia sterile del padrone o in quella feconda del lavoro". (J. Lacan, Scritti).

C'è infine da fare ancora una considerazione sul meccanismo del plus-valore che una economia politica semplicistica ha enunciato in modo molto meno articolato e profondo di quanto non sia, senza cioè tenere conto dell'azione che su di esso hanno fattori complessi come: le condizioni culturali, il senso di colpa, le angosce e le frustazioni, gli atteggiamenti sadomasochisti che intervengono nel rapporto uomo-merce-lavoro-costo non già con una caratteristica di sovra-struttura, ma come componenti integranti della struttura economica.

Così avviene che la nostra società ha, da un lato, esaltato il valore del lavoro per le classi sfruttate e, d'altro lato, ha esaltato il felice disimpegno il "gioco libero di fantasia" di coloro che possono permettersi di vivere del lavoro altrui. Rischiando persino con questa distinzione di distruggere il concetto di gerarchia del lavoro.

Bisogna infatti chiarire che è stata un'esigenza tutta interna al sistema del capitale quella che ha teso a esprimere la rivalutazione del lavoro manuale; superando, come affermazione di principio, la divisione tra attività fisica ed attività intellettuale (in realtà l'attività fisica della classe al potere ha preferito connotarsi ora come *sport* ora come *hobby*, lasciando alla classe inferiore l'esercizio del *lavoro manuale*).

La negazione dell'uomo attraverso il lavoro, di cui parla Marx, è comunque, qualcosa di più complesso di una semplice negazione dei valori naturali di cui parla Lacan, psicologo ingenuamente rivoluzionario, ma tutto interno ad una dialettica borghese. Non esiste un essere umano *naturale*, distorto ed umiliato da una società alienatrice: esiste invece un uomo *storico*, fascio di pulsioni e di bisogni formato e forgiato dalla stessa storia che egli a sua volta forma e forgia con il suo costruirsi nelle sue interpretazioni interpersonali, sessuali, sentimentali, economiche, consce ed inconsce.

A questo uomo *storico* e *politico* si deve rivolgere un tentativo pedagogico che, pur nella convinzone che non sia possibile teorizzare una pedagogia *perfetta* (più di quanto sia possibile teorizzare un uomo *perfetto*) si renda conto dell'esigenza di un'educazione che si rivolga non tanto al *lavoro*, quanto al *fare*.

Un fare che sappia sottrarsi all'esigenza capitalistica dello sfruttamento (cosa che non è riuscita a fare, per esempio, la terapia della riabilitazione degli ospedali psichiatrici e dei ghetti per handicappati, che riproduce in modo acritico "ruoli produttivi").

Un fare che, servendosi *anche* del rapporto con il corpo, significhi vivere il piacere di avere, insieme con gli altri, la capacità di costruire oggetti e pensieri, di cui disporre con la libertà di chi vive la soddisfazione del proprio piacere in armonia col bisogno di piacere dell'altro.

Una libertà che non è il mito borghese ed aristocratico della fantasia anarchica, riservata, come privilegio, ad alcune classi, e neppure il mito populista dell'esaltazione del lavoro come sacrificio.

Fare insieme, per vivere insieme e per godere insieme; il fine e il mezzo sono politici: educazione al piacere ed educazione attraverso il piacere nella libertà del/dal bisogno.

Rosso vivo 2.

Tutto quello che avreste voluto sapere su Harrysburg ma vi hanno accuratamente nascosto

Inserto speciale sul Pcb.

Lo Skylab ci cade in testa

"La trappola della scienza."
Tutti vivi ad Harrisburg.

"Anche quello della scienza, al pari di ogni problema sociale, può avere soltanto una soluzione politica. Naturalmente, visto come va il mondo, non si può escludere che la politica sia soltanto quella del dominio. Ma allora in questo caso — questo l'assunto del libro — dalla trappola della scienza non usciamo più, e la trappola stessa diventa la struttura di un tecno-fascismo ben più totalitario del nazismo

di Dario Paccino.
ediz. La Salamandra.



La trappola dell' eroina

Il nostro contributo a questa inchiesta, vuole essere essenzialmente critico, nei confronti di una analisi che vede l'eroina solamente come fenomeno interno alla marginalità cioè come uno dei problemi che questa comporta.

Invece noi pensiamo che l'eroina, e le droghe più in generale, non siano un fenomeno marginale ma un problema che riguarda direttamente le fondamenta della nostra struttura sociale.

Crediamo quindi che sia opportuno cercare di fare subito una analisi interpretatica che svincoli il problema della marginalità; inoltre abbiamo scelto di non riportare delle interviste a tossicodipendenti perché riteniamo che non sia opportuno in questa sede, per il rischio di portare degli "esempi" limitati e facilmente generalizzabili; operazione che può distorcere profondamente la realtà (e strumetnalizzarla come hanno fatto e vogliono fare l'esperto, il sociologo e il cretino).

Le linee di sviluppo che il capitale italiano ha perseguito negli ultimi anni hanno prodotto una crescita abnorme di settori emarginati, espulsi dal processo produttivo: disoccupazione, sottosviluppo, emarginazione sono le dirette conseguenze dell'aumento produttivo.

Nè si tratta semplicemente di una "fase", di un momento di riorganizzazione del sistema di produzione, che sarebbe poi in grado di riassorbire queste masse di proletariato "improduttivo", datoche è facilmente riscontrabile come ad "ogni crisi" e successiva ripresa economica non è mai corrisposta uguale, o almeno relativa, ripresa dell'occupazione.

Ciò determina un profondo cambiamento della composizione di classe ed una progrssiva integrazione e identificazione della classe stessa con quei vasti settori di precariato e non garantiti già massicciamente presenti sul territorio urbano, ed i quartieri ghetto divengono sempre più il terreno di confronto e di scontro sul quale lo sato esercita il suo controllo e le sue repressioni.

La marginalità, l'estraneazione dai reali bisogni di classe la impossibilità di qualsiasi integrazione nel ciclo produttivo diventano così l'alibi dell'apparato repressivo statuale, nella sua forma militare come quella di "controllo sociale" che si esplica in varie forme: il quartiere come "carcere diffuso" e militarizzato, la mancanza di servizi e centri di aggregazione; l'alienazione e la disgregazione totali costituiscono così il terreno più fertile per il diffondersi della droga e dell'eroina in particolare.

Riportiamo a questo proposito l'intervento di un compagno dei circoli del proletariato giocanile di Milano: «... l'idea dello "sballo", del sogno che nega la possibilità di sodisfare i propri bisogni, a cui non si riconosce dignità politica né possibilità di essere base di un progetto di ricostruzione sociale, e che quindi li relega nel ghetto dell'irrazionalismo, è fondamentale nella condizione giovanile».

Inoltre avendo nella pratica un'esperienza sempre individuale dello scrontro con il potere, data la disgregazione, il potere rimane indefinito.

«...Il padrone, il potere, hanno una fisionomia non individuata: è il territorio, è il padrone in fabbrica, è la mancanza di servizi, è la famiglia, è la difficoltà dei rapporti, è tutto, perché è sempre uno scontro vissuto in modo individuale di cui si ha soltanto un'esperienza perdente».

Questo porta ad autoghettizzarsi da tutti, per essere sicuro che nessuno ti rompe i coglioni, e che sei con gli amici e lì stai bene...

È facile ntendere come in questa situazione si nseriscono agevolmente le droghe di stato, l'eroina, che oltre alla sue caratteristiche specifiche di sostanza in grado di annullare la volontà e la personalità dell'individuo, di trasformare la sua rabbia in sterile autocompiacimento, costituisce un ulteriore ed efficacissimo strumento di controllo sociale.

Infatti l'eroina per i suoi meccanismi di diffusione (mercato nero, costo esorbitante) costringendo il tossicodipendente ad una ricerca di reddito molto superiore a quella richiesta da un soggetto emarginato che non si buca lo porta a fare uso di attività extralegali: furto (che non è certamente riappropriazione ma riciclaggio della merce), prostituzione, spaccio (garanzia di funzionamento del mercato) che lo rendono pienamente produttivo sia per quanto riguarda l'aspetto economico che quello "culturale" (sottoculturale intesa come liberazione e legittimazione dell'intervento repressivo dello stato).

Se questa analisi sul funzionamento dell'eroina come strumento di controllo si può ritenere abbastanza precisa nelle sue linee generali ciò non si può dire per un'analisi sui soggetti sociali interessati. Infatti se è vero che il terreno di diffusione è la marginalità non è vero che il fenomeno riguarda solamente i soggetti emarginati ma va considerato come fenomeno che complessivamente investe gli strati giovanili rispetto all'uso e in generale dal punto di vista economico tutta la società.

È comunque necessario all'interno di questi strati giovanili fare delle distinzioni che però non possono ovviamente appoggiarsi sulle vecchie categorie di interpretazione della realtà poiché non si può più parlare di una distinzione netta tra proletariato e sottoproletariato.

Questo è uno dei punti che vogliamo porre al centro del dibattito perché riteniamo che una delle ragioni fondamentali d'introduzione dell'eroina sia stato il pericolo che il capitale avvertiva nella tendenza all'integrazione tra fasce di proletariato espulso dal processo produttivo, e sottoproletariato; integrazione che offriva grosse potenzialità rivoluzionarie.

Questa analisi è necessaria poiché per combattere l'eroina non ci si può limitare ad un opera di controinformazione o di untervento militare (tra l'altro rivelatasi negativa se isolata da un contesto di massa) ma occorre porsi il problema di una presenza reale rispetto ai tossicodipendenti e a quelli potenziali annuallando le diffidenze esistenti all'interno del movimento e le schematizzazioni che non sono altro che scappatoie di fronte alla complessità del fenomeno.

Perciò non si può analizzare l'eroina e il problema droga limitandosi ad esempio all'aspetto produttivo cioè al reddito che attraverso lo spaccio si procurano gli emarginati.

Infatti non si può capire come lo spaccio del fumo sia discontinuo e non costituisca una attività stabile, e quindi non arricchisce in genere chi lo pratica, se non si capisce il rapporto ideologico che c'è con la "robba" (cioè la considerazione dello spacciatore di fumo quasi come lavoratore di un servizio e non speculatore) ideologia (ce ha avuto uno svilupparsi complesso e contraddittorio anche all'interno del movimento) che ha poi preparato in parte il terreno per la diffusione dell'eroina.

È per questo che una analisi, basata sul reddito che si può trarre dal suo spaccio è ancora più inconsistente poiché esso non offre capacità di "autogestione" al soggetto emarginato ma il suo mercato è gestito rigidamente dall'alto in modo tale che vi ci entra a far parte dal basso è in linea di massima un tossicodipendente che è costretto a ricorrervi non otenendo per giunta quantità di reddito superiore a quello necessario per procurarsi l'eroina.

Riteniamo quindi assolutamente necessario che il movimento si interessi seriamente al problema e per arricchire il dibattito ma soprattutto per lanciare nuove proposte di intervento sull'eroina torneremo nel prossimo numero del giornale con un articolo più ampio e dettagliato.

L'illusione del mestiere e la realtà del lavoro

Che cos'è il collettivo artigiani

Si costituisce intorno al settembre del 1976, è formato da circa 40 compagni la cui età media si aggira sui 25 anni, i più giovani hanno 18 anni, i più anziani 35. Il 40% è costituito da donne. La composizione sociale è determinata in egual misura da piccola borghesia e da proletariato.

Le produzioni fondamentali sono: i lavori in cuoio che coprono 6 banchi e si tratta di borse, accessori, scarpe, stivali, zoccoli; la bigotteria con 2 banchi, che va però verso l'esaurimento; le ceramiche con 2 banchi di statuette, bicchieri, brocche, piatti; il legno con 2 banchi di piccoli mobili, cornici, giocattoli; si producono occasionalmente oggetti in peltro ed argento oltre a lavorazioni con stoffe e corda.

Il cuoio e la materia prima per la bigiotteria si acquista a Firenze con forme di acquisto comuni ma non formalizzate, il legno viene acquistato individualmente presso grossi magazzini a Roma o viene ottenuto dal recupero estemporaneo. La cottura delle ceramiche viene eseguita presso forni di terzi come grossi laboratori così come la lavorazione di massima del legno viene fatta con macchine affittate da terzi. L'uso di seghe elettriche, piallatrici o lavigatrici costa 8.000 lire l'ora.

La distribuzione dei prodotti oltre che a piazza Mastai avviene all'università e a Porta Portese. Qualche volta qualcuno va a cercarsi le fiere fuori città.

Il collettivo rifiuta tendenzialmente le manifestazioni ufficiali e anche perché 2 anni fa per esempio l'expo-tevere (patrocinata dal comune) chiese 450.000 lire anticipate per uno stand di tre metri.

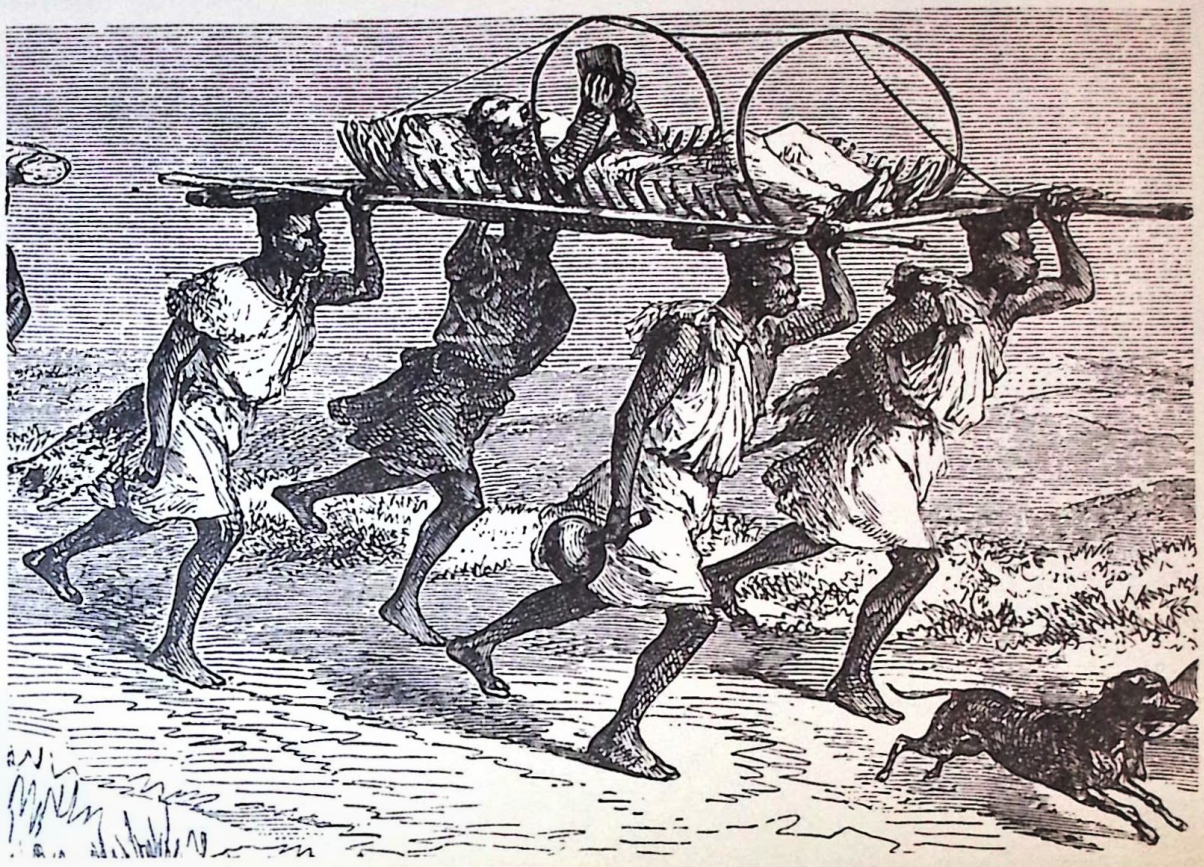
Gli iscritti all'artigianato sono 5 su 40.

La debolezza dell'umana
natura è tale che,
quanto più abile
sia l'operaio,
tanto più diviene
intrattabile,
ed in conseguenza,
tanto meno è atto
ad un sistema di meccanica
all'insieme del quale
i suoi capricci
possono recare
un grandissimo danno.

Andrew Ure (1778-1857)

Quanto meglio nutriti,
vestiti alloggiati, e,
sotto i rapporti esteriori,
quanto meglio accomodati
sono ora,
o potrebbero essere,
gli uomini con una certa
misura di fatica;
ecco una riflessione
piacevole che
si impone ad ognuno

Thomas Carlyle (1795-1881)



La scelta del lavoro artigianale deriva da una condizione di chiusura del mercato del lavoro o ha altre motivazioni?

La disoccupazione certo è una motivazione, il lavoro artigianale diventa un modo come un altro per "svoltare", poi c'è il fatto di quello che si riesce a far meglio... per esempio a me piace il legno, cioè ho un buon rapporto con il legno come materia, poi c'è pure il rifiuto del lavoro alienato...

... ma il motivo più importante?

La disoccupazione, la ricerca dell'indipendenza dalla famiglia.

Si tratta di una risposta inconscia, forse, al lavoro essenzialmente teorico che ha caratterizzato anche il '68, la volontà di affrontare un metodo pratico, di provare le cose, sperimentare in prima persona e in piazza, c'è stata una volontà aggregante sui bisogni...

...Un po' sui bisogni, ma anche la ricerca di una controcultura, un tentativo di mettere in pratica quello che ritenevamo più decente...

...Impossessarsi di una pratica diversa... ormai è chiaro che nessun compagno si può permettere di rischiare per gli "ideali" così come si faceva a livello studentesco, oggi si lavora tenendo bene in vista gli obiettivi, i risultati, per cui se siamo disoccupati, le lotte si fanno in base a questo, allora anche in tipo di scontro dove c'è da rischiare diviene più accettabile, perché in fondo sei anche quello che in prima persona può ricevere benefici.

Pensate che questo modo di riprodurre l'esistenza rappresenti un superamento della divisione tra lavoro manuale e intellettuale tipica del capitalismo?

Noi siamo cresciuti con una mentalità che ci ha abituiato a guardare la lavoro secondo i modelli dominanti nella società. Quindi la scelta di questo tipo di lavoro è stata una presa di coscienza.

Però c'è da dire che se non ci fosse stata la repressione del comune, che mandava i vigili a cacciarci dalle strade, per farci mollare, non credo che ci sarebbe stata questa grande spinta per trovare altre persone per andare avanti.

Fare un lavoro come il nostro è stato il frutto di una liberazione, quasi, dalle idee che ci inculcano per cui usciti dalla scuola si cerca un impiego, adeguato o meno, agli studi...

Forse non ci siamo capiti, pensate di rappresentare una figura produttiva ricomposta e antagonista?

No, sin dall'inizio nelle assemblee si parlava dell'artigianato come risposta al lavoro alienato della fabbrica, dell'ufficio... Si parlava del lavoro liberato, di rapporto con le cose che fai...

...Bisogna vedere quanto liberato, per alcuni di noi all'inizio può essere veramente una liberarazion, perché magari dà la possibilità di uscire dalla famiglia, ti da una certa indipendenza, per cui ci si guarda dentro e intorno per capire ciò cje veramente si vuole fare.

L'artigianato classico utilizza la sua abilità e le sue conoscenze, sfrutta la manodopera giovanile per accrescere il suo piccolo, o meno, capitale. Pensare di usare oggi questa scienza dell'artigianato come liberazione dal lavoro è secondo me illusiorio oltre che sbagliato. Si tratta invece di far si che il padrone della scienza del lavoro sia appunto chi lavora.

Date tutte le condizioni al contorno, non vi pare che la vostra esperienza mantenga aspetti sostanziali di alienazione e ciò perché si tratta in ogni caso di produrre per lo scambio?

La grossa contraddizione che esiste sta proprio nel fatto di dover vendere, quando vendiamo i nostri prodotti dobbiamo fare i conti con la gente che non sta certo a guardare i nostri limiti, la contraddizione sta proprio nel fatto che non intacchi un cazzo rispetto a tutto l'andazzo capitalistico.

Il tentativo di fare un discorso nuovo con le cose che si fanno, non viene recepito dall gente che è imbottigliata dalla pubblicità.

Pensate che questo tipo di scelta rappresenti in se o comunque sia antagonista, conflittuale rispetto allo stato di cose presenti oppure no?

Viste le difficoltà che ci sono state per avere questa piazza, dal momento che hanno cercato di ostacolarci in tutti i modi, mi sembra che ci siano i sintomi che in minima parte, un po', le palle le rompiamo.

...per ora senza mezzi, senza laboratorio, senza niente siamo in balia del sistema, non riusciamo a fare cose, però siamo veramente tanti, a parte noi che siamo un gruppo ristretto, ho visto che l'artigianato è l'alternativa per tanti compagni.

Attualmente la situazione non volge affatto a nostro favore, essendo l'iniziative basata sull'impegno individuale: personalmente si acquista la materia prima, si lavora e si vende. Si vende ad un prezzo che non è remunerativo, si fa quindi un super lavoro che economicamente non risolve un gran che. Per quanto riguarda le materie prma non c'è niente da fare, uno va lì e compra, fra l'altro il fatto che siamo in molti a fare questo lavoro, sia sporadicamente che stabilmente, comporta un aumento della richiesta di certe materie prime e quindi una nuova spinta all'aumento dei prezzi.

Quindi la scelta di fare un prodotto piuttosto che un'altro dipende sempre da questa possibilità di vendere?

Il mercato non è condizionato certo solo dal gusto e dalla pubblicità, ma soprattutto dai prezzi. D'altra parte non c'è solo la questione della vendita ma anche quello degli acquisti. È certo infatti che moltissimi non possono fare il lavoro che gli piace perché la materia prima costa un sacco di soldi.

Durante una vostra riunione ho sentito una vostra compagna che ad un certo punto ha detto "io non sono sicura di aver voglia di cambiare". Allora questo vostro tipo di esperienza non contiene il pericolo di rinchiudersi su se stessi e rinunciare ad una più generale prospettiva politica, dare anche le caratteristiche individuale della produzione?

La mia coscienza di classe mi deriva dalla mia provenienza familiare, dall'aver già fatto questo lavoro sotto padrone. Se uno dovesse invece partire nudo e crudo dall'essere artigiano, allora il rischio che dici tu ci può essere.

In effetti proprio in questo periodo nel collettivo si sta lavorando per costruire programma e articolazioni da cui emerga con chiarezza questa scelta di classe, questa forma nuova di artigianato.

Vi sentite parte integrante del proletariato o ceto produttivo indipendente?

Bo!?... io mi sento proletario... sotto tutti punti di vista... non siamo garantiti in niente.

Come ceto produttivo siamo talmente terra terra... pesiamo come una paglia, per cui la butterei sul proletariato.

Non c'è alcuna aspettativa di accumulazione?

Nooo!!.. non esiste proprio.

Perché la scelta del collettivo invece della cooperativa artigiana?

La scelta del lavoro per noi è stata dettata in primo luogo dalla disoccupazione. E in quanto disoccupati ci siamo mossi. Qualora avessimo assunto il punto di vista dell'artigiano, produttore indipendente e basta avremmo certo scelto la cooperativa. Non vogliamo risolvere il problema di dieci persona ma dare un contributo di lotta al movimento più ampio. Certo la cosa non è scontata, uno che stava con noi, si chiama Gabriele, è uscito dal collettivo e ha messo in piedi una cooperativa, una di quelle che il Pci sforna ogni giorno, ora stanno a posto, fanno anche i soldi. D'altra parte non c'è scelta o hai lo stomaco e ti vendi politicamente, oppure fare una cooperativa, un consorzio ti richiede spese astronomiche, se noi siamo disoccupati come lo siamo come facciamo a sostenere queste spese? Quando costituisce ua cooperativa devi avere i libri Iva, l'iscrizione all'artigianato; alla camera di commercio, tutta una serie di cose che...

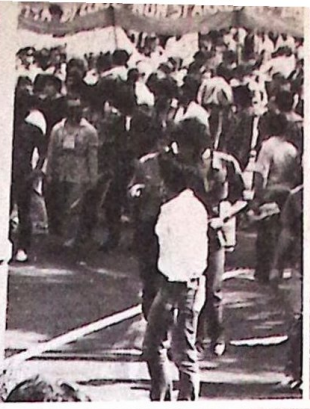
...E poi siamo collegati a un movimento più vasto che non è la lega delle cooperative. Costituire una cooperativa significa ratificare un recupero definitivo.

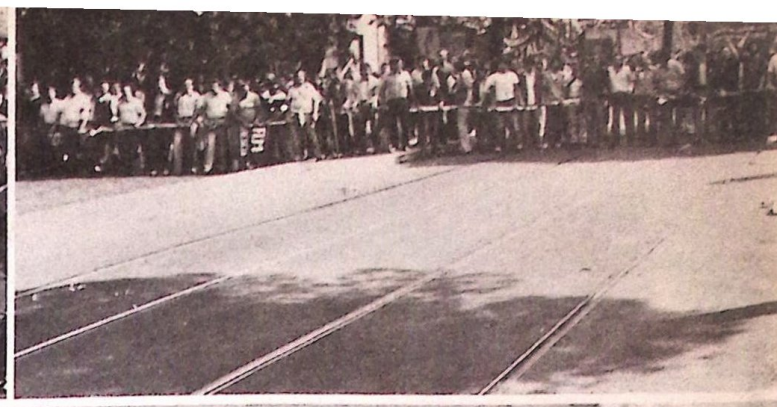
Quali sono i problemi che avete affrontato come artigiani e come collettivo?

La piazza l'abbiamo conquistata e resa uno spazio usufruibile per tutti, dopo sette mesi di lotta da settembre '76 al marzo '77, fra l'altro abbiamo pure occupato nel periodo anche piazza Cairoli, anche se non è stata una cosa molto eclatante. Poi come collettivo abbiamo vissuto tutte le problematiche del movimento e contribuiamo all'iniziativa di lotta in particolare sul terreno dell'antifascismo, delle carceri e del movimento antinucleare...

Poi, quando abbiamo cominciato ad assumere posizioni politiche qualificate, come in occasione della sentenza Panzieri (5/3/77 ndr) quando abbiamo sospeso le vendite, alzato la bandiera rossa sul pennone della piazza, fatto da-tze-bao e un volantino diffuso in tutto il quartiere (Trastevere ndr) allora sono cadute le ultime "coperture".











22 Giugno, a Roma.

Il corteo dei compagni della autonomia percorre Via Tiburtina. Il servizio d'ordine del Pci si schiera e poi carica a P.le del Verano, protetto dai blindati della polizia.

Compaiono spranghe e chiavi inglesi in mano ai picchiatori del Pci e dell'Mls che aggrediscono con furia omicida i compagni, mentre solo pochi giorni prima, quando i fascisti gli avevano assaltato una sezione a colpi di pistola e di bombe a mano, non erano stati capaci della benché minima reazione.

Guardateli bene, questi sono i "primi elementi di socialismo" introdotti dal Pci nel nostro paese e gli effetti si vedono: la in terra, ai loro piedi. Non dimentichiamoceli.



